

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 66

LO STATO DI MODENA

UNA CAPITALE, UNA DINASTIA, UNA CIVILTÀ
NELLA STORIA D'EUROPA

Atti del convegno
Modena, 25-28 marzo 1998

A cura di Angelo Spaggiari e Giuseppe Trenti

I

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2001

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia

Direttore del Servizio documentazione e pubblicazioni archivistiche: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente;* Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

© 2001 Ministero per i beni e le attività culturali

Direzione generale per gli Archivi

ISBN 88-7125-197-0

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato

Piazza Verdi 10 - 00198 Roma

Fotocomposizione e impaginazione: C.P.F. - Modena

Finito di stampare nel mese di settembre 2001

nel Poligrafico Mucchi s.r.l. - Via Emilia Est 1525 - 41100 Modena

MODENA. UNA CORTE NEL CUORE D'EUROPA
1598-1998. QUARTO CENTENARIO DI MODENA CAPITALE

Per la prima volta Modena chiama a convegno studiosi di ogni parte d'Italia per trattare dell'antico Stato estense nel suo periodo modenese e cioè dal 1598 al 1859.

Essi compareranno i risultati delle loro indagini sulla corte, sul governo e sulla capitale della Casa d'Este in modo da fare il punto delle conoscenze dei molti settori disciplinari contemplati dal ricco programma scientifico. In pari tempo, identificheranno le molte questioni a proposito delle quali si sa ancora troppo poco (o non si sa ancora abbastanza), tenuto anche conto della sproporzione tra le informazioni acquisite da alcune generazioni di ricercatori e la smisurata ricchezza delle testimonianze conservate negli archivi, nelle biblioteche, nelle gallerie, nei musei situati sia all'interno dei confini dell'antico "Stato di Modena", sia all'esterno di quei confini, in Italia ed in Europa.

COMITATO SCIENTIFICO

Jadranka Bentini, Albano Biondi, Giorgio Boccolari, Aldo Borsari, Marco Cattini, Francesco Dal Co, Andrea Emiliani, Elio Garzillo, Francis Haskell, Irving Lavin, Ernesto Milano, Enrica Pagella, Ezio Raimondi, Angelo Spaggiari

COMITATO ESECUTIVO DEL CONVEGNO

Giorgio Boccolari, Aldo Borsari, Marco Cattini, Ernesto Milano, Angelo Spaggiari

PROGRAMMA

Mercoledì, 25 marzo 1998

Sala Teatro

Giuliano Barbolini, *Sindaco del Comune di Modena*

Salvatore Italia, *Direttore generale beni archivistici*

Ezio Raimondi, *Presidente Istituto beni artistici culturali e naturali Regione Emilia Romagna - Presiede*

Albano Biondi, *La memoria della città tra cronaca e storia*

Giovanni Santini, *Lo Stato Estense nel quadro degli ordinamenti italiani preunitari*

Giorgio Boccolari, *Gli Estensi di Modena*

Marco Cattini, *La struttura dell'economia estense nel Sei e Settecento. Qualche certezza e molte questioni aperte*

Odoardo Rombaldi, *I territori estensi nel periodo napoleonico*

LA CAPITALE

Anna Maria Matteucci, *Il Palazzo Ducale di Modena e i disegni di Angelo Venturoli*

Giordano Bertuzzi, *Rinnovamento edilizio dei secoli XVIII-XIX*

Orianna Baracchi, *Vie, piazze, canali*

Silvana Balbi de Caro - Elena Corradini, *Due secoli di produzione monetale nella zecca di Modena*

Ernesto Milano, *La Biblioteca dei duchi d'Este. Vicissitudini e rinascita alla Corte di Modena*

Jadranka Bentini, *Modena Capitale. Quale collezionismo?*

Pericle Di Pietro, *Rapporti tra gli Estensi e l'Università*

Giovedì, 26 marzo 1998

Sala Teatro

ARTE, CULTURA MATERIALE

Angelo Mazza, *La pittura a Modena nei secoli XVII-XVIII. I maestri dell'Accademia*

Graziella Martinelli Braglia, *La pittura ottocentesca nello Stato di Modena*

Marinella Pigozzi, *L'architettura del Pubblico nello Stato di Modena*

Vincenzo Vandelli, *"...pour la beauté de ses bâtiments": Modena e l'architettura aristocratica*

Lidia Righi Guerzoni, *La scultura alla corte di Modena nel XVII secolo: commissioni e collezionismo*

Umberto Nobili, *Decoratori a stucco nel Ducato di Modena e Reggio*

Maria Canova - Enrica Pagella, *La tradizione artigiana nella Modena ducale*

Patrizia Curti, *Arredo di Corte*

Francesco Liverani, *La ceramica nello Stato di Modena*

Massimo Mussini, *La comunicazione grafica negli Stati estensi*

Elena Corradini, *Le raccolte estensi di antichità: dalla "biblioteca-antichario" nel castello di Ferrara alla Galleria dei disegni e delle medaglie nel Palazzo Ducale di Modena*

Carlo Giovannini, *La diffusione dell'arte organaria negli Stati estensi fra il '400 e l'800*

Sala Conferenze

STATI DI CASA D'ESTE

Laura Federzoni, *Gli Stati di Casa d'Este nella cartografia*

Grazia Biondi - Aldo Borsari, *Comunità e Corte a Modena nel periodo di formazione della Capitale*

Armeno Fontana, *Il Frignano nello Stato di Modena*

Gino Baldini, *La città ed il Ducato di Modena nello Stato di Modena*

Giulivo Ricci, *La Lunigiana interna e gli Estensi*

Pier Luigi Raggi, *La Garfagnana e la Lunigiana nello Stato di Modena*

Gilberto Zacchè, *La città e il Principato di Carpi nello Stato di Modena*

Tullio Sorrentino, *La nascita e il perdurare del "mito" dello Stato di Sassuolo*

Alberto Ghidini, *La città ed il principato di Correggio nello Stato di Modena*

Bruno Andreolli, *Mirandola e lo Stato Pichense di fronte a Modena e agli Stati estensi*

Gabriele Fabbri, *Lo Stato di Novellara nello Stato Estense*

Olga Raffo, *Il Ducato di Massa ed il Principato di Carrara nello Stato austro-estense*

Venerdì, 27 marzo 1998

Sala Teatro

SOCIETÀ

Guido Guerzoni, *Decostruzioni, trasformazioni e ricostruzioni delle corti ducali estensi nel passaggio da Ferrara a Modena (1560-1650)*

Alberto Menziani, *L'esercito estense*

Claudio Leonelli - Giancarlo Montanari, *Il Vescovato poi Arcivescovato di Modena dal 1598 al 1859*

Giuseppe Orlandi, *I religiosi tra riforme e rivoluzione*

Andrea Zanardo, *Gli ebrei a Modena*

Laura Turchi, *Storie di donne e trasmissione della memoria*

Mario Pecoraro, *Massoneria, società segrete e "congiura estense"*

Daniela Grana, *Le istituzioni di assistenza e beneficenza della Capitale*

Gian Paolo Brizzi, *L'istruzione nello Stato di Modena*

Anna Giannetti, *Viaggiatori stranieri a Modena dal Seicento all'Ottocento*

Cesare Malagoli, *Comunità, nobiltà e borghesia nel periodo austro-estense*

Sala Conferenze

IL DIRITTO E L'ECONOMIA

MARCO CAVINA, *Per una storia della cultura giuridica nel ducato di Modena: fonti e problemi*

Carmelo Elio Tavilla, *La giustizia suprema negli Stati estensi (secc. XV-XIX)*

Giuseppe Bedoni, *Il diritto civile nello Stato estense: dal codice del 1771 al codice del 1851*

Angelo Spaggiari, *Gli archivi negli Stati estensi*

Luigi Pucci, *L'economia modenese del Settecento*

Alberto Rinaldi, *Il possesso fondiario modenese dal catasto Ricci al 1859*

Giorgio Boccolari, *L'economia modenese nell'Ottocento*

Sabato, 28 marzo 1998

Sala Teatro

LA CULTURA

Giorgio Montecchi, *Stampatori ed editori nello Stato di Modena*

Fabio Marri, *Muratori, lo Stato estense e le relazioni col mondo tedesco*

Anna Rosa Venturi, *Girolamo Tiraboschi*

Alessandra Chiarelli, *La civiltà musicale modenese nel periodo estense: appunti per un profilo sintetico*

Marina Calore Vecchi, *La vita teatrale nello Stato estense*

Paola Di Pietro Lombardi, *Modena nella storiografia post-unitaria: il contributo degli Istituti culturali cittadini*

Martino Capucci, *Letteratura di una capitale*

Renato Bertacchini, *Avvenimenti e personaggi politici modenesi nella civiltà letteraria dell'Ottocento*

Giuseppe Trenti, *Letteratura dialettale nello Stato di Modena*

Sala Conferenze

MODENA E GLI STATI EUROPEI

Hubert Gasser, *Lo Stato di Modena e l'Impero*

Luigi Londei - Marina Morena, *Lo Stato di Modena e la Santa Sede*

Paolo Selmi, *Lo Stato di Modena e Venezia*

Anna Bellinazzi - Francesco Martelli, *Lo Stato di Modena e il Granducato di Toscana*

Daniela Ferrari, *I ducati di Modena e di Mantova in età moderna: rapporti di buon vicinato o vicinanza scomoda?*

Marina Brogi, *Lo Stato di Modena e la Repubblica di Lucca*

Rita Severi, *Il sogno di Maria di Modena regina d'Inghilterra. Rapporti tra il ducato di Modena e l'Inghilterra nel '600*

Carlo Bitossi, *Lo Stato di Modena e Genova*

Maria Parente, *Lo Stato di Modena e lo Stato di Parma e Piacenza*

Ugo Cova, *Lo Stato Austro-Estense e l'Austria*

SOMMARIO GENERALE

SALUTI	XVII
RELAZIONI INTRODUTTIVE	
ALBANO BIONDI - <i>Tempi e memorie della città</i>	3
GIOVANNI SANTINI - <i>Lo Stato Estense nel quadro degli ordinamenti italiani preunitari</i>	11
GIORGIO BOCCOLARI - <i>Gli Estensi di Modena</i>	23
MARCO CATTINI - <i>Per un profilo dell'economia modenese nei secoli XVII e XVIII</i>	45
ODOARDO ROMBALDI - <i>Dalla Repubblica Cispadana alla Repubblica Cisalpina. Giovanni Paradisi e Iacopo Lamberti</i>	69
LA CAPITALE	
ANNA MARIA MATTEUCCI ARMANDI - <i>Il Palazzo Ducale di Modena e i disegni di Angelo Venturoli</i>	85
GIORDANO BERTUZZI - <i>Rinnovamento ed ilizio di una capitale</i>	93
ORIANNA BARACCHI - <i>Vie, piazze, canali di Modena capitale</i>	105
ELENA CORRADINI - <i>La zecca ducale di Modena: 1598-1796</i>	125
ERNESTO MILANO - <i>Vicissitudini della Biblioteca Estense alla Corte di Modena</i>	151
JADRANKA BENTINI - <i>Collezionismo di corte: una sintesi e alcune riflessioni</i>	181
PERICLE DI PIETRO - <i>Rapporti degli Estensi con l'Università di Modena</i>	187
ARTE E CULTURA MATERIALE	
ANGELO MAZZA - <i>Pittura "estense" a Modena nei secoli XVII-XVIII. I maestri dell'Accademia di pittura</i>	193
GRAZIELLA MARTINELLI BRAGLIA - <i>La pittura nel Ducato austro-estense</i>	225
MARINELLA PIGOZZI - <i>L'architettura del Pubblico a Modena e a Reggio Emilia al tempo di Francesco III e di Ercole III</i>	255
VINCENZO VANDELLI - <i>"...Pour la beauté de ses bâtiments": Modena e l'architettura aristocratica</i>	305
LIDIA RIGHI GUERZONI - <i>La scultura a Modena nel Seicento: collezionismo e commissioni ducali</i>	327
UMBERTO NOBILI - <i>Sculture in stucco nel territorio reggiano tra Sei e Settecento</i>	345
MARIA CANOVA - <i>La tradizione artigiana nella Modena ducale</i>	351
PATRIZIA CURTI - <i>Note sull'arredo ducale tra il XVII e il XIX secolo</i>	369

FRANCESCO LIVERANI - <i>La ceramica nello Stato di Modena</i>	379
MASSIMO MUSSINI - <i>La comunicazione grafica negli Stati estensi</i>	385
ELENA CORRADINI - PIER LUIGI CAVANI - <i>“La preziosa Galleria delle Medaglie, e ricco Museo” degli Estensi nel palazzo ducale di Modena</i>	413
CARLO GIOVANNINI - <i>La diffusione dell'arte organaria negli Stati estensi fra Seicento e Ottocento</i>	431

STATI DI CASA D'ESTE

LAURA FEDERZONI - <i>Gli Stati di Casa d'Este nella cartografia</i>	451
GRAZIA BIONDI - <i>Comunità e corte a Modena nel periodo di formazione della Capitale</i>	481
ARMENO FONTANA - <i>Il Frignano nello Stato di Modena</i>	495
GINO BADINI - <i>La città e il Ducato di Reggio nello Stato di Modena (1598-1859)</i>	513
GIULIVO RICCI - <i>La Lunigiana interna e gli Estensi</i>	541
PIER LUIGI RAGGI - <i>La Garfagnana negli Stati estensi</i>	551
GILBERTO ZACCHÈ - <i>La città e il principato di Carpi nello Stato di Modena</i>	571
TULLIO SORRENTINO - <i>La nascita e il perdurare del “mito” dello Stato di Sassuolo</i>	587
ALBERTO GHIDINI - <i>La città e il Principato di Correggio nello Stato di Modena</i>	601
BRUNO ANDREOLLI - <i>Mirandola e i Pico di fronte a Modena e agli Estensi</i>	617
GABRIELE FABBRICI - <i>Riflessioni sulla genesi della Contea gonzaghese di Novellara</i>	635
OLGA RAFFO - <i>Il Ducato di Massa ed il principato di Carrara nello Stato austro-estense (1829-1859)</i>	651

II

SOCIETÀ

GUIDO GUERZONI - <i>Le corti estensi nella devoluzione del 1598</i>	669
ALBERTO MENZIANI - <i>L'esercito estense ed austro-estense (1598-1859)</i>	699
GIANCARLO MONTANARI - <i>Il Vescovato poi Arcivescovato di Modena (1598-1859)</i>	719
GIUSEPPE ORLANDI - <i>I religiosi dello Stato di Modena nel Settecento tra riforme e rivoluzione</i>	743
ANDREA ZANARDO - <i>Gli ebrei negli Stati estensi</i>	783
LAURA TURCHI - <i>Matrimoni e memoria genealogica fra tardo medioevo ed età moderna</i>	801
MARIO PECORARO - <i>Massoneria, società segrete e “congiura estense”</i>	833
DANIELA GRANA - <i>Le istituzioni di assistenza e beneficenza di Modena Capitale</i>	847
ANNA GIANNETTI - <i>Viaggiatori stranieri a Modena: alla scoperta di una città</i>	855
CESARE MALAGOLI - <i>Comunità, nobiltà e borghesia nel periodo austroestense</i>	867

IL DIRITTO E L'ECONOMIA

MARCO CAVINA - <i>Per una storia della cultura giuridica negli Stati estensi: fonti e problemi</i>	887
CARMELO ELIO TAVILLA - <i>La giustizia suprema negli Stati estensi (secc. XV-XIX)</i>	905
GIUSEPPE BEDONI - <i>Il diritto civile negli Stati estensi: dal codice del 1771 al codice del 1851</i>	919
ANGELO SPAGGLIARI - <i>Gli archivi negli Stati estensi</i>	933
LUIGI PUCCI - <i>"Il capitale di traffico": aspetti e problemi dell'economia modenese del Settecento</i>	951
ALBERTO RINALDI - <i>Il possesso fondiario modenese dal sec. XVIII al 1859</i>	967
GIORGIO BOCCOLARI - <i>L'economia modenese nel periodo austro-estense</i>	981

LA CULTURA

GIORGIO MONTECCHI - <i>Stampatori e librai nella Modena capitale degli Estensi</i>	995
FABIO MARRI - <i>Muratori, lo Stato di Modena e le relazioni col mondo tedesco</i>	1029
ANNA ROSA VENTURI - <i>Girolamo Tiraboschi e le figure dei bibliotecari estensi nella Modena Capitale</i>	1047
ALESSANDRA CHIARELLI - <i>La civiltà musicale modenese nel periodo estense (secc. XVII-XIX)</i>	1061
MARINA CALORE VECCHI - <i>La vita teatrale a Modena dal Seicento all'Ottocento</i>	1077
PAOLA DI PIETRO LOMBARDI - <i>Modena nella storiografia post-unitaria: il contributo dei principali istituti culturali modenesi</i>	1097
MARTINO CAPUCCI - <i>Letteratura di una Capitale</i>	1115
RENATO BERTACCHINI - <i>Avvenimenti e personaggi politici modenesi nella civiltà letteraria dell'Ottocento</i>	1133

MODENA E GLI STATI EUROPEI

HUBERT GASSER - <i>Lo Stato di Modena e l'Impero</i>	1151
LUIGI LONDEI - MARINA MORENA - <i>Lo Stato di Modena e la Santa Sede</i>	1159
ANNA BELLINAZZI - FRANCESCO MARTELLI - <i>Le relazioni del Granducato di Toscana con lo Stato di Modena nei carteggi politici del principato mediceo</i>	1179
MARINA BROGI - <i>Lo Stato di Modena e la Repubblica di Lucca</i>	1211
RITA SEVERI - <i>Rapporti tra il ducato di Modena e l'Inghilterra nel '600. Il sogno di Maria di Modena regina d'Inghilterra</i>	1227
UGO COVA - <i>Austria e Modena: archivi, rapporti dinastici, politica commerciale</i>	1241
MARIA PARENTE - <i>Lo Stato di Modena e lo Stato di Parma e Piacenza</i>	1257

Bibliografia	1277
Indice dei nomi di persona e di luogo	1321
Indice degli autori	1367

SALUTI

Nel dare l'inizio ai lavori di questo nostro viaggio molto lungo, ricordo che in queste stesse sale, saranno passati trent'anni, io venni, ventenne, alla presentazione di un volume, Modena Capitale, di un certo Amorth, un giovane professore allora da me sconosciuto e ora amico, e mi chiesi che cosa fosse questa capitale. Modena è stata capitale di uno Stato dal 1598 al 1859, due secoli e mezzo, non è cosa di poco conto: come mai mancava in me, modenese purosangue, questa percezione? I modenesi, ha già detto più volte qualcuno, hanno rimosso questo periodo storico. In parte forse perché sembra che la memoria della storia della propria terra fosse qualcosa, almeno un tempo, di vergognoso, di cui gli storici ufficiali, che curano la storia con la lettera maiuscola, non dovevano occuparsi. Era casomai materia di studio per il professionista locale, farmacista o maestro elementare di turno, che quando aveva un po' di tempo libero si dedicava a qualche ricerca erudita attinente al proprio territorio. Oggi non la pensiamo più così, e abbiamo deciso quest'anno di non officiare soltanto delle celebrazioni, ma di organizzare anche delle vere e proprie manifestazioni. Soprattutto, però, abbiamo voluto dare avvio a un programma di ricerche che colmassero, o cominciassero a colmare, quei grandi buchi neri che ci sono nella nostra memoria. Questo convegno dà conto in qualche modo dello stato dell'arte. Quello che si sa su Modena in gran parte verrà raccontato per estreme sintesi per quattro giorni. Il convegno si articola in sette sezioni: la capitale, l'artem la cultura materiale, gli stati di casa d'Este, la società modenese del diritto e dell'economia, la cultura e i rapporti tra Modena e gli Stati europei. Il mio compito si esaurisce nel dare a tutti i partecipanti il benvenuto a nome del comitato scientifico e in particolare di quella sua "giunta", costituitasi in Comitato esecutivo del Convegno.

ALDO BORSARI

*Direttore Archivio Storico Comunale di Modena
Comitato Scientifico per le celebrazioni
del quarto centenario di Modena Capitale*

Con questo convegno ci troviamo nel clou delle iniziative di tipo scientifico – culturale che rientrano nel tipo di manifestazioni per celebrare Modena Capitale, per la realizzazione delle quali il Comune di Modena, che qui io rappresento per porgere saluti e auguri, ha compiuto notevoli sforzi sia sul piano organizzativo che promozionale. Un ciclo di manifestazioni che, per noi come Amministrazione, ma credo per tutta la città, rappresenta un momento importante sul piano scientifico, sul piano culturale, ma un momento importante anche per promuovere in Italia e all'estero un grande interesse nei confronti della nostra città. Benché l'Italia possa annoverare tante capitali, credo che in fondo sia un vanto per essa, e per la nostra realtà sia un tratto distintivo, poter recuperare una parte delle nostre radici e, in fondo, a conoscerci meglio per riconoscere meglio, d'ora in poi, la nostra identità di modenesi. Sicuramente le giornate che oggi hanno inizio serviranno anche per approfondire quelle che potranno essere, nel futuro, le linee della ricerca su questo periodo storico. È quindi con molto interesse e apprezzamento per tutti quanti hanno lavorato a questa manifestazione, e con un ringraziamento sentito, che io auguro a tutti un buon lavoro. Un ringraziamento particolare a quanti hanno operato per raggiungere questo obiettivo e un ringraziamento particolare soprattutto al prof. Raimondi, che ha accettato di presiedere i lavori di questo convegno. Buona giornata a tutti e buon lavoro.

ALBERTO CALDANA
Vice Sindaco di Modena

Il Direttore generale per i beni archivistici prof. Salvatore Italia mi ha comunicato che gravi impegni di lavoro gli hanno impedito di essere presente all'apertura del nostro Convegno, ma al tempo stesso mi ha incaricato di rappresentarlo con un messaggio di saluto.

Certo di interpretare il pensiero del Direttore generale, mi sembra doveroso far notare che l'Ufficio centrale per i beni archivistici, ha fornito, fornisce e fornirà al presente Convegno un notevole apporto di uomini e di mezzi.

Ci si vuol riferire vuoi al fatto che l'Archivio di Stato di Modena – istituto dipendente dall'Ufficio centrale beni archivistici – sia stato uno dei promotori di questo Convegno, vuoi al fatto che quali relatori al Convegno figurino numerosi Archivistici di Stato, vuoi infine al fatto che l'Ufficio centrale si assumerà l'onere della pubblicazione degli atti del presente convegno, da inserire presumibilmente nella collana "Saggi" delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato.

D'altra parte l'Amministrazione degli Archivi di Stato non poteva restare insensibile ad un Convegno come questo che (oltre a tenersi nella terra di Lodovico Antonio Muratori) si è sempre presentato non solo come momento di riflessione su quanto si è già studiato nell'antico "Stato di Modena", ma anche come occasione di ulteriori studi diretti a focalizzare l'immagine di Modena (e del suo "Stato") nello scenario italiano ed europeo per il periodo 1598-1859.

Questi studi comportano, ovviamente, una più vasta conoscenza delle fonti documentarie, una rivisitazione delle medesime ed una sostanziale integrazione sulla carta e non sulle carte delle fonti di area già estense con altre fonti italiane ed estere.

Detti compiti ben si addicono ad una amministrazione archivistica nazionale che ha la capacità di coordinare vari istituti archivistici, che intrattiene rapporti con gli istituti archivistici esteri e che può dare, con la sua collana ampia diffusione al lavoro scientifico di Convegni come questo.

Con ciò penso di poter chiudere l'indirizzo di saluto in rappresentanza del Direttore generale per i beni archivistici, non prima però di avere augurato buon lavoro a tutti i partecipanti al Convegno.

ANGELO SPAGGIARI

Direttore Archivio di Stato di Modena

Quarant'anni fa uno scrittore di notevole qualità, Guido Piovene, cui si deve un Viaggio in Italia che conviene ancora rileggere, arrivato a Modena osservava di non trovarvi "il ricordo, la compiacenza" del Ducato principesco, come invece gli sembrava che accadesse a Parma, dove "il Ducato era un fatto morale". Aggiungeva però subito dopo che "fra le città dell'Emilia è Modena la più ducale, con le sue strade architettoniche calde di luci rosse ed i suoi palazzi". D'altro canto, proseguiva, "è forse Ferrara la più perfetta tra le città italiane, se intendiamo con questo una città che sembra fatta per gravitare intorno a un principe", ma proprio a Modena, come dicevano i Modenesi con cui aveva parlato, aveva avuto inizio un periodo di cultura "bassa", pur avendo ancora questa città "l'aspetto e l'impianto di un grande centro di cultura e di erudizione".

Oggi si tenta di dare una risposta a questo tipo di considerazioni: si discorre del Ducato e si recupera, per così dire, non solo un'immagine ma un senso, un ethos, una ragione interna, e nello stesso tempo vi si attende attraverso una grande tradizione di erudizione e di storia. Viene allora naturale, a questo punto, menzionare il Muratori, un grande intellettuale del passato di cui forse non abbiamo ancora misurato tutta l'ampiezza: modenese, italiano e europeo nello stesso tempo. In alcune delle pagine che egli, con una retorica molto discreta, dedicava al paesaggio da Ferrara a Modena, notava che la tragedia di Ferrara era diventata poi il benessere di Modena, in uno scambio curioso di ruoli per cui se Ferrara da "metropoli" diveniva "città di provincia", viceversa Modena da "città di provincia" passava a "metropoli", con una fioritura di arti, agricoltura, lettere, mercatura e commercio a indicare una temperie di governo che, secondo le sue speranze settecentesche, era definita soprattutto dalle qualità della clemenza e delle arti della pace.

Oggi siamo dunque a riprendere quel cammino, a tentare di approfondire una realtà di cui conosciamo molte cose, ma molte altre sono da conoscere: non si tratta più solo di una celebrazione o di quella che Nietzsche avrebbe definito un grande esempio di storia antiquaria. È un capitolo invece di storia critica, proprio perché è il nostro presente che, attraverso il contributo degli studiosi, vuole misurare l' "eterno presente del passato", vale a dire non soltanto ciò che è stato, ma ciò che continua ad essere per noi, una volta che si traduca la memoria degli specialisti in memoria collettiva, assecondando una tradizione nella quale, come ricordava uno scrittore anglosassone, una capitale era nello stesso tempo legata ai propri luoghi, a certe atmosfere e situazioni, senza rinunciare a un orizzonte europeo. Forse è questo, alla fine, ciò che importa al di là dell'orizzonte degli studiosi, in un momento in cui da un lato si parla — nel bene e nel male — di globalizzazione, e dall'al-

tro di apertura europea e di necessità di ridefinizione della propria identità. Non a caso, gli analisti più attenti ai processi di globalizzazione osservano che ad essi corrispondono anche nuovi contesti locali.

Può essere allora che un convegno che dagli eventi tenta di risalire ai modi di essere di una grande civiltà, valga come un punto di confronto essenziale nel momento in cui una città si trova a essere non soltanto parte di una comunità nazionale, ma di un insieme più ampio che pone, a sua volta, il problema delle arti, delle lettere, dell'agricoltura, dell'industria, della mercatura e del commercio. Il passato non esiste soltanto per diventare, attraverso le nostre ricostruzioni, un paesaggio più limpido e più luminoso; esso è anche un punto di riferimento attraverso il quale possa divenire più chiara la coscienza del nostro presente, di nostri compiti, della nostra responsabilità nel movimento verso il futuro. In questo modo ciò che gli studiosi mettono in luce in un viaggio che non terminerà con queste giornate si può tradurre in memoria comune. Un paese possiede un'identità se ha una memoria, se ha dietro di sé qualche cosa che diviene contenuto interiore: allora è vero, come diceva Hofmannsthal, che il passato è un eterno presente.

Anche attraverso un convegno in cui il dialogo degli studiosi illumina il dialogo con la comunità, il passato diviene un elemento della nostra identificazione che dà profondità al nostro essere. In questo modo, forse, ciò che è occasione di studio si traduce in storia critica che parla a tutti i cittadini, suggerendo il codice interpretativo di ciò che li circonda, di quello che Muratori, nel suo linguaggio settecentesco, definiva il "decoro della città": uno stile di vita legato ai luoghi, allo spazio e alla loro traduzione interiore che occorre oggi riscoprire.

EZIO RAIMONDI

Presidente Istituto per i beni artistici e naturali della Regione Emilia Romagna

RELAZIONI INTRODUTTIVE

ALBANO BIONDI

Tempi e memorie della città

Il convegno che per gentile decisione di Ezio Raimondi ho l'onore di inaugurare quest'oggi (25 marzo 1998) si pone un obiettivo di significativa ambizione: passare in rassegna le vicende di una capitale di Antico Regime, accompagnandola dalle sue origini di fine Cinquecento alla sua estinzione (come Capitale) alla fine del quinto decennio dell'Ottocento.

Modena era divenuta capitale di Stato il 29 gennaio del 1598 quando accolse l'esilio di Cesare d'Este, espulso da Ferrara dalla dura volontà di papa Clemente VIII; e rinunciò al ruolo di capitale, formalmente, con il plebiscito del 20 agosto 1859, quando un pronunciamento popolare dichiarò decaduto ogni diritto in Modena di Casa d'Este, ricevendo poi conseguente convalida dal plebiscito d'ammissione al Regno d'Italia, dell'11 marzo 1860¹.

¹ L'Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi decretò il 20 agosto 1859: "Francesco V d'Austria-d'Este è decaduto dalla sovranità degli Stati modenesi. E' esclusa in perpetuo dal reggimento di questa Provincia, sotto qualsiasi forma, la Dinastia d'Austria-Este, e qualunque principe della Casa d'Asburgo-Lorena". E una lapide sulla Torre Ghirlandina scandisce così la successione degli eventi istituzionali: "Nel XX Agosto MDCCCLIX l'Assemblea Costituente proclamò noi franchi in perpetuo dall'Austro-Estense Dominazione e da quella della Casa Asburgo-Lorena. Nel postero di confermò la dedizione delle antiche province nostre agli Augusti Sabaudi statuita nel 1848. Elevata nell'VIII Dicembre MDCCCLIX questa città a metropoli negli XI e XII marzo MDCCCLX la spontanea cessione fu dai comizi ampiamente sancita". Questi "giorni fausti e felici alle modenesi contrade" furono conclusi il 4 maggio del 1860 quando Vittorio Emanuele II venne a Modena e "si fece accoglitore dell'offerta annessione in pro della Nazionale Unità". L'attività legislativa del periodo di transizione è raccolta nei 4 volumi della *Raccolta ufficiale di leggi, decreti e proclami* stampata in Modena

Entro questi termini temporali pur con la frattura del periodo napoleonico (1796-1814) Modena aveva vissuto, per 262 anni, come città “dominante” di un complesso statale in costante, se pur limitata, espansione (Modena, Reggio, Carpi, poi Correggio, Mirandola, Massa.), in rapporto simbolico con una delle più longeve dinastie di Antico Regime: quella degli Estensi (che avevano tenuto Modena come città privilegiata dei loro domini sin dal 1336).

È questione dibattuta (e dibattibile) se gli Austro-Estensi della Restaurazione conseguente al Congresso di Vienna siano assimilabili agli Estensi dell’ “antica stirpe”, che avevano retto direttamente questi territori sino alla tempesta napoleonica del 1796: certo, la risposta è positiva in chiave genealogica e sotto il profilo della legittimità formale; ma può diventare incerta se si attribuisce il giusto rilievo alla discontinuità che si aprì, rispetto alla tradizione di Antico Regime, col periodo giacobino-napoleonico: pensiamo per fare solo un esempio, al senso di frattura comunicato dalla coeva *Cronaca* Rovatti². Sta di fatto, comunque, che il convegno odierno si è iscritto nel segno della continuità dinastica³, e i contributi che verranno forniti si distribuiranno, dunque, sulla cronologia lunga 1598-1859, passando in rassegna gli elementi strutturalmente costitutivi dell’Antico Stato Estense, secondo un programma pensato all’insegna della “storia totale”: economia e società; strutture giuridiche statali, municipali, feudali ed ecclesiastiche; storia dello Stato nei suoi rapporti con le comunità inglobate all’interno e con gli altri Stati italiani ed europei all’esterno; storia dell’arte, della letteratura e delle mentalità collettive. Chi scorre il programma si rende conto della densità (e della poliedricità) dell’impegno assunto.

Si augura dunque buon lavoro ai convegnisti, limitando qui il discorso ad una riflessione *in limine* sul punto prospettico a partire dal quale si inaugura l’ampia retrospettiva.

dalla R. Tipografia camerale, 1859-60. Su questi eventi G. MUZZIOLI, *Modena*, Bari-Roma, Laterza, 1993, pp. 3-11.

² A. BIONDI, *Duchisti, patrioti e francesi a Modena nel triennio 1796-99* in *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti*, I, *L’albero della Libertà 1796-97*, a cura di G.P. BRIZZU, Modena, Fondazione Cassa di Risparmio, 1995, pp. 9-27.

³ Per la quale si veda L. AMORTI, *Modena Capitale. Storia di Modena e dei suoi duchi dal 1598 al 1860*, Modena, Banca Popolare, 1967.

Viviamo in una situazione (c'è chi dice di smarrimento, ma è preferibile parlare di aggiustamento, di riflessione) in cui quella che era stata la creazione prima sognata, poi fortemente voluta, poi realizzata con energica decisione, *lo Stato nazionale unitario* (punto d'arrivo per l'Italia della fatica storica del secolo XIX) viene sottoposta a sfide e sollecitazioni di segno opposto: una linea di tendenza guarda al superamento di questa forma storica nella prospettiva d'accesso ad una compagine politica più ampia e più adeguata ai tempi; diciamo, con formula semplificante, "l'unità europea"; ma, in senso opposto, una linea di tendenza (non solo italiana) punta alla decostruzione dello stato unitario in vista della costruzione di costellazioni politiche minori, che si considerano più commisurate a bisogni locali variamente configurati. Se è questo ciò che ha in grembo la storia, è almeno giustificata la domanda: dove si colloca la nostra retrospettiva su uno stato d'Antico Regime?

Per conquistare, dunque, un punto prospettico possibilmente adeguato ma anche sufficientemente distaccato, percorriamo il *detour* del confronto con situazioni precedenti di scrittura della storia. E in questo luogo (il Teatro dell'Antico Collegio S. Carlo, che ospita i nostri lavori) non sembrerà incongruo prendere le mosse da una citazione di Lodovico Vedriani, che fu prete della Congregazione di S. Carlo.

Nel 1666 il Vedriani pubblicava per le stampe cittadine dei Soliani la prima parte della sua *Historia dell'Antichissima Città di Modona*⁴, dedicandola al Consiglio Cittadino ("gl'Illustrissimi Signori Conservatori") con le parole seguenti:

“A voi dunque lo rappresento [questo libro] Illustrissimi Signori, che siete di questa Patria figliuoli non men degni, che prudentissimi Conservatori della sua felicità: voi, che nelle vostre vene conservate i semi di quel generoso sangue Modonese, che fu in tutti i secoli fecondo di glorie, per farle rifiorire con moltiplicati splendori di virtù [...].in questo nostro secolo, in cui, fatta la nostra città trono dell'Estense grandezza, è divenuta il Parnaso delle Muse, il Palladio delle scienze, l'Emporio di tutte le buone arti e un nuovo Campidoglio di trionfi”.

⁴ *Historia dell'antichissima Città di Modona* di D. LODOVICO VEDRIANI *dottore teologo modonese* [...] *Parte I*, in Modona, Per Bartolomeo Soliani, MDCLXVI (La parte seconda uscì nel 1667).

Ognuno potrà riflettere sulla vicinanza o distanza nostra rispetto a questo testo. L'espressione "Campidoglio di Trionfi" ci richiama al tempo proprio della scrittura, l'epoca di Laura Martinuzzi, quando non erano ancora svaniti i sogni di potenza del duca Francesco I ma il resto ("Parnaso delle Muse", "Palladio di Scienza, Emporio delle buone arti", intendendovisi per arte tutti i prodotti regolati dall'attività umana, dalla mano alla mente) compendia, nel linguaggio d'epoca, l'assieme di valori che è giusto augurare ad una società ben costituita. Ma qui si impone un'ulteriore riflessione: la nostra città, come gran parte delle città italiane di antica origine, ha una storia che valica i limiti cronologici dai quali (entro i quali) è stata (o si è) rappresentata politicamente. Per restare a Modena, le sue memorie affondano in un tempo che, se non è quello attribuitogli dal Vedriani, ("Modona fu fondata passano 2900 anni, e 500 e più prima di Roma"), travalica comunque quello dei poteri politici, che in essa si sono susseguiti. Insomma, Vedriani scrive a partire dalla consapevolezza che *la memoria della Città è più estesa della memoria dello Stato*. Ne consegue che, se andiamo in cerca di un'identità cittadina, questa si deve rintracciare prima nella Comunità che nello Stato; e se partiamo da questa consapevolezza, molte pesature della storia cittadina o della storia dello Stato estense vengono necessariamente modificate. Continuiamo a riflettere sulla prospettiva del Vedriani: nel suo linguaggio "Patria" è (come lo era per i cittadini del Cinquecento) la città dei padri, per la quale si postula una continuità di sangue ("nelle vostre vene conservate i germi di quel generoso sangue Modonese"), che il Consiglio cittadino ha il dovere di preservare. Certo: "ora" Modena "è fatta trono dell'Estense grandezza", ma non lo fu in passato e, si può inferire, potrà non esserlo più in futuro. La riflessione suggerisce dunque uno spostamento nell'ambito dell'attenzione storica: lo Stato (nello specifico, la corte estense prima, poi austro-estense) ha sempre fruito di un'attenzione superiore a quella prestata alla comunità o alle comunità inglobate. L'economia della ricerca sembra richiedere ora una conversione che si potrebbe etichettare come trasferimento d'attenzione dallo Stato alla Società.

Per fare un solo esempio, ma sostanziale: la società di Antico Regime negli Stati di Modena e Reggio ha scontato una permanenza delle strutture feudali in misura temporalmente e quantitativamente superiore a quelle registrabili nel Milanese o in Toscana. Scriveva Tiraboschi (1793),

accingendosi a raccogliere “le Memorie Storiche delle Province e delle Città che or compongono il felicissimo dominio Estense”⁵, come esse città e provincie “sono state per lungo tempo a diversi Padroni soggette”, prima come “Repubbliche indipendenti”, poi come Signorie appartenenti a dinastie di tempo lungo; né si trattava solo delle città: “molti Castelli del Modenese e del Reggiano ebbero i particolari loro Signori, i quali per lungo tempo furon quasi indipendenti e assoluti né piccioli loro domini”. Ciò rendeva particolarmente difficile una *storia dello Stato estense*: Tiraboschi la concepì come storia della confluenza delle formazioni politiche minori nella struttura statale inglobante: dopodiché (e Tiraboschi periodizza a partire da Nicolò III, “ai primi anni del secolo XV”), “d’allora in poi queste Provincie non ci offrono cosa degna di storia” e le loro “memorie” si concludono e si rende possibile quella che egli chiama la “compiuta storia” dello Stato estense o, come egli dice, del “Dominio Estense”, per la quale poi rinvia “all’immortal Muratori nelle sue *Antichità Estensi* e né suoi *Annali d’Italia*”, ma spingendosi nelle sue *Memorie storiche modenesi* oltre il secolo XV⁶. Da figlio del proprio tempo, restio ad accogliere la lezione di altri modelli di storia che provenivano da Francia e Scozia (Voltaire, Gibbon, Robertson ecc.), Tiraboschi concepiva la storia come storia politica, che, per l’epoca, significava storia di genealogie di potere (storia dinastica) e storia di istituzioni. La dinastia maggiore mangia le dinastie minori, e con ciò finisce la storia dei luoghi su cui queste hanno esercitato dominio. Come Tiraboschi non è sensibile (o comunque in misura molto inferiore al Muratori) alla storia economica, così non lo è alla storia sociale: la storia economica si limita per lui alla storia dei diritti di proprietà (anche Nonantola: “possedimenti da essa avuti quasi in ogni parte d’Italia”) e la storia sociale a quella dei diritti dinastici. Quanto abbiano continuato a pesare all’interno del “Dominio Estense” le antiche dinastie di dominio (e le modalità del loro “pesare”) esorbita in sostanza dai suoi interessi; mentre è chiaro per noi che il compito di una storia sociale d’Antico Regime include la necessità di tracciare una sociologia, che a tutt’oggi manca, delle grandi famiglie o del ceto nobiliare in cui s’incarnava (al di sotto, e con ben maggiore effettività, dei simbologismi politici) il potere diffuso: il passaggio dalla storia genealogica (modello

⁵ *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note dal Cavaliere Abate GIROLAMO TIRABOSCHI* consigliere di S.A.S. il Sig. Duca di Modena, tomi 1-5, in Modena, presso la Società Tipografica 1793-1795.

⁶ *Ibidem*, tomo I, Prefazione, I-XV.

Antico Regime) alla sociologia del potere diffuso (che all'epoca si affacciava nella nozione giuscostituzionale di "dominio indiretto") non ha ancora avuto luogo o non l'ha avuto con l'incisività necessaria per un'operazione del genere⁷: solo una ricostruzione che accampi a fronte dello "Stato-Corte" la "Città" (con le sue persistenti autonomie da verificare) e il "Contado" (con la persistenza dei poteri signorili locali e le masse contadine che si integrarono al di là di essi) può riequilibrare l'immagine che ci facciamo della società d'Antico Regime nel Dominio Estense.

E qui tocchiamo il tema della memoria collettiva e dei modi in cui essa si costituisce. Al di là della storia in qualche modo ufficiale e guidata da finalità di rappresentanza politica, la memoria della nostra città si è conservata nella sequenza, a dire il vero discontinua, della memorialistica e della cronaca: in introduzione alla *Cronaca* di don Antonio Rovatti ho tracciato il filo di questa lunga tradizione che parte dall'anno 1001 (come si legge in apertura alla *Cronaca et Annali di Modena* di Giovanni Bazano) e si potrae sino alla metà del secolo passato con i Sossai e i Valdrighi⁸.

Quella che si deposita nelle cronache è memoria partecipe e giudicante: abbiamo, cioè, informazioni, ed abbiamo contestualmente le reazioni del testimone agli eventi. Se ci domandiamo: come vivevano il loro tempo e come giudicavano gli effetti del potere politico i modenesi del 1306 o del 1598 o del 1796, in questo tipo di documento troviamo elementi per rispondere alla domanda (che è domanda sostanziale per ogni realismo storiografico).

Ma al di là di questo, troviamo, in questo genere di documentazione, una registrazione del vivere quotidiano con le sue esigenze esistenziali minime di carne e sangue: materiali bradi, ma pure commisurati agli intenti di una storia sociale che sia anche storia dei costumi e delle mentalità collettive. E' inoltre interessante il fenomeno che potremmo definire *tesaurizzazione delle memorie*: le cronache a noi sono pervenute, scavalcando il tempo, per la conservazione che ne hanno curata le famiglie e le comunità. Valga un solo esempio: Giovanni Maria Barbieri, cancelliere della Comunità di Modena, dietro incarico del Consiglio Comunale, raccoglie le memorie della Città. Sulle sue tracce si muove G.B. Spaccini,

⁷ Ma cfr. almeno L. MARINI, *Lo Stato estense*, Torino, UTET, 1987.

⁸ A. BIONDI, *Don Antonio Rovatti e la tradizione delle cronache modenesi*, in *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti*, I, *L'albero della Libertà 1796-97*. cit., pp. 45-48.

discepolo di Tomasino Lancellotti.

L'esempio del Lancellotti agisce ancora al tempo di Muratori: il suo aiutante Giuseppe Orsi avvia la sua *Historia giornale dell'Inclita Città di Modona e della gloriosa Casa Estense principiando dal 1702* annotando: "Letto una cronica giornale fatta da Tomasino Lancellotti [...], seguendo l'orme di questo mio concittadino etc.". La conservazione del ricordo è quindi sentita come dovere civico.

Certo, le istituzioni hanno un loro modo, formalmente organizzato, di scansione della memoria. Le istituzioni generano archivi. Il compito dell'archivio è di natura pratico-giurisdizionale: i fatti diventano "precedenti" e i precedenti creano diritto. Possediamo archivi sterminati: archivio del Comune, archivio capitolare, archivi dei tribunali dello Stato e della Chiesa (ad esempio il grande Archivio dell'Inquisizione), archivio dello stato estense. Ma col passare del tempo la funzione pratico-istituzionale si riduce o si estingue (che cos'è un archivio dell'Inquisizione, quando l'Inquisizione viene soppressa?) e gli archivi si rifunzionalizzano: in termini di servizio alla memoria collettiva, diventano terreno prediletto per le operazioni degli storici, secondo uno stile di ricerca, che si inaugurò nel Cinquecento e che nella tradizione culturale modenese ebbe modelli forti (Sigonio, Bacchini, Muratori e Tiraboschi, sino all'erudizione delle *Deputazioni di Storia Patria*)⁹. Quella dell'archivio è una memoria indiretta, che acquista direzione e si finalizza, in risposta alle domande degli storici.

La memoria specifica che gli storici coltivano è sempre memoria finalizzata, a partire almeno da quanto Erodoto, padre della storiografia occidentale, inaugurando la millenaria "guerra illustre contro il tempo", dichiarò di scrivere per evitare che col tempo si vanificassero le gesta "grandi e mirabili" degli uomini. Ora noi sappiamo che lo storico non ha a che fare con un tempo unitario/comune, ma con molti tempi, discordi e spesso conflittuali: il tempo dell'individuo e il tempo della comunità; il "tempo della chiesa e quello del mercante"; il tempo che le società umane dedicano alla costituzione dei beni di sussistenza ("tempo del campo e della fabbrica") e quello che consacrano ai beni in senso largo, spirituali (tempo della religione, tempo della riflessione filosofica, tempo delle arti); e infine, il tempo che si dedica alla progettazione dei tempi dell'agire

⁹ A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia* in *Letteratura italiana* diretta da A. ASOR ROSA, III, parte II, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1075-1116.

umano comunitario, cioè il tempo della politica, che è nel suo significato più profondo *cronocrazia*: come dire, organizzazione sensata di un tempo comune o sociale, nella (auspicabile) consapevolezza dell'infinita varietà dei tempi vissuti (o vivibili).

Intanto, ad apertura dei lavori, auguriamoci che tale consapevolezza assista almeno noi. In un tempo in cui il lavoro sulla memoria collettiva tende erroneamente a restringersi ad una storia contemporanea chiusa sull'immediato ieri e l'immediato domani, è forse un dovere intellettuale cui dobbiamo assolvere la preservazione di un orizzonte temporale ampio, articolato, e rispettoso delle complessità del vivere civile.

GIOVANNI SANTINI

Lo Stato Estense nel quadro degli ordinamenti italiani preunitari

Premessa

Lo Stato Estense, formato dai ducati di Modena e di Reggio con le appendici della Garfagnana e del Frignano e in seguito di Carpi (1527) e di Mirandola (1711), al pari del ducato di Milano, del Granducato di Toscana e del ducato di Parma, rappresenta, all'interno del tipo *Stato signorile-principesco*, (che in Francia si chiama *Principato periferico*, in Germania *Stato territoriale* e in Italia *Stato regionale*), una sottospecie che si configura diversamente rispetto agli Stati strutturalmente signorili, come il ducato-principato di Savoia e Piemonte, il patriarcato di Aquileia, i principati vescovili di Trento e di Bressanone.

Si tratta, in realtà, nel primo caso di *una pluralità di ordinamenti comunali cittadini* con i rispettivi contadi e nel secondo caso, invece, di *ordinamenti provinciali* dei regni di Borgogna e d'Italia, sviluppatasi come organismi feudali a base feudale¹: la differenza più rilevante tra gli uni e gli altri è la presenza o l'assenza dei parlamenti, intesi come rappresentanze di ceti o 'stati' di antico regime (nobiltà, clero e terzo stato).

Lo stesso senato di Milano, di origine francese, dopo il 1499 si configura come un tribunale o corte sovrana alla francese e non come un parlamento medioevale o di antico regime in senso proprio, che i Francesi dal XV secolo in poi chiameranno assemblee di stato (*assemblée d'états*), per differenziarli dalle "courts souveraines" (corti sovrane), che si andavano moltiplicando nei principati periferici (a Tolosa, Rennes, Bordeaux, ecc..) a imitazione del parlamento di Parigi, composte anch'essi

¹ G. DE VERGOTTINI, *Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, a cura di C. DOLCINI, Milano 1993, pp. 277 e Ss.

di giudici di nomina regia. Di conseguenza i principati dell'Italia centro-settentrionale confinanti con il Regno di Borgogna e con quello di Germania, a limitato sviluppo comunale, sono affini strutturalmente a quelli francesi e tedeschi, mentre quelli che ereditano le strutture organizzative comunali cittadine medioevali, inquadrati prima in vicariati imperiali o papali e poi in ducati d'investitura imperiale o papale, risultano formazioni originali e tipiche del mondo politico italiano. La milanese Congregazione di Stato sorse soltanto nel 1543 come una rappresentanza degli oratori delle città e poi delle campagne o contadi, per imitazione delle "cortes" castigliane ed ebbe una funzione di perequazione tributaria, ma la rappresentanza organica ed interna riguardò soltanto le oligarchie cittadine e rurali detentrici del potere².

Viceversa negli stati estensi e anche nei ducati di Parma e Piacenza, come del resto nel Granducato di Toscana, mancò del tutto una rappresentanza organica ed unitaria degli interessi delle popolazioni cittadine e rurali. Ogni città e ogni borgo ebbe la sua stretta rappresentanza oligarchica locale, ma questa non si integrò mai in una struttura parlamentare vera e propria. Essi furono quindi *Stati senza assemblee di Stato o ceto* (nobiltà, clero e terzo stato).

Si può dire quindi che non solo la Toscana, ma tutti gli Stati padani erano formati di "differentes republiques"³ e che le città dominanti si comportavano tutte, come Firenze, da "matrigne" nei confronti del contado, secondo *un'ottica urbanocentrica*, che risaliva al momento della conquista del contado da parte dei singoli comuni cittadini, cui si era poi sostituita *l'ottica capitale-periferia* nei confronti delle città soggette.

Dico subito che, a mio parere, questa fu la ragione determinante per cui tra due realtà politiche che rappresentarono per secoli *l'Italia imperiale* contrapposta *all'Italia papale*, il regno di Piemonte, divenuto regno dopo il 1720, succedendo al ducato - *principato di Savoia e di Piemonte e lo Stato Estense*, (divenuto tale dopo la concessione imperiale dei ducati di Modena e di Reggio del 1452, del principato di Carpi nel 1527 e del ducato della Mirandola nel 1711), soltanto il regno di Sardegna fu in grado di interpretare le due esigenze fondamentali per la creazione di uno Stato moderno e unitario: l'esistenza di una *rappresentanza parlamentare* e quella di una *Carta Costituzionale*. Entrambe venivano infatti dalla Francia e

² A. MARONGIU, *Storia del diritto italiano. Ordinamento e istituti di governo*, Milano 1977, pp. 252 Ss., a p. 258.

³ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata*, Milano 1991, p. 25.

dall'Inghilterra e non da Vienna, dove continuava a guardare la capitale modenese, in contrasto con la diversa prospettiva della borghesia impersonata da *Ciro Menotti*.

Primo periodo di Modena capitale: dal 1598 al 1737. L'avvento al trono ducale di Francesco III.

Procediamo con ordine e torniamo a Modena che diventa capitale nel 1598, quando Cesare I d'Este è costretto a trasferirvi i suoi organi centrali, da Ferrara ove si erano consolidati, prima attraverso la signoria, poi attraverso il vicariato apostolico ed infine attraverso la concessione del titolo ducale per Ferrara nel 1471 da parte del pontefice, dopo che l'imperatore aveva già concesso a Borso d'Este lo stesso titolo ducale per Modena e Reggio Emilia sin dal 1452⁴.

La Cancelleria, la Camera, il Tribunale di Giustizia preesistevano tuttavia alla concessione del titolo ducale di Milano nel 1395, per quello di Savoia nel 1416 e in genere per tutti i principati territoriali o stati regionali italiani ed europei. Vi fu a Ferrara sin dalle origini, almeno dal 1418, anche un "consilium secretum" o consiglio di stato, che discendeva dalla "curia vassallorum" dei "marchiones de Este", Conti di Rovigo e "marchiones de marchia Anconetana" sin dal XIII secolo⁵.

Tutte queste strutture di governo, compreso il Consiglio di Segnatura, di evidente derivazione curiale romana, furono trasferite in blocco a Modena, con i relativi archivi e funzionari, dove continuarono a funzionare secondo una prassi tipica, anche se con evidenti imitazioni dei modelli ducali viciniori, specialmente dello Stato di Milano o di quello di Torino⁶. Quest'ultima città specialmente rappresenta, sin dall'origine, dopo il trasferimento degli organi centrali della "patria cismontana o pedemontana" da Pinerolo a Torino e del senato di Piemonte da Carignano a Torino, ad opera di Emanuele Filiberto, una vera "città

⁴ G. SANTINI, *Lo Stato estense tra riforme e rivoluzione*, seconda ed., Milano 1987, pp. 18 Ss.

⁵ Cfr. nota n.4.

⁶ L. CILAPPINI, *Gli Estensi*, Milano 1967; G. ASTUTI *Formazione degli ordinamenti politici e giuridici dei domini sabaudi fino ad Emanuele Filiberto*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. CIUTTOLINI, Bologna 1979, pp. 157-148.

dell'impero", per riprendere una felice espressione che è stata riferita alla nostra città di Modena⁷. Davvero, aggiungo io, un vero filo rosso collega queste due capitali padane con Vienna, capitale imperiale, durante tutto il corso dei secoli XVI-XVII, anche quando Milano e Napoli attraversano il loro periodo o momento spagnolo, prima di ritornare nell'orbita absburgica dopo i trattati di Utrecht e di Radstadt (1713-14).

Non posso invece essere d'accordo con chi afferma che per capire le vicende dello Stato estense o dello Stato farnese (poi borbone), bisogna partire dalle trasformazioni politiche in atto nella regione all'inizio dell'età moderna. Se si intende dire che questo è il compito della modernistica, allora potremmo anche essere d'accordo, ma entro certi limiti, perché soltanto le prospettive di lunga durata e condotte con metodo comparativo ci danno garanzie di una vera conoscenza storica, come ha sostenuto H. Keller⁸. Naturalmente non si tratta qui di fare vuote polemiche, ma di prendere coscienza, modernisti e medievalisti, della necessità di un comune lavoro interdisciplinare per arrivare a comprendere il presente attraverso il passato, che ha radici risalenti molto lontane nel tempo.

Molte volte la intelligibilità della complessa realtà che ci circonda esige che si risalga almeno sino alla tarda antichità. Il caso dei ducati di Modena e di Reggio e di Parma-Piacenza è proprio di questo tipo, perché trattandosi di *tre ducati longobardi* attestati alla fine del VI secolo (escluso solo Modena, per la quale città è facile ipotizzare che il fantomatico *ducato di Persiceto* non fosse altro che il *ducato di Modena*), ci si deve porre, per forza di cose, il quesito dell'eventuale origine tardo-antica di queste strutture pubbliche territoriali, con una loro "rinascita" o "seconda vita" in periodo signorile-principesco, dopo la parentesi comunale dei secoli XI-XIII. Lo stesso discorso si può ripetere per il ducato di Milano, dove la splendida Piazza Cordusio attesta l'esistenza di una altomedioevale "curtis ducis" e quindi di un ducato precomunale, governato, tra l'altro, per un certo periodo anche dagli Obertenghi, gli antenati degli Estensi.

Anche il patriarcato di Aquileia rimanda al "ducatus Foroiuliensis", il primo costituito da Alboino, re dei Longobardi, dopo il suo ingresso in

⁷ A. BIONDI, *I ducati dell'Emilia occidentale nel periodo dell'antico regime*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, II, Bologna 1977, pp. 35-64.

⁸ G. SANTINI, *Europa medioevale. Introduzione allo studio delle strutture territoriali di diritto pubblico*, Milano 1986, *Introduzione*, ID., *Gli spazi giuridici regionali. Le strutture comuni dell'Europa moderna*, VII, Milano 1990.

Italia e il granducato di Toscana di età moderna rinvia al ducato-marca di Toscana dell'alto medioevo.

La pluralità dei ducati longobardi all'interno di una provincia romana nell'Italia settentrionale (nell'Italia del sud province romane e ducati invece coincidono, in linea di massima) è spiegabile ipotizzando l'egemonia, che è anche documentata, del duca della città capoluogo, come quello di Lucca su quelli di Firenze e di Chiusi, il che si ripeteva per i duchi di Milano o per quello di Cividale (scomparsa Aquileia) rispetto ai minori ducati della Venetia-Histria o della grande Liguria romana, estesa spesso anche all'Emilia, nel senso che era stata governata spesso da un unico "rector provinciae"⁹.

In questa prospettiva a largo raggio i ducati dell'Emilia occidentale, che nel medioevo costituivano la "Lombardia di qua del Po", si sarebbero affiancati ai ducati longobardi di Torino, Ivrea, Asti ecc. che costituivano nel loro complesso *una rete di strutture di governo provinciale* sostitutiva di quella di età romana. Soltanto nella valle padana centrale e nella valle dell'Arno il movimento comunale travolse queste strutture provinciali sostitutive di quelle romane, che esistono tra l'altro in tutta l'Europa. Per cui alla fine di un lungo processo storico quest'area comunale italiana risulta priva di parlamenti provinciali, sopravvissuti invece in Piemonte e nel Friuli¹⁰, a Napoli e in Sicilia.

Ma il consenso dei governati alle decisioni politiche prese dai governanti rappresenta evidentemente un bisogno profondo e insopprimibile nella vita dei popoli, per cui, quando l'Armée d'Italie porterà nel Po l'ansia di libertà proveniente da Parigi, proprio qui nasceranno *le prime carte costituzionali italiane*, quella bolognese del 1796 e quella cispadana del 1797, quasi che la lunga assenza di una qualsiasi forma di rappresentanza delle popolazioni durante il secolare dominio estense e pontificio avesse fatto "esplodere", letteralmente, delle società cittadine troppo a lungo represses¹¹. Naturalmente per gli aspetti particolari di questo processo storico devo rinviare alle mie ricerche sull'Europa medioevale e sugli spazi giuridici regionali come strutture comuni dell'Europa moderna

⁹ G. SANTINI, *Europa medioevale*, p. 160 ss.

¹⁰ G. SANTINI, *Le regioni italiane, regioni introvabili*, in *Le regioni e l'Europa, Atti del Seminario di Studi*, Modena 15-16 novembre 1993, Milano 1996, pp. 111-126.

¹¹ G. DE VERGOTTINI, *La costituzione della repubblica cispadana*, Firenze 1946, ora in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, Milano 1977, pp. 881-971.

e anche al volume sullo stato estense tra riforme e rivoluzione¹². La città di Ferrara era stata la prima città dell'Italia settentrionale a costituire una "signoria" stabile, la quale, trasformatasi in principato dopo il 1452/71 e con il trasferimento a Modena della capitale (1598), avrà una storia di lunga durata, paragonabile soltanto con quella dello Stato sabaudo, giungendo alle soglie dell'Unità d'Italia (1859-60)¹³. Le altre formazioni statali regionali, dal ducato di Milano al granducato di Toscana, alle repubbliche di Venezia e di Genova, o avevano avuto un inizio più tardo o terminarono prima la loro esistenza.

Esse in ogni caso vanno considerate ordinamenti "quasi statali" e non statali in senso proprio, perché la loro sovranità era una "landeshoheit", analoga alla "maiestas" imperiale o papale, cioè una "superioritas territorialis" su tutte le strutture feudali o comunali esistenti nel loro territorio, ma che non comportava affatto una vera indipendenza politica.

Ciò era ben chiaro alla mente di un giurista milanese della metà del XVIII secolo come Gabriele Verri, che nella sua prefazione alla riedizione delle "Constitutiones Domini Mediolanensis" considerava il diritto dello Stato di Milano uno "ius provinciale", in quanto al di sopra di esso stava lo "ius commune", espressione della sovranità imperiale. Questa, che si manifestava con la necessità del rinnovo dell'investitura alla morte di ogni investito e gli "iura reservata imperii", sovrastava su tutti gli ordinamenti regionali italiani, come la sovranità del pontefice sovrastava a tutte le strutture di governo dello Stato della Chiesa. In Italia l'unico Stato veramente sovrano, sia "de iure" che "de facto", era quello pontificio.

Lo Stato estense si configura quindi come un *osservatorio privilegiato per lo storico del diritto*, nonostante la sua scarsa importanza politica, perché nella sua storia strutturale si riflette tutta la storia costituzionale italiana ed europea come in uno specchio. A Ferrara fa la sua comparsa per la prima volta nel 1423 la figura giuspubblicistica del "secretarius", che è anche "referendarius-consiliarius", perché consigliere di stato, destinato a diventare *segretario di stato*¹⁴. A Ferrara si riscontrano probabilmente nel primo

¹² Cfr. n. 8.

¹³ T. DEAN, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense, 1350-1450*, trad. it. di G. TRENTI, Modena-Ferrara 1990, pp. 11 ss.

¹⁴ G. SANTINI, *Lo Stato estense*. cit., p. 27; P. DI PIETRO *La cancelleria degli Estensi nel periodo ferrarese*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. X, 10(1995), pp. 91-99, n.18 (1423); ASMO, *Registro di Cancelleria* b. 24, p.167; cfr. F. ANGIOLINI, *Dai segretari alle "segreterie": nomini e apparati di governo nella*

trentennio del XV secolo (di certo nella seconda metà) per la prima volta in Italia o in contemporanea con il ducato di Milano vere e proprie *rappresentanze diplomatiche stabili*, cioè una diplomazia residente professionale. Sempre a Ferrara troviamo prestissimo *archivi e archivisti nonché biblioteche e bibliotecari principeschi e quindi statali*, tutte strutture destinate a conservare nel tempo la *memoria storica* del principe e della sua dinastia¹⁵.

Anche la separazione del Consiglio Segreto del Signore da un vero e proprio Tribunale Supremo di giustizia con competenza esclusiva sulle cause dei pupilli, delle vedove e delle persone miserabili, avviene a Ferrara tra il 1418 e il 1425. A questo vero e proprio *Consiglio di giustizia* spettava anche il giudizio nelle cause che il Signore voleva di volta in volta commettergli e in quelle che il Consiglio stesso ritenesse di avocarsi di volta in volta¹⁶. Questo provvedimento di Alfonso III si ricollega con ogni probabilità alla separazione degli “*auditores causarum palatii domini papae*” rispetto alla Cancelleria apostolica, attuata da Giovanni XXII nel 1331, che diede loro una propria “*ratio iuris*”, cioè un proprio regolamento processuale e una sede propria separata dalla Cancelleria¹⁷.

E' molto interessante il fatto che questa strutturazione di organi centrali nuovi e tipici di un ordinamento che aspira alla autosufficienza sia avvenuta prima della acquisizione del titolo ducale “*ex parte Imperii*” e quindi prima della *trasformazione della signoria in principato* che avverrà soltanto alla metà e nella seconda metà del XV secolo. Soltanto alla metà

Toscana medicea, (metà XVI-metà XVII secolo) in «*Società e storia*», 58 (1992), pp.701-720 e bibl.; J.A. ESCUDERO *Los secretarios de Estado y del Despacho* (1424-1724), Madrid, Instituto de Estudios Administrativos, 1976, I, pp.121 ss.

¹⁵ F. VALENTI, *Profilo storico dell'Archivio Segreto estense*, in «*Pubblicazioni degli Archivi di Stato*», XIII, Roma 1958, pp. 1-47 dell'estratto per la storia dell'archivio segreto estense, a pag. 27 per i primi archivisti bibliotecari (Testi, Susani, Tagliavini) da noi conosciuti, il che non esclude la preesistenza dell'ufficio stesso. Il medesimo discorso si può ripetere per i primi ambasciatori residenti, la cui serie nell'Archivio di Stato di Modena comincia nel 1408 con un inviato speciale a Lucca e nel 1479 con una vera serie archivistica sistematica, che non esclude l'esistenza probabile di precedenti ambasciatori residenti, cfr. D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. GRECO e M. ROSA, Bari 1996, pp. 117-161, a pag. 122 per Nicodemo Tancredini di Pontremoli, il primo chiaro esempio di diplomazia residente a Firenze dal 1458 al 1468.

¹⁶ G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., p. 27 ss.

¹⁷ F. DELLA ROCCA, *Noviss. Dig. Ital.*, XIX, V. “*Tribunali ecclesiastici?*”, pp. 753-761.

del XVI secolo comparirà il Consiglio di Segnatura, di evidente derivazione romana, con la sua classica divisione in Segnatura di Grazia e Segnatura di Giustizia, riservata la prima alle materie graziose e la seconda alle materie contenziose. Praticamente queste ultime erano le materie attinenti alla giustizia commutativa, esercitata dai giudici e magistrati ordinari, mentre quelle graziose riguardavano la giustizia distributiva¹⁸. Vale a dire che cominciava già ad esistere una divisione di massima tra amministrazione e giurisdizione (affari di governo e affari di giustizia), affidati ad organi simili anche se formalmente diversi, i primi alle mani di ministri o funzionari, gli altri alle mani di giudici veri e propri.

Non ritornerò qui sulle strutture riformistiche della seconda metà del Settecento, perché me ne sono già occupato nel mio volume sullo Stato estense. Vale la pena invece di fare qualche osservazione supplementare sui tempi lunghi di maturazione della *modernità*, intesa specialmente come progressiva “razionalità” delle strutture di governo e di controllo dello spazio e del territorio.

Ad esempio *l'Uditore generale criminale*, istituito nel 1738 (23 agosto) era stato preceduto dall'*Uditore fiscale generale* istituito da Francesco I nel 1637, il cui compito era già stato quello di controllare i processi criminali “di maggiore considerazione” in tutto lo Stato¹⁹, che con il nuovo nome preesisteva sin dal 1707. Evidentemente qui ci troviamo di fronte a ben tre tentativi di uniformare l'amministrazione della giustizia criminale di tutto lo Stato, sia immediato che mediato o infeudato, non giunti a compimento, se non nel nuovo clima culturale preilluministico e ad opera di uomini nuovi come Giascobazzi e Bondigli. Nel corso del XVII secolo non esistevano quindi le condizioni per la realizzare un obiettivo evidentemente troppo “moderno” e avanzato rispetto ai tempi e alla cultura dell'età di Galilei e di Sigonio.

Ancora il tentativo propostosi dal duca e dai suoi collaboratori di imporre gli *statuti ferraresi del 1534* come diritto sussidiario di tutto lo Stato in caso di lacune degli statuti delle città e dei territori subordinati alla “città dominante”, non ebbe nessun effetto a Modena e a Reggio, fu accettato con riluttanza e in ritardo dalla Garfagnana e dal Frignano, ma quando si arriverà al 1771 il codice estense, avendo come nucleo centrale proprio gli *statuti di Modena del 1547*, realizzerà proprio tale finalità di un “diritto

¹⁸ C. TAVILLA, *Politica e riforme giudiziarie nel Settecento estense*, Modena 1996, n.4, p.37.

¹⁹ G. SANTINI, *Lo Stato estense...* cit., n.33, p.83.

comune estense”, salvo il rinvio ulteriore al diritto romano-canonico-feudale²⁰.

Anche il tentativo di *regolare gli appelli in maniera uniforme* per tutto lo Stato, che si era manifestato già nel XVI secolo, cui si era sottratta la Vicaria di Castelnuovo di Garfagnana, con la nomina locale di speciali giudici di appello, mentre la provincia del Frignano aveva accettato negli statuti del 1536 l'appello ai giudici delle appellazioni di Modena, competenti per il loro territorio, al pari di quelli di Reggio, troverà una vera realizzazione con la *riforma del 1619*, che ammetteva il ricorso in terza istanza al Consiglio di giustizia di Modena (ora diventata capitale al posto di Ferrara) per quelle comunità i cui statuti non prevedessero il ricorso ad altro giudice²¹. La *riforma dell'Università di Modena del 1772*, dovuta principalmente a Valdrighi, era stata preceduta dalla riforma dello Studio pubblico del S. Carlo del 1682, con il contributo determinante del comune di Modena, avallata da un diploma di Francesco II del 1685 e da un altro del duca Rinaldo del 1696. Ma sarà soltanto con il diploma di Francesco III del 1738 che si farà un passo avanti verso la “statizzazione” dell'Università che avverrà definitivamente soltanto nel 1772²².

Lo Stato estense e l'Impero. Italia imperiale e Italia pontificia nell'Europa di antico regime.

Una adeguata comprensione del ruolo dello Stato estense nel periodo dell'antico regime presuppone una serie di ricerche di *storia comparata italiana ed europea* che non sono ancora state compiute e uno scavo sistematico nei nostri sterminati archivi che sono i più interessanti del mondo, compiute con prospettiva europea. Soprattutto essa presuppone un nuovo modo di considerare la storia e la conoscenza storica come

²⁰ G. SANTINI, *Giurisdizioni locali, magistrature cittadine e territorio nell'area estense in antico regime*, in *Poteri signorili, patriziati e centri urbani nell'area estense in antico regime*, Ferrara 9-12 dicembre 1994, a cura della SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA DELL'EMILIA-ROMAGNA (in corso di stampa).

²¹ D. GRANA, *Gli organi centrali del governo estense nel periodo modenese*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LV(1995), n.2-3, pp. 304-333, n.47, p.319. ASMO, ASE, CSG, *Consigli, giunte, consulte e reggenze*, b. 14, “Ordini intorno ai nostri consigli e segretari”, b. 14.

²² C.G. MOR, *La condizione giuridica dell'Università di Modena dal 1682 al 1773*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. III, 2 (1949), pp.148-157.

indispensabile premessa del presente e della sua comprensione, alla Salvemini. Le mie ricerche sul territorio italiano e sulle sue strutture di governo attraverso la lunga durata estense poi anche al territorio europeo e ai suoi spazi giuridici regionali e provinciali, mi hanno aperto una prospettiva panoramica comparativa, che rivela anzitutto la necessità di distinguere “due Italie”: *l'Italia Imperiale e l'Italia Pontificia*. Esse rispecchiano, in linea di massima, *l'Italia annonaria e l'Italia suburbicaria* di età romana²³.

“Modena” si colloca al centro dell’Italia imperiale, che corrisponde all’Italia centro-settentrionale e s’inserisce nel sistema degli stati padani lungo il corridoio strategico della Via Emilia, che va da Piacenza a Rimini. Nello stesso tempo lo Stato estense fa parte anche di quell’altro corridoio strategico rappresentato dalla Val d’Adige e dalle valli del Secchia e del Panaro, che portano in Toscana e quindi a Roma, costituendo un vero e proprio “Stato di passo”, come i principati vescovili di Trento e di Bressanone, che doveva consentire le discese imperiali e le coronazioni imperiali romane.

Anche lo stato parmense-piacentino aveva la stessa funzionalità di consentire il transito imperiale attraverso il passo della Cisa e quello piemontese attraverso i passi alpini occidentali. Se si aderisce, com’è logico, punto di vista di Gabriele Verri nella sua introduzione all’edizione settecentesca delle “*Constitutiones Domini Mediolanenses*”, come già ricordato, che il diritto milanese fosse un “*diritto provinciale*” sovrastato dallo “*ius commune*”, perché il ducato di Milano, come tutti gli altri Stati dell’Italia imperiale, aveva sopra di sé *la sovranità dell’impero*, allora risulta evidente che gli Stati preunitari italiani, che sono stati giustamente qualificati *spazi di sovranità limitata*, sono in realtà dei *quasi Stati*, cioè degli *Stati regionali* rispetto ai due unici stati sovrani che erano la Chiesa e l’Impero.

Rinvio per tutto ciò ad una mia prossima conferenza parigina presso la “*Société d’histoire du droit*”, dal titolo “*L’identità dell’Italia e l’esperienza giuridica. Unità e pluralità nell’esperienza giuridica italiana: un’ipotesi di lavoro*”, ove si possono reperire i particolari che non è possibile esporre in

²³ G. SANTINI, *L’identità dell’Italia e l’esperienza giuridica. Unità e pluralità nella storia giuridica italiana: un’ipotesi di lavoro*, Conferenza presso la S.H.D. di Parigi del 25 aprile 1998, in «*Rivista di storia del diritto italiano*», 1999.

questa sede²⁴.

La centralità dell'esperienza giuridica estense in questa prospettiva di storia comparata del diritto pubblico italiano di età medioevale e moderna risulta dal fatto che proprio qui si siano manifestate le prime esperienze costituzionali della Repubblica cispadana, vero Stato regionale in potenza, che realizzava un'aspirazione emiliana all'unità regionale, mai concretizzatasi dopo l'età romana, ma tenuta in vita per secoli dall'unità provinciale ecclesiastica, incentrata su Ravenna sino alla fine del XVI secolo. La repubblica cispadana si era poi allargata alla zona transpadana con la *repubblica cisalpina* e il *regno d'Italia napoleonico* con sotterranee aspirazioni all'unificazione della penisola attraverso i moti del 1831 diretti da Ciro Menotti e il suo progetto di monarchia costituzionale, alternativa a quella di Torino. Il nesso Torino-Modena è una costante della storia italiana, voglio dire dell'Italia imperiale, non solo perché qui si presentano le prime esperienze di avanzata consolidazione e quasi codificazione del diritto (1770-71), ma soprattutto perché da Modena e da Torino giungono a Vienna nel '600 e nel '700 R. Montecuccoli ed Eugenio di Savoia, a dimostrare la vitalità di un rapporto politico impero-Stati italiani imperiali che si romperà soltanto verso la metà del XVIII secolo, con la nascita di un nuovo "ius publicum europeum", fondato sulla sovranità popolare.

Nella nuova geografia politica dell'Europa del primo Ottocento, la fine del sacro romano impero svelava un soggetto di storia che era il *popolo italiano*, solo apparentemente nuovo, ma in realtà esistente sin dall'età tardo-antica, che aveva preso coscienza di sé in età comunale e che aveva vissuto per secoli articolato nei due regni di Sicilia e dell'Italia settentrionale, quest'ultimo ridotto ad una larva di Stato, appendice marginale del regno germanico, allo Stato di "confederazione di fatto" sotto il governo del sovrano pontefice, poi – finalmente - dal 1860 come Stato nazionale unitario²⁵.

²⁴ Cfr. n. prec. e *Storia d'Europa*, 4, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. AYMARD, Torino 1995; A. MACZAK, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, pp. 125-182, p. 143 Ss. Per i segretari di Stato e pag. 153 ss. governo per consigli. B. LEPETIT, *Gli spazi delle città*, pp. 295-325, pag. 323 per la "capitale" come luogo di "invenzione della modernità".

²⁵ Cfr. n. prec. e F.C. ASULA, *La terza via della storia. Il caso Italia*, Pisa 1997. Si tratta di una storia della statualità italiana assai originale sotto il profilo del metodo, che in realtà riguarda, dal 1324 al 1860, la storia della regionalità sarda e piemontese, trasformatasi poi in "statualità italiana".

E' giunto finalmente il momento di avviare una *storia comparata* degli ordinamenti degli stati italiani nella prima età moderna²⁶, riconoscendo che la storia delle regioni italiane non comincia con l'Unità d'Italia, ma che gli *Stati regionali di antico regime* ne rappresentano degli antecedenti "quasi statali", essendovi, al di sopra di essi, un *generale ordinamento statale* o una *statualità superiore*, che era quello imperiale, integrata da quella pontificia. Quest'ultima nell'Italia, moderna fu l'unico potere politico veramente "superiorem non recognoscens".

Se poi è tutto legittima ed auspicabile una storia dello "Stato moderno" come ragionevole equilibrio tra *autorità e libertà*, tra *concentrazione e partecipazione*²⁷, allora davvero si può dire che sia esistito uno Stato italiano come "ordinamento comprensivo di vari protagonisti coordinati da una *comune costituzione a carattere consuetudinario*"²⁸, il cui fondamento strutturale era il *diritto comune romano-canonico-fendale*. L'Italia è stata insomma, assieme con l'Austria e i Paesi danubiani, l'ultima espressione dell'ordinamento medioevale dell'Europa, prolungatasi sino alla caduta del Sacro Romano Impero (1806).

Infatti nel *panorama delle varie capitali italiane ed europee* la piccola corte di Modena fu senza dubbio uno dei luoghi classici di invenzione della "modernità"²⁹. La centralità dello spazio giuridico estense nell'*Italia imperiale* e l'accelerazione del *moto verso l'Unità*, impressogli da una classe dirigente che guardava all'Europa, ben conosciuta dai suoi ambasciatori e pensatori, ne fecero uno dei principali punti di partenza e luoghi di elaborazione della *statualità italiana*.

²⁶ E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi, dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna*, in "Origini dello Stato". *Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CIITTOLINI, A. MOLIO, P.A. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 147-185. *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. GRECO e M. ROSA, Bari 1996. Introduzione: "Storia della nazione italiana nell'età moderna come storia di una pluralità di entità statali all'interno di un unico contesto nazionale". Sette percorsi di ricerca tematica che rivelano una sorprendente contemporaneità delle scansioni cronologiche (VIII e X).

²⁷ M. FIORAVANTI, "Stato" (storia), in *Enciclopedia del diritto*, XLIII (1990), pp. 708-759.

²⁸ L. MANNORI, *Lo Stato di Firenze e i suoi storici*, in «Società e storia», n.76 (1997), pp. 400-414.

²⁹ B. LEPETIT, *Gli spazi delle città*, in *Storia d'Europa Einaudi*, 4, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. AYMARD, p. 323.

GIORGIO BOCCOLARI

Gli Estensi di Modena

Nella storia dell'antichissima Casa d'Este, che a Ferrara ebbe una delle corti più splendide e famose del Rinascimento, la morte del duca Alfonso II, avvenuta il 27 ottobre 1597, segna un momento fondamentale, perché con lui si estingueva la discendenza diretta della dinastia non avendo egli generato alcun figlio nonostante i tre matrimoni. Questo cruccio aveva tormentato tutta la sua esistenza, perché sapeva benissimo che, nell'investitura papale del feudo ferrarese, concessa nel 1539 da Paolo III, la successione era limitata ai soli discendenti legittimi, cosa che era stata confermata con la bolla di Pio V del 1567, e con quelle di Gregorio XIII del 1571 e di Sisto V del 1586. L'avvento al soglio pontificio di Gregorio XIV fece sperare in un ammorbidimento dell'intransigenza dei suoi predecessori, perché era noto che se il Duca avesse designato come suo erede Filippo d'Este marchese di San Martino, ci sarebbero state buone probabilità che questi ottenesse la nuova investitura, visto che il fratello del Papa, Paolo, aveva sposato Sigismonda d'Este della linea appunto di San Martino.

Ma ecco che, quando Gregorio XIV prospettò il problema della successione di Ferrara nel Concistoro, gli fu subito opposta la bolla di Pio V, da lui stesso rinnovata, e anche la congregazione di cardinali, da lui subito nominata per esaminare il problema, si espresse negativamente nei confronti dell'investitura desiderata da Alfonso; e non è da escludere che dietro tutta la faccenda si nascondessero intrighi diplomatici condotti dal granduca di Toscana per favorire suo cognato Cesare, marchese di Montecchio, intrighi sui quali sarebbe opportuno svolgere altre approfondite indagini.

A complicare ulteriormente le cose intervenne di lì a poco la morte del Papa, cui succedette Innocenzo IX, che regnò per poco più di un mese, lasciando il soglio pontificio a Ippolito Aldobrandini di Fano, Clemente

VIII. La situazione però non registrò mutamenti, anzi il nuovo Papa confermò con vigore la bolla di Pio V, che escludeva dalla successione nei feudi pontifici i discendenti illegittimi.

Allora Alfonso II si rivolse all'imperatore Rodolfo II, il quale, essendo in guerra contro i Turchi e perciò bisognoso di danaro, gli rinnovò, dietro corresponsione di una congrua somma, l'investitura dei feudi imperiali di Modena, Reggio, Carpi, Comacchio, Este e Rovigo, comprendendo in tale investitura sia i membri della famiglia dei marchesi di Montecchio che quelli della famiglia dei marchesi di San Martino. Dopo breve tempo (17 luglio 1595) il Duca redigeva il proprio testamento, nel quale indicava come suo successore don Cesare marchese di Montecchio.

Questi era figlio di Alfonso, sposo di Giulia della Rovere, il quale era nato dalla relazione di Alfonso I con la sua concubina Laura Dianti, quindi era cugino di Alfonso II. Sembra che Alfonso I, prima di morire, avesse sposato con regolare matrimonio la Dianti, legittimando così la posizione di Cesare, ma la cosa non è certa e non si riuscì a documentarla in modo sufficiente per convincere il Papa.

Morto Alfonso II e reso noto il suo testamento, che dichiarava erede don Cesare, questi venne subito riconosciuto Duca di Ferrara e benedetto dal vescovo Giovanni Fontana, mentre i Nobili si recavano al castello prestandogli giuramento di fedeltà. Per prima cosa egli inviò il fratello Alessandro a Modena e a Reggio per assumere il governo di quelle terre a suo nome, poi cercò di apprestare la difesa dei suoi territori erigendo fortificazioni e arruolando soldati.

Ma non tutti, a Ferrara, gli erano favorevoli: il popolo, dissanguato dalle tasse estorte dal suo predecessore, guardava con sospetto il nuovo sovrano, mentre una parte dei nobili, guidati da Lucrezia d'Este, sua cugina, era schierata apertamente in favore della Chiesa. Nè migliore era la situazione internazionale nei suoi riguardi, perché il re di Francia Enrico IV prese apertamente le parti del Pontefice, e allora l'Imperatore con Venezia, Spagna, Toscana e Mantova, che, in un primo momento, avevano sostenuto la causa Estense, presero prudentemente le distanze e assunsero un atteggiamento di attesa.

A questo punto Clemente VIII si mise decisamente in azione per imporre la sua volontà: radunò a Faenza un grosso esercito al comando del nipote cardinale Pietro Aldobrandini e il 30 dicembre di quello stesso anno emise una bolla di scomunica contro don Cesare e chiunque gli avesse dato aiuto,

la qual cosa provocò un grave sconcerto fra i sudditi e convinse il Duca a venire a più miti consigli incaricando la cugina Lucrezia, duchessa di Urbino, che era in buoni rapporti con la Chiesa, di trattare una transazione col Cardinale Aldobrandini. Questo fu un grave errore, non facile da spiegare, visti i pessimi rapporti esistenti fra i due per certe beghe famigliari; ma forse questa infelice scelta fu dettata da ragioni emotive legate alla difficile situazione del momento, senza valutarne i possibili aspetti negativi, ma saranno opportune ulteriori approfondite indagini per cercare una spiegazione attendibile.

Lucrezia accettò l'incarico e partì subito da Ferrara diretta a Faenza, dove incontrò il cardinale Aldobrandini col quale, in breve tempo, trovò un'intesa, stipulata il 13 gennaio 1598 e nota col nome di "Convenzione faentina", a condizioni svantaggiosissime per Cesare. Ferrara passava alla Santa Sede e insieme con la città veniva ceduta Comacchio con le sue valli oltre a Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Massalombarda, Sant'Agata e Conselice, località tutte che in verità erano possedimenti allodiali degli Estensi acquisiti per acquisto o permuta, sulle quali si sarebbe potuto discutere a lungo. Dunque l'odio di Lucrezia non avrebbe potuto inferire maggiormente sul povero cugino, eppure ella ebbe modo di manifestare ulteriormente il suo malanimo di lì a poco, quando, alla sua morte, avvenuta appena un mese dopo, il testamento rivelò che aveva designato erede di tutti i suoi beni il giovane cardinale Pietro Aldobrandini.

L'amarezza di Cesare fu grande, ma dovette rassegnarsi ad abbandonare la città dei suoi avi, cosa che fece la mattina del 28 gennaio 1598 prendendo la via di Modena, che aveva scelto come nuova residenza e capitale del suo ridotto stato. Il giorno dopo il card. Aldobrandini prendeva possesso di Ferrara accolto festosamente dal popolo, che sperava in tempi migliori, mentre Cesare, dopo avere pernottato a Finale, la sera del 29 gennaio giungeva a Modena proprio mentre la città si apprestava a celebrare la secolare festa di San Geminiano, resa nell'occasione anche più solenne dal fatto che essa diveniva sede di una corte e capitale di uno stato, nonostante fosse un modesto paesotto di provincia di poco più di 19.000 anime, alle quali si aggiungevano ora le famiglie giunte da Ferrara al seguito del Duca.

I Duchi Estensi che governarono a Modena nel corso di ben due secoli e mezzo possono essere divisi in due gruppi, il primo dei quali è costituito dai discendenti dal ramo di Cesare, che furono sette, oltre a lui: Alfonso III

(1628-1629), Francesco I (1629-1658), Alfonso IV (1658-1662), Francesco II (1674-1694), Rinaldo (1694-1737), Francesco III (1737-1780), Ercole Rinaldo III (1780-1796), a questi si dovrà aggiungere la duchessa Laura Martinozzi, vedova di Alfonso IV, che governò durante la minore età del figlio Francesco II per ben dodici anni, dal 1662 al 1674.

Col duca Ercole III poi, coinvolto nelle vicende della dominazione napoleonica, per cui Modena cadde sotto il dominio francese dal 1796 al 1814, la discendenza diretta della dinastia si interruppe nuovamente, perché egli ebbe solo una figlia, Maria Beatrice Ricciarda, la quale andò sposa all'arciduca Ferdinando d'Asburgo dando origine al ramo dei Duchi d'Austria d'Este, - e questo è il secondo gruppo - il cui primo rappresentante fu Francesco IV (1814-1846), che salì sul trono di Modena in seguito alla caduta di Napoleone e alle successive deliberazioni del Congresso di Vienna basate sul principio di legittimità. Poi, alla sua morte, gli succedette il figlio Francesco V, che tenne il potere fino al 1859, quando anche le nostre terre, in seguito alle vicende della seconda guerra d'indipendenza, entrarono a far parte del Regno d'Italia. Nè va dimenticato che, con la morte di Francesco V, avvenuta nel 1875, anche questo ramo della discendenza estense si estinse non avendo egli avuto altri figli se non una bambina, Anna Beatrice Teresa, che morì in tenerissima età.

Parlando del duca Cesare, gli storici hanno insistito soprattutto nel sottolinearne il carattere debole e irresoluto e la mitezza dell'animo - Luigi Simeoni, per citare uno storico illustre, lo definì "fiacco di carattere e corto d'intelligenza" -. Questi aspetti della sua personalità furono certo dominanti e fortemente condizionati dalla situazione politica ed economica in cui si venne improvvisamente a trovare nel momento in cui assunse il potere, visto che la sua nuova capitale era in condizioni di notevole degrado, mentre tutto lo stato risentiva di una grave carestia determinata da vicende meteorologiche sfavorevoli verificatesi negli ultimi anni. Poi c'erano le contese fra i cortigiani ferraresi e quelli modenesi, che non lasciavano sfuggire occasione per creare continui imbarazzi al povero Duca. Infine un altro motivo di preoccupazione era costituito dai feudatari del forese, che cercavano di approfittare della situazione per guadagnarsi una sempre maggiore indipendenza.

Fra loro, particolarmente arrogante e quindi odiato da molti, era il signore di Sassuolo, Marco Pio. In questo caso però Cesare fu assistito dalla sorte che gli tolse di mezzo l'ingombrante personaggio misteriosamente

assassinato nella notte fra il 9 e il 10 novembre 1599 mentre usciva dal palazzo ducale di Modena, dove aveva passato la serata invitato dal Duca stesso. Il delitto restò un mistero e diede origine a mille illazioni per cui è un punto che andrebbe ulteriormente indagato, anche se ben difficilmente potrà essere chiarito. In seguito alla sua morte, in mancanza di eredi diretti, Cesare si impadronì del territorio di Sassuolo aggregandolo al suo stato nonostante i parenti del defunto cercassero di opporsi con ogni mezzo.

Quello della feudalità, non solo del Seicento, è un tema importantissimo, che, come dice Lino Marini, "richiederebbe ricerche molto spesso di lungo o di lunghissimo periodo per una conoscenza larga di tutta la feudalità laica ed ecclesiastica dello stato, famiglia per famiglia, proprietà per proprietà, contraente per contraente e contratto per contratto, e via dicendo", e ciò per mettere chiaramente in evidenza che "anche per gli Estensi la terra fu, particolarmente dopo il 1598, il maggior bene economico e... l'alimento dei vari gradi di privilegio nello stato."

Tre anni dopo un nuovo motivo di affanno si presentò al pavido Cesare, che dovette affrontare una vera e propria guerra contro i Lucchesi per il possesso della Garfagnana. Raggiunta una tregua, la guerra si riaccese poi nel 1613 con l'assedio di Castiglione. A questo punto Lucca ottenne la protezione della Spagna e sebbene molti consigliassero il Duca di continuare la guerra, egli dimostrò ancora una volta la sua pusillanimità accettando prima una tregua e poi la pace, che però si concluse a suo favore restando la Garfagnana in possesso degli Estensi.

Ma la ricerca su Cesare e sul suo governo dovrebbe essere ulteriormente approfondita e completata soprattutto scavando nella gran mole di documenti costituita dai rapporti degli ambasciatori (si veda, ad esempio, l'illuminante "Relazione" di Lelio Tolomei, ambasciatore di Toscana presso il Duca di Modena), attraverso i quali si potrebbero mettere in evidenza con maggiore chiarezza le ragioni della debolezza del suo governo e lo stato dei rapporti con le maggiori potenze straniere. Ad esempio, la politica seguita da Cesare nei riguardi della Francia, tradizionalmente amica degli Estensi, che aveva portato ad un deciso allontanamento da essa a causa del disinteresse di quel sovrano al momento della devoluzione di Ferrara e dall'aver Cesare subito la perdita dell'eredità di Renata di Francia. Ciò lo aveva portato ad avvicinarsi all'Austria e alla Spagna, la qual cosa però produsse solamente atti del tutto formali fra cui la concessione del Toson d'Oro al nostro Duca. D'altro lato i rapporti con la Santa Sede si erano via via normalizzati, grazie

anche alla concessione del berretto cardinalizio al fratello del Duca, Alessandro, personaggio che gli storici hanno lasciato un po' in ombra. Infine si erano instaurati buoni rapporti con la Casa di Savoia grazie al matrimonio del principe ereditario Alfonso d'Este con Isabella figlia di Carlo Emanuele I.

Il governo di Alfonso III, che salì al trono alla morte di Cesare nel dicembre del 1628, si protrasse per pochi mesi soltanto, visto che nel giugno dell'anno successivo egli abdicava in favore del figlio Francesco I per entrare nell'ordine dei cappuccini dove assunse il nome di padre Giambattista da Modena.

A differenza di Cesare, Alfonso ebbe un carattere orgoglioso, prepotente, incline alle più violente passioni, secondo una comune tendenza del secolo, ma nello stesso tempo pervaso da un profondo ardore religioso spinto quasi al fanatismo, il che spiega la sua sofferta decisione, che peraltro veniva maturando da tempo, dopo la morte della moglie Isabella da lui teneramente amata.

L'episodio più clamoroso della vita del giovane Alfonso fu la contesa sorta fra lui e il conte Ercole Pepoli per il possesso di certi beni nel ferrarese, contesa che egli non esitò a chiudere facendo brutalmente assassinare da alcuni sicari il suo avversario. Ciò naturalmente rinfocolò gli odi che si protrassero per diversi anni con un susseguirsi di rancori e di vendette, sopite solamente con la conversione di Alfonso alla vita religiosa.

In occasione dei suoi soggiorni a Modena, peraltro non molto frequenti, egli non esitava ad ingerirsi negli affari di governo, disapprovando la mitezza e la mancanza di energia del padre, così che creava spesso non poco imbarazzo nel Duca e nei suoi cortigiani, tanto più che non esitava a mischiare lo spirituale al temporale anche attraverso la sua efficace predicazione, cui si dedicò con grande impegno in molti luoghi della penisola e nella sua stessa Modena, influenzando sugli animi di coloro che lo ascoltavano in gran numero e di ogni ceto sociale, colpiti dal suo ardore religioso e dalla sua forza oratoria. In tale stato di cose si cercò in ogni modo di tenerlo il più a lungo possibile lontano da Modena, il che si ottenne quando egli ebbe terminato di costruire un proprio convento a Castelnuovo di Garfagnana, dove si ritirò per trascorrere gli ultimi anni della sua vita, che si concluse nel 1644. Questi difficili rapporti fra i due personaggi potrebbero essere meglio approfonditi esaminando a fondo il loro ricco epistolario.

Francesco I, salito al trono a soli diciannove anni, ereditò dal padre Alfonso III alcuni tratti del carattere che gli conferirono una fortissima personalità, indubbiamente superiore a quella di tutti i Duchi Estensi del periodo che stiamo esaminando, e tale da richiamarci alla mente le grandi figure di Borso, di Alfonso I, di Ercole. Dominato da un orgoglio smisurato e da una grandissima presunzione, fu spinto ad imbarcarsi in imprese superiori alle sue forze, senza preoccuparsi delle enormi spese che era costretto a sostenere, dilapidando così ingenti ricchezze e contraendo debiti tali da provocare un vero e proprio dissesto economico del suo stato, dissesto che apparve in tutta la sua gravità alla di lui morte.

Al momento della sua assunzione al potere la situazione europea era particolarmente difficile, perché si era nel pieno della guerra del Trent'anni e stava iniziando la guerra tra Francesi e Imperiali per la successione del Ducato di Mantova. In tale stato di cose Francesco cercò di mantenersi neutrale, ma purtroppo non riuscì ad impedire l'infiltrazione nei territori del Ducato delle truppe lanzicheneche, dedite alla rapina ed al saccheggio, le quali, per di più, introdussero il flagello della peste, che imperversò per gran parte del 1630 e cessò soltanto nella primavera dell'anno successivo lasciando una popolazione decimata per il gran numero di vittime.

Non era certo un buon inizio per il giovane sovrano, ma, passate queste terribili burrasche, la vita nel Ducato riprese con rinnovato fervore. Il Duca, in quello stesso anno 1631, prendeva in moglie Maria Farnese, figlia del Duca di Parma, e intraprendeva alcune iniziative di grande rilievo e cioè la costruzione di un grandioso Palazzo, al posto dell'antico Castello, e la trasformazione della Rocca di Sassuolo in una sontuosa residenza per la villeggiatura estiva, affidando entrambe le opere al celebre architetto Bartolomeo Avanzini; inoltre per volere della Comunità modenese, si metteva mano alla costruzione di una grande chiesa, detta "Del voto", come ringraziamento per la cessazione della peste. Pochi anni dopo, per rafforzare le difese della città verso ovest, incaricava l'ingegnere Castellamonte di costruire una Cittadella a pianta stellare secondo le moderne concezioni della strategia militare.

I tempi però erano estremamente difficili dal punto di vista politico essendo tutta l'Europa in fermento, e d'altra parte un sovrano come Francesco I, smanioso di emergere e di imporre il suo pur piccolo stato all'attenzione dell'Europa, non poteva starsene in disparte, così, in un primo tempo, prese posizione in favore della Spagna, dalla quale si aspettava molto

di più di quello che poi in realtà ebbe; infatti l'unico vantaggio concreto fu l'acquisizione del principato di Correggio (1635), che l'Imperatore tolse al principe Siro per punirlo di avere falsificato moneta. Successivamente, scoppiata la guerra di Castro (1642-43), il feudo di Odoardo Farnese rivendicato dal papa Urbano VIII, il nostro Duca, sperando di riacquistare Ferrara e le Romagne, entrò nella lega antipapale promossa dal Farnese. Nel corso delle diverse campagne di guerra anche le nostre terre furono coinvolte, nel 1643, con la difficile battaglia di Nonantola, nella quale però le truppe modenesi, al comando di Raimondo Montecuccoli, risultarono vittoriose.

Firmata la pace senza alcun vantaggio per l'Estense, i rapporti con la Spagna andarono sempre più raffreddandosi finché, nel 1647, Francesco I passò dalla parte francese, per cui dovette partecipare ad una serie di operazioni militari contro il Caracena, governatore spagnolo della Lombardia.

Nel frattempo, rimasto vedovo della prima moglie, ne sposò la sorella Vittoria (1648), che a sua volta moriva di parto l'anno dopo. In seguito convolava a terze nozze con Lucrezia Barberini (1654), la qual cosa consolidò la sua alleanza con la Francia, alla quale la famiglia della nuova moglie era legata da sempre. Nello stesso tempo conduceva col cardinale Mazzarino, onnipotente ministro francese, lunghe trattative, che si conclusero col matrimonio fra una nipote di lui, Laura Martinozzi, e il proprio primogenito Alfonso (1655).

Furono, questi, anni di guerre continue alle quali Francesco I, investito del titolo di "Generalissimo delle armi francesi in Italia", partecipò con ardore e con indomito coraggio, rimanendo anche ferito in battaglia; ma le fatiche sostenute e le energie spese nella lotta contro gli Spagnoli del Caracena, ne fiaccarono la pur forte fibra costringendolo ad un periodo di riposo. Appena però ebbe ripreso le forze, volle tornare a combattere, finché, colpito da febbri malariche, fu costretto a ritirarsi a Santhià dove lo morte lo colse il 14 ottobre 1658.

Francesco I non fu soltanto uomo di guerra, ma fu amante dell'arte e della cultura, come dimostrano i numerosi artisti, letterati e poeti che frequentarono la sua corte creando opere di altissimo valore, che arricchirono la sua galleria e celebrarono la sua munificenza. Ci basti ricordare il celebre busto di lui modellato dal Bernini e il magnifico ritratto del Velasquez. E' questo un aspetto importante della personalità del Duca, al quale si dovranno dedicare ulteriori attenti studi.

Successore di Francesco I fu il primogenito Alfonso IV, che subito firmò una pace separata con la Spagna ponendo fine alle avventure militari che avevano caratterizzato il regno paterno. In tal modo egli contava di potersi dedicare serenamente al governo dei suoi Stati per assestare l'economia sconvolta da anni di guerre e di dissipazioni, ma purtroppo non poté realizzare i suoi progetti, perché il 16 luglio 1662 moriva appena ventottenne lasciando due figlioletti in tenerissima età: una bambina, Maria Beatrice, e un maschietto, Francesco, di soli due anni, così che la giovane moglie, Laura Martinozzi, si trovò nella necessità di assumere la reggenza dello stato in nome del figlio.

Dimostrando subito grande saggezza e giovandosi anche dell'aiuto dello zio cardinale Rinaldo e di abili ministri, affrontò il difficile compito con spiccato senso della realtà. Lontana dalle manie di grandezza che avevano caratterizzato il governo del suocero e, in parte, anche del marito, il suo governo fu improntato da un profondo senso dell'economia, tendente a riassetare le finanze dello stato, e da una giusta severità volta allo scopo di porre ordine in una situazione creata dalla convinzione che la reggenza di una giovane donna potesse consentire ogni sopruso. Tutto ciò non le impedì di attuare opere di grande impegno sulla via iniziata da Francesco I: così riprese i lavori di costruzione del Palazzo Ducale, interrotti durante il breve regno di Alfonso IV, e continuò i restauri del Palazzo di Sassuolo; poi fece costruire la bella Chiesa di San Carlo e il grande Monastero delle Salesiane o della Visitazione accanto al Palazzo Ducale.

Inoltre, attraverso accorti contratti matrimoniali, seppe procurarsi utili agganci politici prima con Parma, dove combinò il matrimonio di sua cognata Isabella con Ranuccio II Farnese, poi addirittura con la corte d'Inghilterra, dove riuscì a dare in sposa al maturo Duca di York, Giacomo Stuart, erede al trono inglese, la sua giovane figlia Maria Beatrice, la quale diverrà poi regina.

In questa occasione però Laura commise un errore, perché il suo cuore di madre la spinse ad accompagnare personalmente a Londra la sposa appena quindicenne, trattenendosi con lei per circa sei mesi, durante i quali a Modena si verificarono grandi cambiamenti.

Qui era giunto da poco il cugino del giovane principe, Cesare Ignazio, proveniente da Parigi, che introdusse nell'austera corte modenese un clima nuovo di stampo francese mutuato dalla splendida corte barocca del Re Sole, dove era vissuto per alcuni anni. Grazie alla sua forte personalità, riuscì

ad acquistare un grande ascendente sul giovanissimo Francesco d'Este, inducendolo ad imprimere una svolta sociale ed economica al Ducato modenese tendente ad allinearlo alle corti europee. L'azione di Cesare Ignazio, che era affiancato dai fratelli Foresto e Luigi, riuscì in breve tempo a soggiogare la debole volontà di Francesco divenendo egli il vero arbitro della situazione.

Così quando, il 6 marzo 1674, Laura tornò da Londra, trovò un'amara sorpresa: infatti il figlio Francesco, che proprio in quel giorno compiva quattordici anni, le annunciò di avere assunto il governo dei suoi Stati ponendo termine alla sua reggenza.

Ella accolse la sconfitta con grande dignità, ma, ferita nel suo orgoglio e incapace di accettare la rilassatezza dei costumi introdotti a corte, insoffrente della indifferenza da cui era circondata, abbandonò Modena recandosi a Roma dalla madre. In seguito, cercò bensì di riconquistare la confidenza del figlio che amava teneramente, ma, vista l'incompatibilità esistente fra loro, rinunciò ad ogni altro tentativo. Al suo dolore poi si aggiunse la preoccupazione per la figlia trascinata nella tragica vicenda degli Stuart in Inghilterra. La fede le consentì di sopportare tutte queste traversie finché la morte la colse nel 1687 all'età di appena 48 anni.

Francesco II è stato descritto come un sovrano debole, arrendevole e succube dell'intraprendenza del cugino, ma non possiamo trascurare il fatto che ebbe il merito di avere dato impulso allo sviluppo culturale modenese con l'elevazione al rango di Università dello Studio pubblico di San Carlo nel 1685, e con l'appoggio dato alla fondazione dell'Accademia dei Dissonanti nel 1683. Inoltre il suo amore per la musica lo spinse a dare nuova vita alla Cappella musicale Estense grazie alla quale la nostra città divenne un centro di attrazione per illustri musicisti, che la collocarono in una posizione di rilievo in questo campo. Purtroppo la sua salute cagionevole, che lo tormentò per anni, gli impedì anche di avere eredi dalla moglie Margherita Farnese, sposata nel 1692, e lo portò alla tomba appena trentaquattrenne nel 1694, mentre si trovava nel Palazzo ducale di Sassuolo, dove soggiornava spesso convinto che l'aria del luogo gli fosse di giovamento.

Il problema della successione questa volta fu risolto dallo zio del Duca defunto, Rinaldo d'Este, che, essendo figlio di Francesco I e di Lucrezia Barberini, diveniva erede legittimo del trono di Modena. L'unico ostacolo

era costituito dal fatto che Rinaldo, pur non avendo mai preso l'ordinazione sacerdotale, era insignito della porpora cardinalizia, alla quale però egli non esitò a rinunciare, col consenso del papa Innocenzo XII, per il bene della casata. Già quarantenne e dotato di una discreta esperienza amministrativa, il nuovo sovrano allontanò Cesare Ignazio e i suoi fratelli e subito si mise all'opera per rimettere ordine nello stato, imponendo uno stile di vita rigido e severo. In politica ebbe il merito di comprendere che lo Stato di Modena era troppo debole per potere aspirare a ricoprire un ruolo di rilievo nelle grandi competizioni europee, ma, nello stesso tempo, esso era importante per l'equilibrio della penisola, il che allontanava il pericolo di una sua eliminazione. Inoltre era convinto che, se egli avesse seguito la regola di mantenersi fedele all'Impero, come in realtà fece, avrebbe potuto dormire sonni tranquilli.

Ben presto poi affrontò il problema della continuità della casata e prese in moglie Carlotta Felicità di Brunswick, che gli diede il desiderato erede insieme ad altri quattro figli.

Pochi anni dopo, nel 1702, Rinaldo ebbe modo di mettere in pratica le sue teorie politiche, infatti, essendo scoppiata la guerra di successione spagnola, abbandonò subito Modena, che stava per essere invasa dalle truppe francesi, rifugiandosi a Bologna, dove rimase fino al termine della guerra (1707) quando l'Imperatore gli restituì il suo Stato nuovamente libero, ed anzi, a titolo di risarcimento dei danni, chiese ed ottenne l'investitura dell'antico Ducato della Mirandola, che era stato confiscato ai Pico per la loro infedeltà all'Impero.

Una situazione analoga si manifestò nel 1734, allo scoppio della guerra di successione polacca, e Rinaldo seguì nuovamente la tattica di tanti anni prima, abbandonando nuovamente il suo stato per ritornarvi nel 1736 a guerra finita. E anche questa volta ottenne, quale compenso per danni di guerra, l'investitura della contea di Novellara e Bagnolo, che era rimasta libera per la morte senza eredi di Filippo Alfonso Gonzaga.

Nel frattempo era morta la duchessa Carlotta (1710), ma il Duca non volle risposarsi e continuò a dedicarsi solamente al governo dello Stato.

Nel tentativo di avvicinarsi alla Francia per opportunità politica, ritenne di fare un ottimo affare accasando il principe ereditario Francesco con la figlia del potente Reggente, Carlotta Aglae d'Orleans (1720), ma il matrimonio si rivelò ben presto un vero fallimento, perché la giovane sposa, di carattere brioso e ribelle, abituata alla vita brillante della corte di Parigi,

non seppe adattarsi alla monotonia della corte modenese austera e noiosa, quindi costrinse il marito ad affrontare continue e gravose spese per la costruzione di nuove residenze fino alla progettazione della grande villa di Rivalta sul modello di quella di Versailles. Nonostante il sostanziale fallimento del matrimonio nacque un erede, che fu chiamato Ercole, e che, come abbiamo detto, sarà l'ultimo esponente della sua casata.

Alla morte del duca Rinaldo, avvenuta nel 1737 dopo un regno durato oltre quarant'anni, si poté constatare che la sua politica era stata accorta e vincente, tanto che sotto di lui lo Stato Estense aveva raggiunto la sua massima espansione territoriale. E non dimentichiamo che fu suo merito l'aver chiamato presso di sé (1700) il giovane Lodovico Antonio Muratori, che si rivelò uno dei maggiori ingegni del suo secolo aggiungendo lustro al sovrano e allo stato.

Il suo successore, Francesco III, occupa un posto di spicco nella storia degli Estensi di Modena, anche se la sua politica estera non fu molto accorta nè vantaggiosa per lo stato, ricavandone solo umiliazioni e danni gravissimi al suo patrimonio privato.

I primi atti del suo governo fecero ben sperare, infatti, fra gli altri provvedimenti, istituì un "Consiglio di Stato", che lo affiancasse nelle decisioni importanti; poi, seguendo il gusto per lo sfarzo appreso dalla moglie, volle abbellire gli appartamenti ducali, la villeggiatura di Sassuolo e il grande giardino del palazzo, che aprì anche al pubblico. Nel 1738 fece costruire una strada detta della Tamburra, poi Via Vandelli, che attraverso la Garfagnana portava a Massa, visto che stava trattando il matrimonio di suo figlio Ercole con Maria Teresa Cybo erede di quel Ducato, nozze che si celebrarono con grande sfarzo nel 1741.

Purtroppo, di lì a poco, moriva l'imperatore Carlo VI, la qual cosa dava origine alla guerra di successione austriaca, che mise Francesco in una posizione difficile e confusa. Non seguiremo qui le sue vicende durante quegli anni, perché il tempo non ce lo consente, ma diremo solo, col Simeoni, che, dopo la pace di Aquisgrana (1748), con la quale si concludeva appunto la suddetta guerra, Francesco III tornò a Modena "senza aver potuto evitare nè l'occupazione straniera nè l'esilio; e il rancore dell'Austria, la malevolenza della Spagna, la stanchezza di Francia nel soccorrerlo erano i frutti che aveva raccolto col suo tentativo di una politica passiva".

Pochi anni dopo, fra i problemi che il Duca dovette affrontare ci fu

quello della successione in seguito alla morte del suo secondogenito Benedetto, cui si aggiungeva il fatto che il matrimonio del figlio Ercole con la duchessa Maria Teresa Cybo di Massa si era rivelato un fallimento per cui i due sposi, dopo la nascita di una figlia, Maria Beatrice Ricciarda, vivevano praticamente separati e quindi non si poteva certo sperare nell'arrivo di un erede maschio. Per questo motivo Francesco III, nel 1753, imponendo il proprio volere al figlio, che era decisamente contrario, stipulò un contratto matrimoniale con la corte di Vienna in base al quale la nipote, giunta a maggiore età, avrebbe sposato l'arciduca Ferdinando d'Asburgo Lorena, figlio di Maria Teresa d'Austria, mantenendo però il cognome d'Este unito a quello del marito. In attesa di ciò, Francesco III assumeva il governo della Lombardia e il comando delle truppe imperiali trasferendosi a Milano e qui, salvo qualche breve ritorno a Modena, visse per il resto della vita, alternando la sua dimora con Varese, dove si era fatto costruire una splendida villa.

Nonostante ciò egli non trascurò le cure del governo del Ducato modenese, che aveva affidato ai suoi ministri, coi quali si teneva costantemente in contatto impartendo le proprie direttive. E fortunatamente poté giovare dell'opera di uomini capaci ed accorti cresciuti alla scuola del Muratori, dei cui insegnamenti seppero fare tesoro mettendone in pratica i più validi principi riformatori da lui lucidamente teorizzati in diverse sue opere, ma in particolare nel trattato *Della Pubblica Felicità*.

In progresso di tempo il Duca realizzò importanti interventi urbanistici, che cambiarono il volto della città: anzitutto diede un nuovo assetto alla via Emilia, poi fece costruire il nuovo grande ospedale, il cosiddetto Albergo Arti e il Palazzo dell'Università; fece aprire una nuova grande strada, la via Giardini (1766-1776), che mise in comunicazione Modena con la Toscana, e introdusse importanti provvedimenti legislativi, fra cui il divieto di seppellire i morti nelle chiese. Per opera di Bartolomeo Valdrighi, nel 1772, riformò in modo sostanziale gli studi universitari indirizzandoli ad un maggiore rigore scientifico e introdusse una nuova importante cattedra, quella di economia civile, alla quale chiamò il vignolese Agostino Paradisi, che seppe indurre il ministro Gherardo Rangone, aperto alle sue idee fisiocratiche, ad elaborare un nuovo sistema tributario attuato da Salvatore Venturini.

Ma l'opera più significativa di Francesco III e dell'illuminismo modenese fu l'emanazione di un nuovo Codice di leggi, pubblicato nel 1771, che è il più antico codice italiano dopo quello sabauda, precedente anche, sia pure di poco, a quelli stranieri. Estensori del Codice furono Bartolomeo Valdrighi e

Giuseppe M. Callafasi, ma ispiratore ne fu certamente lo stesso Duca, il quale, durante il suo lungo soggiorno milanese, aveva profondamente subito l'influsso delle correnti di pensiero che stavano dilagando per l'Europa e preparavano tempi nuovi. Questo tema è bensì stato trattato, ma forse troppo superficialmente, mentre sarebbe desiderabile tornare su di esso per chiarire meglio grazie a quali frequentazioni, soprattutto lombarde, Francesco III plasmò la sua mentalità in senso riformatore.

Purtroppo, fra i molti meriti di Francesco III, va annoverato anche un grave demerito, ossia la responsabilità di avere venduto, per centomila zecchini, ad Augusto III Re di Polonia ed Elettore di Sassonia cento dei quadri più belli della sua galleria, che furono così trasferiti a Dresda, e ciò per far fronte al grave dissesto finanziario provocato dalla guerra di successione austriaca.

I sudditi non nutrono per il nostro Duca un affetto sincero, a causa della sua continua assenza da Modena, tuttavia ciò non impedì che gli fosse innalzato un monumento sulla piazza di S. Agostino nel 1774, monumento che però ebbe vita breve, perché fu distrutto da un fanatico nel 1796 al momento dell'occupazione di Modena da parte delle truppe napoleoniche.

Diverso dal padre per il carattere mite e festevole, parsimonioso fino all'avarizia, amante dei piaceri e dei facili amori, Ercole III non si può definire un grande sovrano, anche se, nella sua attività di governo, gli si debbono riconoscere non pochi meriti dovuti a quel paternalismo illuminato ereditato dal suo predecessore e mantenuto alla base della sua filosofia.

Per sedici anni il suo stato rimase fortunatamente indenne da guerre e da calamità, la qual cosa favorì l'adozione di diverse provvedimenti in favore dei sudditi, come l'abolizione del dazio sul commercio dei grani, la diminuzione di altre gabelle, la realizzazione dei ponti sul Secchia e sul Panaro e dell'importantissima via di comunicazione con la Garfagnana e la Lunigiana fino a Massa.

Disgraziatamente l'infelice matrimonio con Maria Teresa Cybo e la morte dell'unico figlio maschio nel suo primo anno di vita, provocò l'estinzione della discendenza diretta della dinastia Estense, perché la sua unica figlia Maria Beatrice, che, come sappiamo, era andata sposa a Ferdinando d'Austria, non poteva dare continuità alla casata, la quale tuttavia continuò a regnare sul Ducato Modenese coi discendenti di lei Duchi d'Austria d'Este.

Travolto dall'invasione delle truppe napoleoniche nel 1796, Ercole III

dovette abbandonare Modena e il suo Ducato, portando con sé una grossa somma di danaro e facendosi seguire lungo il Naviglio da diverse grosse barche cariche di oggetti rari e preziosi, che sarebbe interessante individuare singolarmente. Si rifugiò prima a Venezia e poi a Treviso, dove morì nel 1803 col titolo di Duca di Brisgovia e Ortenau, i due piccoli territori che gli erano stati assegnati dal trattato di Campoformio come risarcimento per la perdita del Ducato Estense entrato a far parte prima della Repubblica Cispadana, poi del Regno d'Italia. Egli però non volle mai riconoscere ufficialmente l'accettazione dei nuovi territori lasciandone la cura dell'amministrazione al genero arciduca Ferdinando. Delle vicende del Duca durante l'esilio poco sappiamo, ed anche questo sarebbe un tema da approfondire.

Dei due secoli e mezzo in cui Modena ricoprì il ruolo di capitale dello Stato Estense il periodo che ha attirato maggiormente l'attenzione degli storici è quello che va dalla Restaurazione alla caduta definitiva del dominio di Casa d'Este, cioè dal 1814 al 1859.

Come è noto, le deliberazioni del Congresso di Vienna, che si assunse il compito di ristabilire l'assetto politico dell'Europa dopo la caduta di Napoleone, assegnarono i territori dell'antico Ducato Estense, in base al principio di legittimità, a Francesco d'Austria d'Este, figlio di Maria Beatrice Ricciarda Cybo, Duchessa di Massa e Carrara e dell'arciduca Ferdinando di Lorena, Governatore della Lombardia, terzogenito di Maria Teresa d'Austria. Il nuovo sovrano dunque, che al glorioso nome Estense aggiungeva quello d'Austria venutogli dal padre, assunse il numerale di quarto in continuità coi suoi predecessori dello stesso nome, e avendo mantenuto il potere a lungo, cioè fino alla morte avvenuta nel 1846, ricoprì un ruolo di primo piano nelle vicende del Ducato nel corso di quei trent'anni.

La Restaurazione significò per il Ducato un ritorno al dispotismo settecentesco, della cui ispirazione illuministica però rimase ben poco. Così furono riconosciuti ai nobili e al clero adeguati indennizzi per i beni loro confiscati nel 1796, furono tolte le restrizioni imposte alle manimorte, furono riconosciuti nuovi titoli feudali, grazie ai quali il sovrano poteva tenere a bada le mire della borghesia emergente sulla proprietà terriera, mentre veniva ostacolato, o almeno non favorito, lo sviluppo delle imprese manifatturiere e commerciali. Nello stesso tempo venivano ripristinate le leggi contro gli Ebrei, costretti nuovamente a rinchiudersi nel ghetto, e,

seguedo una politica tesa alla ricerca del consenso del mondo cattolico, nel 1821 venivano richiamati a Modena i Gesuiti, che subito si mostrarono particolarmente attivi nel campo dell'insegnamento scolastico.

La maggiore preoccupazione del sovrano, che nutriva una fede incrollabile sull'origine divina della sua autorità, era, secondo quanto affermava nei suoi proclami, quella di garantire la tranquillità e il benessere dei sudditi, basate sul cosiddetto ordine, in cambio della libertà e delle conquiste politiche raggiunte durante la dominazione napoleonica, e, animato da tale spirito, dobbiamo riconoscergli il merito di avere favorito la nascita di istituzioni caritative a favore dei poveri. Solo tenendo ben presenti queste sue convinzioni, profondamente e sinceramente radicate nella sua coscienza, potremo comprendere, e non dico giustificare, ogni suo atto di governo, evitando di vedere in lui solo quel principe tiranno cui ci ha abituati la storiografia liberale ottocentesca.

Anche Francesco V, che gli succedette nel 1846, ebbe in comune con lui le stesse idee assolutistiche, ma, come afferma il Ghisalberti, "fu aperto ad una qualche maggiore larghezza per merito dell'insegnamento dello Scozia e per influsso della buona ed intelligente Adelgonda di Baviera, come fu più sensibile alle questioni del tempo di tutti gli altri sovrani conservatori italiani."

Gli anni del governo Austro-Estense furono per Modena e per tutto il Ducato ricchi di avvenimenti sia di carattere politico che sociale ed economico e lasciarono un'impronta profonda nella storia delle nostre terre.

Non mi soffermerò a parlare di questi avvenimenti: le persecuzioni contro i carbonari nel 1821 e la tragica vicenda di don Giuseppe Andreoli conclusa con la sua morte per mano del boia; la rivoluzione del 1831 dominata dalla figura di Ciro Menotti anch'egli giustiziato, e i tanti altri patrioti condannati a lunghe pene detentive o all'esilio; poi la rivoluzione del 1848, che rinnovò le speranze dei liberali purtroppo per brevissimo tempo, e infine la partenza di Francesco V da Modena incalzato dagli avvenimenti della guerra del 1859. E non dimentichiamo l'annessione del Ducato di Massa e Carrara nel 1829, alla morte della sua ultima Duchessa Maria Beatrice d'Este Cybo, e l'acquisto del Ducato di Guastalla concordato col governo di Parma in seguito al Trattato di Firenze del 1844, divenuto operante nel 1847. Il tempo a mia disposizione non me lo consente, nè mi consente di illustrare i caratteri dell'amministrazione pubblica di questi due sovrani, nella quale possiamo individuare non pochi elementi positivi, che,

specialmente con Francesco V, avviarono Modena a mettersi al passo coi tempi moderni grazie alle numerose riforme di carattere amministrativo quali l'introduzione del sistema metrico decimale, la riforma e l'ammodernamento delle comunicazioni con l'uso dei francobolli nel sistema postale e del telegrafo, la costruzione della ferrovia, la realizzazione di nuovi codici, ecc.

Questi, per concludere, furono gli Estensi di Modena, dei quali ho cercato di tratteggiare la personalità, sia pure per sommi capi, nei limiti di tempo che mi erano consentiti, con la consapevolezza di una grande lacunosità e sommarietà, ma mi conforta sapere che i relatori che si succederanno nel corso di queste giornate potranno riprendere molti punti da me solo accennati approfondendoli e completandoli. Comunque è evidente che la materia da studiare è molto ampia, anche perché si dovrebbero prendere in considerazione diversi altri personaggi di questa famiglia, che, pur non essendo saliti al trono, meriterebbero un esame attento, e inoltre, come ho accennato di tanto in tanto, gli argomenti che ancora attendono di essere approfonditi, o addirittura affrontati ex novo, sono innumerevoli. D'altra parte non dobbiamo dimenticare che, fra gli scopi di questo Convegno, c'è anche, e direi soprattutto, quello di individuare temi fino ad oggi trascurati onde avviare una nuova stagione di studi, di cui si dovranno occupare gli storici presenti e futuri indagando le carte degli archivi che non sono mai avare di notizie per chi le interroghi con passione e con spirito critico. In questo modo speriamo di giungere, in un tempo ragionevolmente breve, ad avviare la stesura di quella grande "Storia di Modena e del Ducato Estense" auspicata ed attesa da molti anni, opera di grande respiro che costituirebbe il degno coronamento delle attuali cerimonie commemorative del quarto centenario di Modena capitale.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia relativa agli Estensi e al Ducato di Modena è vastissima, quindi necessariamente dovremo limitarci a citare i lavori di maggiore interesse ed utilità, rimandando comunque alle note bibliografiche che in essi si trovano.

Per quanto riguarda le opere di carattere generale, il primo riferimento d'obbligo va a: L.A. MURATORI, *Antichità Estensi*, Modena, Stamperia Ducale, 1717-1740 (2 voll.). Da vedere poi sono le diverse "Storie di Modena" che si sono susseguite nel tempo e di cui citiamo le principali: L. VEDRIANI, *Historia dell'antichissima città di Modona*, Modena, B. Soliani, 1666-1667 (2 voll.); ILLEVIR, *Modena antica e moderna ossia breve compendio della di lei*

storia..., Bologna, Franceschi, 1814; G. BARALDI, *Compendio storico della città e provincia di Modena dai tempi della Repubblica Romana al 1796*, Modena, A. Cappelli, 1846; O. RAGGI, *Modena ne' suoi monumenti antichi e moderni preceduta da un sommario della sua storia dalle origini fino al 1860*, Modena, Vincenzi e Nipoti, 1869; S. CAMPANI, *Compendio della storia di Modena*, Modena, Soc. Tip. 1875; C. CESARI, *Modena*, Ed. Tiber, 1929; *Storia di Modena e dei paesi circconvicini dall'origine sino al 1860*, Modena, Namias, 1894; C. SIPIONE, *Modena nelle Lettere, nelle Arti, nelle Scienze*, Grottaferrata, 1911; E.P. VICINI, *Profilo storico della città di Modena*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1937; U. BARBIERI, *Modena, memorie storiche*, Modena, Tip. Immacolata Concezione, 1945; P. FIORENZI, *Modena, storia illustrata* Modena, S.T.E.M. Mucchi, 1965; A. BARBIERI, *Modena ieri e oggi*, Modena, Tip. Artioli, 1965; L. AMORTI, *Modena capitale*, Modena, Banca Popolare, 1967 (Rist. 1998); *Modena, vicende e protagonisti*, Bologna, Edison, 1971 (3 voll); *Storia illustrata di Modena*, Milano, AIEP, 1990-1991 (3 voll). Da vedere anche: L. MARINI, *Lo Stato Estense*, Torino, UTET, 1987 (con ricchissima bibliografia); e A. BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, Reggio E. 1925.

Come però abbiamo detto nella conclusione della nostra relazione, si attende ancora una "grande" Storia di Modena, che ci auguriamo possa nascere in questa occasione di celebrazioni centenarie.

DEVOLUZIONE DI FERRARA

Sulla devoluzione di Ferrara alla Santa Sede e sulle "Convenzioni faentine" in seguito alle quali la corte Estense si trasferì a Modena, esiste una ricca bibliografia fra cui citiamo: E. BALDUZZI, *L'istrumento finale della transazione di Faenza nel passaggio di Ferrara dagli Estensi alla S. Sede (13 gennaio 1598)*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Romagna», s. III, XI, I-III (1891); E. CALLEGARI, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede*, in «Rivista Storica Italiana», XII, I (1895); V. PRINZIVALI, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi*, in «Atti e Memorie Deputazione Ferrarese Storia Patria», X (1898); G. BALLARDINI, *La Convenzione faentina del 1597*, in «Archivio Storico Italiano», II (1906); G. PARDI, *Sulle cause della devoluzione di Ferrara alla Santa Sede*, in «Atti e Memorie Deputazione Ferrarese Storia Patria», XXIV, II (1922); A. GASPARINI, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Modena, 1959.

CESARE D'ESTE

Sulla figura di Cesare d'Este manca un lavoro di largo respiro, che ne metta in luce la personalità ed esami dettagliatamente le vicende del suo regno. Lo studio più recente che tenta di soddisfare a tale esigenza è quello di: O. ROMBALDI, *Cesare d'Este*, Modena, Aedes Muratoriana, 1989. Esistono però studi parziali relativi a questo Duca e al suo tempo: G. CAMPORI, *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo*, Modena, Vincenzi, 1871; N. CIONINI, *Cenni e documenti su Marco Pio, signore di Sassuolo*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Modena», III, II (1883); A. PILOT, *Don Cesare d'Este e la satira*, in «Ateneo Veneto», XXXV, 2 (1907); M.C. NANNINI, *Un delitto di Cesare d'Este*, in «Bollettino Camera di Commercio - Modena», 5 (1960) (Riguarda l'uccisione di Marco Pio);

ALFONSO III

Su questo sovrano esiste una ricca bibliografia: Il lavoro del contemporaneo P. GIOVANNI DA SESTOLA, *Del cappuccino d'Este che fu nel secolo il ser.mo Alfonso III* Modena, 1646 è encomiastico; G. CAVAZZUTI, *Di Alfonso III d'Este*, Modena, 1906; N. RODOLICO, *L'abdicazione di Alfonso III d'Este*, Bologna, 1901; F. BRAVI, *Alfonso III, il principe frate*, Bolzano, Centro documentazione storica per l'Alto Adige, 1972; R. LECCIINI, *Alfonso III Duca di Modena e Reggio, P. Giambattista d'Este cappuccino*, Modena, Aedes Muratoriana, 1979.

Sulla moglie di lui, Isabella di Savoia, si veda: I. PINELLI, *Isabella di Savoia d'Este nelle corti Estense e Sabauda*, Vasto, 1924; F. FERRARI, *Isabella di Savoia, principessa di Modena*, Modena, Coop. Tip. 1938.

FRANCESCO I

Alla morte di questo Duca fu pubblicata una sontuosa opera di tono encomiastico ad opera del P. D. GAMBERTI, *L'idea di un principe et eroe cristiano in Francesco I d'Este di Modena e Reggio Duca VIII*, Modena, Soliani, 1659; fondamentale è: L. SIMEONI, *Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazzarino*, Bologna, Zanichelli, 1922; Il lavoro d'insieme più recente è quello di: O. ROMBALDI, *Il duca Francesco I d'Este (1629-1658)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1992; E. GRANDI, *Armi e nozze alla corte di Francesco I d'Este*, Alessandria, Soc. Tip., 1907; da citare poi sono diversi altri lavori riguardanti aspetti particolari del regno di questo Duca: G. OGNIBENE, *Una missione del conte Fulvio Testi alla corte di Spagna*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Modena», s. III, IV(1886); V. MAGNANINI, *Sulla cause che produssero la caduta del principato di Correggio*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Modena», s. III, VI (1890-91); G. PICCININI, *L'invasione spagnola dello Stato Estense e l'assedio di Reggio (1655)*, Reggio E., Tip. Lav. Tip., 1925; E. MANNI, *Di Fulvio Testi diplomatico e della sua ambasceria massima*, Modena, Soc. Tip. Mod., 1928; F. MANZOTTI, *La fine del Principato di Correggio nelle relazioni italo-imperiali del periodo italiano della guerra dei trent'anni*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Modena», s. VIII, VI (1954); G. SERRA, *La peste dell'anno 1630 nel Ducato di Modena*, Modena, Soc. Tip. Mod. 1960; A. VENTURI, *Velasquez e Francesco I d'Este*, in «Nuova Antologia», LIX (1881); A. GHIDIGLIA QUINTAVALLE, *Artisti alla corte di Francesco I d'Este*, Modena 1963.

ALFONSO IV - LAURA MARTINOZZI

L'unico lavoro che studi a fondo la figura e l'opera di questo Duca e quello di O. ROMBALDI, *Aspetti e problemi di un secolo di governo estense a Modena e a Reggio Emilia. (Da Alfonso IV a Rinaldo I (1658-1737))*, Modena, Aedes Muratoriana, 1995; su Laura Martinuzzi si veda: C. SELVELLI, *Laura dei Martinuzzi di Fano, duchessa estense di Modena e madre di una regina Stuarda*, Fano, Fornaciari, 1948. Piuttosto numerosi sono i lavori riguardanti Maria, figlia di Laura e moglie di Giacomo II re d'Inghilterra: U. DALLARI, *Il matrimonio di Giacomo Stuart, duca di York, con Maria d'Este (1673)*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Modena», s. IV, VIII (1898); V. CAPECE GALEOTI ZUCCOLI, *Maria di Modena, regina d'Inghilterra*, Milano, Ceschina 1940; M. HAYLE, *Queen Mary of Modena*, Londra, 1905.

FRANCESCO II

Su questo Duca è fondamentale il lavoro di: G. BELTRAMI, *Il Ducato di Modena tra Francia e Austria (Francesco II d'Este, 1674-1694)*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Modena», s. VIII, IX (1957); si veda anche: O. ROMBALDI, *Aspetti e problemi di un secolo di governo estense a Modena e a Reggio Emilia (da Alfonso IV a Rinaldo I-1658-1737)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1995

RINALDO

L. SIMEONI, *L'assorbimento austriaco del Ducato Estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III*, Modena, Coop. Tip. 1919; A. MAESTRI, *Accordi segreti fra Rinaldo d'Este, Duca di Modena, ed il Marchese di Prié, ambasciatore cesareo per l'acquisto della Mirandola (1708-1711)*, Modena, Ferraguti, 1911; B. BRUNELLI, *Capricci e scandali alla corte di Modena*, Milano, Mondadori, 1935; L. GIACOBazzi DI VISTARINO, *Passioni, scandali e intrighi nel primo settecento romano e alla corte d'Este*, Milano, Garzanti, 1959.

FRANCESCO III

Non esiste un lavoro complessivo sulla figura e l'opera di questo sovrano, sul quale citiamo i seguenti studi parziali: L. SIMEONI, *L'assorbimento austriaco del Ducato Estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III...cit.*; G. SALVIOLI, *La legislazione di Francesco III duca di Modena*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Modena», s. IV, IX (1899); B. BRUNELLI, *Capricci e scandali alla corte di Modena...cit.*; L. GIACOBazzi DI VISTARINO, *Passioni, scandali e intrighi nel primo Settecento romano e alla corte d'Este... cit.*; A. GANDINI, *La gioventù di Francesco III duca di Modena*, in «Il Muratori» giornale quotidiano, Modena, anno V (1873) nn. 21-23-24-25-26-28; M.T. MESSORI RONCAGLIA, *Il Palazzo Estense di Rivalta*, in «Cronache d'arte», lugl.-agosto 1928; G. PICCININI, *Francesco d'Este e Aglae d'Orleans nelle cronache reggiane del tempo*, Reggio E. 1941

ERCOLE III

Non esistono lavori complessivi sulla vita e l'opera di questo sovrano, sul quale citiamo i seguenti studi riguardanti aspetti particolari: G. PANTANELLI, *La detenzione del principe ereditario Ercole III d'Este*, Modena, Soc. Tip. Mod., 1901; M.T. MESSORI RONCAGLIA MARI, *Incontro di Ercole III coi Francesi*, in «Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Modena», s. VIII, III (1950), G. BOCCOLARI, *L'ultimo dominio di Casa d'Este*, in «Atti e Memorie Accademia Scienze Lettere Arti. Modena», s. VI, XIII, (1971);

FRANCESCO IV

Un ampio studio apologetico, ma ben documentato, su questo Duca è quello di C. GALVANI, *Memorie storiche intorno la vita di S.A.R. Francesco IV*, Modena, Cappelli, 1846-1854 (4 voll.); L. BOSELLINI, *Francesco IV e Francesco V di Modena*, Torino, Unione Tip. Edit., 1861; C. FANO, *Francesco IV. Documenti di vita reggiana*, Reggio E., An. Polig. Emil. 1932; *Francesco IV e Francesco V Duchi di Modena*, Modena, Panini, 1993; A. ARCHI, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Bologna, Cappelli, 1965:

FRANCESCO V

Una amplissima biografia dell'ultimo Duca di Modena è quella di T. BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V Duca di Modena*, Modena, Tip. Imm. Conc., 1878-1885 (voll.4); L. BOSELLINI, *Francesco IV e Francesco V di Modena...cit*; *Francesco IV e Francesco V Duchi di Modena...cit*; C. FANO, *Francesco V Il Risorgimento nel Ducato di Modena e Reggio dal 1848 al 1849*, Reggio E., Nironi e Prandi, 1949; A. ARCHI, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia...cit*.

MARCO CATTINI

Per un profilo dell'economia modenese nei secoli XVII e XVIII

Uomini e ambienti

Per cominciare conviene guardare alle relazioni fra uomini ed ambienti nei territori dello stato *post* devoluzione. Nel corso del Sei e del Settecento non più del 15% dei sudditi del duca di Modena viveva nelle città e nei piccoli centri urbani, il rimanente 85% abitava in case sparse nelle campagne ed in borgate di casupole disperse fra colline e montagne.

Alla vigilia della devoluzione di Ferrara al Papato, la densità media della popolazione si aggirava attorno a 53 abitanti per kmq.¹ Ai primi del Seicento, nei ducati di Modena, Reggio e della Garfagnana, nonostante più di un terzo del territorio fosse montagna, la densità arrivava a 59 abitanti. Dagli anni Venti agli Ottanta di quel secolo, la popolazione diminuì per l'effetto combinato di un'inversione della dinamica demografica generale e della catastrofica pestilenza del 1629-31.² Gli alti livelli del primo Seicento, un po' dappertutto, vennero riguadagnati fra 1680 e 1740. Da allora in poi, un duraturo calo della variabilità delle nascite favorì una graduale ripresa della

¹ Il calcolo è stato effettuato sulla base delle informazioni offerte da L. MARINI, *Lo Stato Estense*, in *Storia d'Italia, I Ducati Padani, Trento e Trieste*, XVII, a cura di G. GALASSO, Torino, UTET, 1979, pp. 65-66.

² C.M. BELFANTI, *Aspetti dell'evoluzione demografica italiana nel secolo XVII*, in «Cheiron, materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 3, 1984, pp. 101-132; M. CATTINI, *Nel basso Modenese: una crisi agricola alle origini delle depressione demografica seicentesca*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2 (1978), pp. 64-66; ID., *Pastori e contadini della montagna reggiana (note sulla demografia dell'Appennino emiliano in Età moderna)*, in «Cheiron, materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 7/8, 1988, pp. 63-84. Per la popolazione di Modena G. L. BASINI, *L'uomo e il pane, risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1970; per quella reggiana O. ROMBALDI, *Gli Estensi al governo di Reggio dal 1523 al 1859 (ricerche)*, Reggio Emilia, A.G.E., 1959.

popolazione che, a fine Settecento, nello stato estense raggiunse la considerevole densità di 74 abitanti per kmq.³

Ai primi del Seicento, con 25-30 persone per chilometro quadrato, gli abitanti delle montagne modenesi, reggiane e garfagnine erano i meno numerosi dello stato. Quelli delle basse pianure, al contrario, in non pochi casi raggiungevano e superavano la densità di 100 abitanti per kmq. Fra costoro v'era anche la massima percentuale di braccianti senza terra che sbarcavano malamente il lunario con ingaggi precari.⁴ Nelle pianure alte prossime alla via Emilia, dove prevalevano i poderi gestiti a mezzadria, la densità della popolazione oscillava fra 50 e 60 abitanti per kmq.

Quanto alla dinamica della popolazione della capitale, le serie storiche dal 1575 al 1774 delle frequenze medie delle nascite per quinquennio nelle parrocchie di S. Agata in San Domenico e della Cattedrale disegnano tendenze entrambe orientate al declino. La prima riguadagnò il massimo livello (29) del favorevole quinquennio 1580-84 solo a due generazioni di distanza, nel 1640-44. Subito dopo, però, incappò in un decennio durissimo (1645-54) che causò una caduta del 38% delle nascite annuali. Da parte sua, la serie dei battesimi della ricca e popolosa parrocchia della Cattedrale toccò un massimo (94) nel quinquennio 1670-74, preceduto (83) e seguito (85) da due alti valori, secondo una sequenza lungamente favorevole che non si sarebbe mai più verificata sino all'ultimo (1770-74) dei venticinque periodi quinquennali osservati. (vedi grafico 1)

Nei profili delle onde che contraddistinguono le serie storiche delle nascite presso le popolazioni antiche, quelle relative alla Cattedrale non solo mostrano un orientamento costantemente calante tanto dei massimi (94, 91, 87) quanto dei minimi: 75 nel 1690-94; 70 nel 1720-24 ed, infine, 65 nel decennio 1755-1764, ma denotano anche un allargamento della banda di oscillazione fra gli uni e gli altri. Solo a partire dal 1770, la natalità della maggiore parrocchia modenese conoscerà una vera e propria impennata, come del resto avvenne nella maggior parte delle parrocchie urbane e, più

³ Assumendo la superficie di 5.260 kmq. e una popolazione totale di 387.434 persone, cfr. G. BELOCCHI, *Ricerche sulla storia della popolazione di Modena e del Modenese*, estratto da «Sociologia», 1908, p.47.

⁴ In generale si veda F. CAZZOLA, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 146-164.

accentuatamente, in quelle rurali.⁵

Il rapporto fra uomini ed ambienti era più o meno pesantemente influenzato dalla natura dei terreni. In condizioni d'omogeneità agronomica e climatica, per l'appunto dai suoli dipendevano soprattutto i livelli dei rendimenti delle coltivazioni cerealicole: la base alimentare delle popolazioni di allora, assieme ai legumi e al vino.⁶ Nelle campagne modenesi, per esempio, i rendimenti della coltivazione del grano erano fra i più bassi della regione sia nel Cinque che nel Seicento.⁷ Per il Settecento, disponiamo d'informazioni relative all'intero stato che confermano la debolezza della cerealicoltura modenese, a parte il caso del ducato della Mirandola, incorporato nello stato solo a partire dal 1711.

Rapporto medio fra grano seminato e grano raccolto negli Stati estensi negli anni 1776-84⁸

<i>Zone dello Stato Estense</i>	<i>Quantità raccolta per unità seminata</i>
Pianura del ducato di Modena	3,56
Pianura del ducato della Mirandola	4,53
Pianura del ducato di Carpi	3,86
Collina del ducato di Modena	3,71
Frignano	3,04
Pianura del ducato di Reggio Emilia	4,57
Pianura del ducato di Correggio	4,81
Collina del ducato di Reggio Emilia	3,15
Montagna reggiana	2,55
Garfagnana	4,10
<i>Tutto lo Stato</i>	<i>3,83</i>

⁵ O. ROMBALDI, *Contributo alla conoscenza della Storia Economica dei ducati estensi dal 1771 all'Età Napoleonica*, Parma, La Nazionale, 1964, p. 10.

⁶ G. L. BASINI, *l'uomo e il pane...* cit. pp. 41-61.

⁷ Per il Modenese cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane...* cit. p. 134; M. CATTINI, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura?* in «Quaderni Storici», 39 (1978), p. 877. Per le campagne carpigiane G. ZARRI, *La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, (Medioevo e Umanesimo 49, II), pp. 533 e 552; per quelle reggiane G.L. BASINI, *Le terre di un monastero, un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Bologna, Patron, 1979, p. 37.

⁸ O. ROMBALDI, *Contributo alla conoscenza*, cit., p. 29, nel calcolare i quozienti raccolto/semenza l'Autore non ha considerato il raccolto lordo (sementi + prodotto oltre le sementi), ma piuttosto quello netto. Ho opportunamente corretto i quozienti.

Nell'insieme, dunque, all'indomani della devoluzione, la porzione di stato conservata dai duchi d'Este era la più densamente popolata e la meno produttiva di cereali. La condizione di dipendenza dall'estero (le Romagne, il Ferrarese, il Mirandolese, il Mantovano di qua dal Po) per garantire adeguati approvvigionamenti cerealicoli, affacciatasi a Modena e nel suo vasto distretto a far tempo dagli anni Sessanta del '500,⁹ andò accentuandosi e complicandosi quando il serbatoio alimentare ferrarese, dal quale si era usi attingere, appartenendo ad uno stato estero divenne più difficilmente utilizzabile.

Una prova persuasiva del fatto che i territori conservati dagli Este rappresentavano la porzione meno ricca di quelli soggetti a Ferrara fino alla morte di Alfonso II proviene dai preventivi delle entrate¹⁰ da gabelle, livelli, saline e "massarie" dello stato, distinte per area geografica di provenienza. Al tempo di Alfonso I, nel primo '500, il 57% delle entrate proveniva dal Ferrarese e dalla Romagna estense ed il rimanente 43% dal resto dello stato. Per di più le "spese di governo" sostenute dalla Camera ducale per realizzare le entrate pesavano solo per il 4% sui ricavi di Ferrara e della Romagna ed addirittura per il 30% sulle entrate realizzate nel Modenese, nel Reggiano e nella Garfagnana. Dunque, non solo la parte occidentale dello stato rendeva meno di quella orientale, ma comportava anche ben più onerosi costi amministrativi.

L'estimo generale delle Comunità e dei feudi che componevano lo stato nel 1609,¹¹ quando i sudditi vennero chiamati ad un donativo per le nozze di Alfonso III con l'infanta di Savoia, non è meno istruttivo, se raffrontato con quello del 1564, che contava 77 comunità, 17 delle quali, tutte modenesi, erano infeudate.¹² Nel 1609, lo stato immediato comprendeva 23 comuni, tutti situati in pianura, nell'insieme quotati per 117.188 ducatononi d'argento, pari al 79,5% della somma globale pretesa dalla Camera ducale. Nello stato mediato v'erano 57 comunità infeudate, situate nella collina e nella

⁹ G. L. BASINI, *L'uomo e il pane.. cit.*, pp. 41-48.

¹⁰ ASMO, *Camera Ducale, Libri Diversi*, b. 200.

¹¹ *Ibid.*, *Libri e carte d'amministrazione dei Principi*, b. 207.

¹² *Ibid.*, *Miscellanea di Computisteria*, b. 49, *Libro del Sussidio dell'anno 1564 (da pagarsi per i prossimi anni 4)*, le comunità all'epoca infeudate erano: Vignola, Savignano, San Cesario, Campi(?), Spilamberto, Castelnuovo, Levizzano, Castelvetro, Stufione, Ravarino, Monfestino, Medula, Gombola, Polinago, Pigneto, Montecuccolo, Castelvecchio.

montagna dei ducati di Modena e Reggio, l'area meno densamente popolata, che venne chiamata a contribuire con 30.243 ducatonì, pari al 19,5% dell'importo globale.

Davvero ogni comunità, ogni feudo era un mondo economico a parte, contraddistinto da una stretta autarchia produttiva e consuntiva. Le gabelle statali, comunali e feudali scoraggiavano movimenti di merci sia in uscita che in entrata, attuando di fatto una politica *iper* protezionista a vantaggio delle produzioni agricole e manifatturiere locali.¹³ Nello stato estense, insomma, non v'era alcuna parvenza d'un mercato unico, il che intralciava non poco i movimenti di merci ed era di freno agli scambi. Esisteva, dunque, un vero e proprio arcipelago di mercati locali, diversi per sistemi metrologici e per le monete di conto utilizzate, a cominciare da quelli urbani dove si concentravano quei sudditi che vivevano delle entrate dei loro terreni condotti a mezzadria - consumando i prodotti realizzati dai loro coloni - e dove, operando nel settore artigianale ed in quello dei servizi, v'erano consumatori che solo dagli scambi, e pagando in moneta, potevano procurarsi le derrate alimentari indispensabili alla sopravvivenza.

Il clima economico all'esordio del XVII secolo

All'epoca dell'innesto della corte estense a Modena, tutta l'alta Italia era reduce da una fase d'emergenza economica avviata nell'anno 1590 da una serie pressoché ininterrotta di dure e reiterate carestie. Annibale Carandini, Priore della Comunità nei primissimi anni del XVII secolo,¹⁴ nel 1596 nel suo diario aveva annotato: "Il raccolto del presente anno è stato tanto parco e cattivo che, stante la carestia seguita d'anni sette dal '90 sino al presente, può chiamarsi il peggior di tutti essendo ognuno scarso di denaro e di possibilità di trovarne".¹⁵ Nel penultimo decennio del Cinquecento sul mercato di Modena il prezzo di uno staio di grano aveva oscillato fra 5 e 8

¹³ Un caso particolare suscettibile di generalizzazione in M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 288-290.

¹⁴ *Al governo del comune. Tremila cinquecento modenesi per la Comunità locale dal XV secolo ad oggi, Appendice documentaria*, a cura di M. CATTINI, 1601; 1602; 1604; 1610; 1613; 1616; 1618; pp. 120-128.

¹⁵ M. CATTINI, *L'economia modenese tra Quattro e Cinquecento*, in «Storia Illustrata di Modena», Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1990, p. 439.

lire e mezzo.¹⁶ Dal 1590 al 1598 non scese mai sotto le 10 lire e mezzo e toccò un massimo di 22 lire nel dicembre del 1592.¹⁷

Di norma, la produzione di granaglie nel distretto modenese copriva solo i due terzi del fabbisogno alimentare degli abitanti, sicché quasi ogni anno bisognava convogliare in città e nelle campagne grosse partite di grani dal Ferrarese, dal Mantovano e dal vicino stato dei Pico della Mirandola. Quando, poi, sopraggiungeva una dura carestia, alle consuete aree di approvvigionamento s'aggiungevano le Marche e la Puglia. Gli esborsi di valuta pregiata - in monete d'oro e d'argento - pretesi dagli acquisti indispensabili a garantire la sopravvivenza della popolazione erano controbilanciati da esportazioni di manufatti tessili, di vini e di salumi. L'incetta di cereali su mercati esteri vicini e lontani, fra 1590 e 1594, comportò per l'azienda annonaria comunale di Modena la spesa di almeno 3,5 milioni di lire in oro e argento, per una parte avuti in prestito dal duca Alfonso II.¹⁸

Passata la gravissima, prolungata crisi di fine '500, in una relazione sulla "posizione" di Modena nell'economia italiana del primo Seicento, gli esperti del duca Cesare notavano: "Modona cava denari da forestieri con sede lavorate, et non lavorate, drappi di seta, panni et rassi, porci, vini, acquavita, capelli et bestie da mazza, salsizza, candele, mascarpa, caneva, et qualche frutti; et la stessa va a comperare fuori specciarria a Venetia, et libri, pesce a Ferrara, et a Comacchio, formaggi a Piacenza, panno mezzano a Mantova, Verona, Bologna, et altre città, lini a Cremona, frumenti a Ferrara, alla Mirandola, in Romagna et altrove, agrumi a Genova, Venetia, Fiorenza... onde è da considerarsi se sia più il denaro che entra o quello che esce per sapere se si guadagna, o se si perde, nelle diversità delle valute, ...si può dire che guadagni, o che stia del pari, non si vedendo grand'aumento"¹⁹

Da altre fonti sappiamo che, alla fine del XVI secolo, ogni anno Modena ricavava dalle esportazioni circa 40.000 scudi, mentre le uscite pretese dalle importazioni di cereali acquistati in Romagna, nel Ferrarese e a Mirandola, a prezzi più che raddoppiati, superavano costantemente tale somma. La

¹⁶ G.L. BASINI, *L'uomo e il pane...* cit. p. 156.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*, p. 73.

¹⁹ Citato da G. L. BASINI, *Zeca e monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma 1967, p. 60, nota 24.

bilancia commerciale modenese, insomma, conobbe *deficit* ricorrenti fra il 1590 ed il 1630, dopo di che il crollo della popolazione e lo spostamento dei consumi primari verso granaglie interne meno pregiate, come il mais, contribuirono a riportare in equilibrio la bilancia commerciale.

La caduta della ricchezza annualmente riprodotta nel settore agricolo nel quarantennio 1590-1630, che sulla base di non poche testimonianze dirette ed indirette è ipotizzabile nell'ordine di un dimezzamento rispetto ai livelli degli anni 1560-80 del Cinquecento,²⁰ ebbe conseguenze depressive anche sui commerci e sulle manifatture urbane. Da un lato, il ridimensionamento del prodotto lordo causò una ritirata della domanda di beni non agricoli e di servizi, dall'altro, essendo i salari delle manifatture collegati ai prezzi dei beni primari, la sostenuta dinamica dei secondi causò un rincaro del costo della manodopera cittadina, stimata in 10-12.000 persone negli anni '80 del Cinquecento.²¹ I prodotti dell'artigianato modenese non solo trovarono sempre meno compratori sui mercati interni, ma ebbero anche crescenti difficoltà a vincere la concorrenza su quelli esteri a causa degli altissimi costi di produzione, che incorporavano il prezzo del grano più che raddoppiato sull'arco di un solo decennio.

Il diffuso indebitamento dei piccoli e medi proprietari coltivatori, assieme al crollo del prezzo della terra, favorirono una crescente concentrazione delle risorse fondiari nelle mani dei borghesi, degli aristocratici e degli ecclesiastici residenti nelle città dello stato. Un crescente ammontare di risorse mobiliari, distolte dai commerci di vini ed acquaviti e dalle manifatture laniere, seriche e della salumeria, venne impiegato nell'acquisto di terreni ed in mutui ipotecari (i censi bollari approvati dalla curia pontificia con la "bolla Plana" di Pio V del gennaio 1569)²² accessi da enti pubblici - le Comunità e le imprese Formentarie, *in primis* - e da privati bisognosi di liquidità, che fruttavano dal 7 all'8 per cento netto annuo essendo rimasti esenti da ogni prelievo fiscale fino al 1644.²³ Il comune di Modena, per esempio, fra il 1629 e il 1643, lanciò prestiti garantiti dai gettiti dei dazi e

²⁰ M. CATTINI, *L'economia modenese...* cit., p. 437.

²¹ G. L. BASINI, *L'uomo e il pane...* cit., p. 74 (nota 34).

²² M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio evo all'Età contemporanea*, Verona, s.e., 1988, pp. 255-256.

²³ Le imposte straordinarie varate nel biennio 1643-44 da Francesco I compresero il censimento dei Censi bollari e il prelievo dello 0,5% all'anno sui capitali dati a mutuo.

delle gabelle per 1.250.000 lire; prestiti che vennero prontamente sottoscritti da aristocratici, borghesi, da singoli e da enti ecclesiastici, da monasteri maschili e femminili.

Dal 1608 al 1618 a Modena la domanda interna aggiuntiva di beni e di servizi di lusso espressa da alcune centinaia di cortigiani²⁴ concorse a sostenere la produzione cittadina di manufatti pregiati. Nell'estate del '18, all'inizio di una lunga e difficile fase congiunturale alto italiana, gli artigiani modenesi lamentavano: "nisuno compra ne men vende... l'arte fanno male e dubitano in puoco tempo lasciare li loro negotij".²⁵ Nel 1621 i mercanti mantovani si dissero disposti ad acquistare vino modenese a patto che i venditori accettassero in pagamento merci mantovane.²⁶ Permute e compensazioni avrebbero in breve tempo affossato i commerci. La vigilia di Natale del 1622 il cronista G. B. Spaccini annotava: "li poveri (operai) sono molto angustiati perché puoco guadagnano e v'ha scarsi negotii della mercantia... non si può più trattare negotii se non con disavantaggio, ne men si può andare fuori a comperare perché ge vuole moneta buona et è necessari comprarla cara e questo è il massimo danno che ha fatto i principi nostri a' loro stati" e, di lì a tre mesi, aggiungeva: "v'è gran penuria di danaro perché l'arte (le corporazioni artigiane) non fanno niente ed è molto più che carestia, e più patisce la povertà per non avere da lavorare... et è andato via di molti artigiani et anco contadini".²⁷

Le informazioni riunite da G. L. Basini circa le emissioni della zecca della capitale estense dal 1605 al 1614 permettono di chiarire il profilo monetario dell'economia modenese. La maggior parte delle coniazioni - il 53,1% - fu realizzata in moneta bassa, cioè "mistura" (lega) d'argento e rame, di valore compreso fra 4 denari e una lira di Modena.²⁸ Tra il 1606 ed il 1614, l'argento contenuto nelle lire modenesi subì un calo del 14,5% originando una svalutazione della moneta utilizzata per misurare e pagare i prezzi e per

²⁴ Nel 1598 i cortigiani estensi erano 430 cfr. M. AYMARD-M. A. ROMANI, *La cour comme institution économique*, in «Twelfth International Economic History Congress», Seville-Madrid, 24-28 august 1998, Maison des sciences de l'homme, Paris, 1998, p. 3.

²⁵ G. B. SPACCINI, *Cronaca modenese, continuazione manoscritta delle cronache edite*, II, parte IV, p. 5190 e p. 5252.

²⁶ *Ibid.*, p. 6435.

²⁷ Citato da G. L. BASINI, *L'uomo e il pane.*, cit., p. 81 (nota 57).

²⁸ Come nel resto d'Italia, ogni lira si divideva in 20 soldi, ed ogni soldo il 12 denari.

liquidare i salari. Il rimanente 46,9% in valore venne coniato in forma di ungheri, scudi, doppie e dobloni d'oro ed in ducaton, scudi e mezzi scudi d'argento.²⁹ Alla luce di siffatte proporzioni fra moneta alta e moneta bassa immessa in circolo dalla zecca ducale non si possono che comprendere le lamentele avanzate dalla Comunità per l'alluvione di moneta calante di fino che, nel causare un rincaro delle valute pregiate,³⁰ di rimbalzo deprimeva il potere d'acquisto del divisionale quotidianamente utilizzato dai modenesi.

Un qualche peggioramento del già precario clima monetario provenne anche dal disinvolto comportamento degli zecchieri che, alterando il titolo dell'argento nella lega delle monete da una lira battute entro il 1612,³¹ compromisero la circolazione estera della "mistura" modenese e furono all'origine della chiusura della zecca. Nel 1618 Cesare d'Este istituì la "Magistratura sopra le monete", composta dai Fattori generali, dal Consultore di Camera e dai due Capi *pro-tempore* della Comunità, cui affidò il compito di saggiare per campione gli esemplari prodotti, di concedere o negare licenze all'importazione o all'esportazione di metalli preziosi, d'intendere le occorrenze dei sudditi in materia monetaria, di controllare i pezzi erosi e calanti, d'inquisire i prevaricatori, di controllare i pesi e le bilance usate per misurare le monete d'oro e d'argento.³²

Una settimana prima dell'istituzione del "Magistrato" era uscita una grida che tariffava in lire, soldi e denari modenesi 85 diverse monete circolanti in città: dalle doppie d'oro coniate in Spagna, Francia, Roma, Napoli, Venezia, Genova, Firenze e Urbino fino ai quattrini di bassa lega (da due denari modenesi) battuti da zecche forestiere. Solennemente proscritti erano solo "li sesini adulterati sotto finzione di cunei della Santa Chiesa e d'altri che sono di rame senza lega".³³ Con quel proclama, il governo di Modena tentava di controllare la circolazione della moneta divisionale, di fatto fiduciaria, avendo constatato ch'era impossibile chiudere le frontiere alla "mistura" che, dalla fine del '500, non cessava d'invadere i mercati degli stati estensi come quelli vicini farnesiani e gonzagheschi.

²⁹ G. L. BASINI, *Zecca e monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma, La Nazionale, 1967, pp. 49 e 50.

³⁰ *Ibid.*

³¹ A. CRESPELLANI, *La zecca di Modena nei periodi comunale ed estense*, Modena 1884, p. 82.

³² *Ibid.*, 12 settembre 1618.

³³ *Ibid.*, 30 agosto 1618.

Cinque anni più tardi, alla fine di ottobre del 1623, Cesare affrontava di petto l'irrisolta questione delle monete di mistura stabilendo "che nessuno possa introdurre (nello stato) monete battute di nuovo nelle Cecche e impresse col conio solito se prima non se ne avvertirà i deputati a saggiarle e a dare quel valore che converrà..."³⁴ Nella medesima circostanza venivano valutati 26 diversi esemplari di valore inferiore alla lira modenese usciti dalle zecche di Modena, Venezia, Reggio Emilia, Ferrara, Parma, la Mirandola, Mantova, Guastalla e Correggio. L'operazione di depurazione dalla circolazione interna di monete indesiderate venne ripresa nella primavera del 1629 con una "Tariffa delle monete da riceversi nelli dazi e nelle Saline dello Stato" che compendia 31 monete d'oro e d'argento di valore superiore alla lira e soli 14 esemplari inferiori ai 20 soldi.³⁵ A riprova della volontà di stabilizzare il mercato monetario locale, la Tariffa precisava: "Tutte le monete battute dalla zecca di Modena avanti la grida del 1623 (sopra ricordata) correranno per lo stesso prezzo tassato in detta grida".³⁶

E' possibile misurare gli effetti di una politica siffatta in assenza dell'attività della zecca, chiusa ormai da un quindicennio. Dal 1614 al 1629, in lire modenesi, il pregio della doppia d'oro di Spagna crebbe del 17,3%, in linea con la lira di Bologna (+ 17,2%) e con quella di Parma (+ 17%). Molto di più l'oro rincarò sui mercati di Mantova (+ 50,8%) e di Cremona (+ 48,4%), all'epoca entrambi travagliati dalla guerra di successione mantovana, mentre a Milano una rigorosa politica monetaria, assieme al continuo afflusso da Madrid di milioni di doppie e di ducati, permise alla lira locale di recuperare addirittura il 2,5% sull'oro.³⁷

Un secolo di depressione demografica e di ristagno economico

All'alba del terzo decennio del Seicento, la favorevole stagione delle manifatture laniere e seriche modenesi era ormai sul punto di tramontare.

³⁴ *Ibid.*, 25-26 ottobre 1623.

³⁵ *Ibid.*, 29 maggio 1629.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Per Bologna cfr. G. DE GENNARO, *La svalutazione della lira di Bologna, 1555-1699*, in *Credito e sviluppo...* cit., p. 244; per tutte le altre piazze M. A. ROMANI, *Il Signore de li Signori. Circuiti e politiche monetarie in Val Padana in età preindustriale*, in «Il commercio in Lombardia», Milano, Mediocredito, 1987, p. 148.

Un indizio in tal senso è dato dal calo dei volumi di merci transitate alla dogana del Finale, misurati in monete d'argento.³⁸ Divenuta capitale, di pari passo con l'avvento di un processo di terziarizzazione dell'economia, Modena sperimentava il graduale declino e la scomparsa di radicate attività artigiane. Per buona parte del Seicento, solo l'arte dei cappellai che fabbricava pregiati copricapi di feltro, molto richiesti anche all'estero, sarebbe sfuggita al declino. Si trattava di una manifattura strettamente legata alla moda, all'etichetta e a modelli di consumo vistosi, caratteristici di una città che, per quanto piccola, ospitava una delle più affollate corti barocche d'Italia.

I maggiorenti modenesi, secondo lo stile dei nobili provenienti da Ferrara al seguito dei duchi, avevano imparato a vivere soprattutto di rendite fondiarie realizzate in natura e degli interessi in moneta dei mutui ipotecari. L'indebitamento pubblico comportò un pesante giro di vite fiscali specialmente sui consumi primari come sale, pane, vino, olio, formaggio, miele, cera, pesce fresco e conservato, carne bovina, suina e caprina. Di qui la crescente diffusione di conduzioni parziarie dei fondi rustici che, assicurando ai proprietari entrate in generi, li mettevano al riparo dal crescente prelievo fiscale esercitato sulla compravendita dei beni di prima necessità e l'accanito inseguimento di esenzioni da parte di aristocratici e soprattutto di ecclesiastici, allargate anche ai rispettivi coloni, e l'avvio di una crescente sperequazione fiscale sulla base imponible.

A lungo andare, la concentrazione delle campagne del Distretto nelle mani degli abitanti delle città, già molto avanzata alla vigilia dell'arrivo a Modena del duca Cesare, ulteriormente rafforzatasi dopo la pestilenza del 1630 per effetto delle trasmissioni ereditarie, nel rilanciare coltivazioni estensive, fu all'origine di un generale peggioramento dei già bassi livelli di produttività. Ogni volta che un qualche appezzamento, intensivamente sfruttato dai proprietari diretti coltivatori, veniva ceduto in restituzione di prestiti altrimenti non liquidabili, coll'arrotondare il podere o la possessione di un borghese, di un aristocratico, di un ecclesiastico o di un ente religioso, finiva per essere sotto sfruttato.

La dinamica della distribuzione della proprietà fondiaria entro i confini del distretto modenese (32.640 ha. nel 1671), sull'arco dei quattro decenni

³⁸M. CATTINI, *Per la storia della popolazione emiliana nel Cinquecento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri I*, Pisa, Ipem, 1983, p. 459. In ducaton milanesi e in indici, i gettiti delle dogane arretrarono del 15-20% rispetto al primo ventennio del Seicento.

centrali del XVII secolo, mostra il forte radicamento “borghese” dell’agricoltura geminiana, secondo assetti risalenti al comune popolare medievale,³⁹ assieme all’emergere di comportamenti volti ad attenuare od eludere il crescente carico fiscale sulla terra. In una fase contraddistinta da un energico giro di vite fiscale, messo in atto da Francesco I fin dagli esordi del suo governo, le casate alto e medio borghesi inseguirono una parziale condizione di esenzione e di elusione fiscale intestando una parte del patrimonio fondiario a figli che, pur venendo ordinati chierici, non diversamente dai fratelli laici continuavano a vivere sotto il tetto paterno.

Distribuzione (in millesimi) della proprietà terriera nel Distretto di Modena secondo le denunce per la riforma dell’Estimo degli anni 1627, 1656 e 1671.⁴⁰

<i>Anni</i>	<i>terre civili</i>	<i>terre aristocratiche</i>	<i>terre ecclesiastiche</i>	<i>(totale)</i>
1627	697	175	128	(1.000)
1656	636	189	175	(1.000)
1671	473	145	382*	(1.000)

* dei quali 259 appartenenti ad individui e 123 ad enti.

Con riferimento alle denunce per l’Estimo del 1671, se alla quota delle terre civili, appartenenti a redditeri borghesi ed a proprietari diretti coltivatori, si aggiungono i due terzi dei terreni dei quali erano titolari gli ecclesiastici ($259 : 3 \times 2 = 173 + 473$), risultano appartenere al “terzo stato” 646 millesimi della proprietà fondiaria dei modenesi, in linea con quella dei due estimi precedenti. Dopo la metà del secolo XVII, l’assottigliamento della quota di suoli controllati da borghesi e da proprietari diretti coltivatori è infatti da intendersi soprattutto come un tentativo riuscito di elusione fiscale.

Prevalse frattanto una logica produttiva autarchica imperniata sul contratto mezzadrile che esasperò un’attitudine sempre più diffusa volta ad auto produrre quanto si consumava, secondo i dettami di Senofonte e di

³⁹ M. CATTINI, *Tremila cinquecento modenesi al governo del Comune*, in *Al Governo del Comune, tremilacinquecento modenesi per la Comunità locale dal XV secolo ad oggi*, Modena, Comune di Modena, 1996, pp. 13-16.

⁴⁰ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI MODENA, *Denunce dei Terreni delle Ville del Distretto di Modena*, 1001-2 (1627); 1011-13 (1656); 1020-22 (1671).

Aristotele ripresi e rilanciati da autorevoli agronomi come Agostino Gallo e Camillo Tarello nel XVI secolo e dal bolognese Innocenzo Malvasia nei primissimi anni del XVII.⁴¹

La quota di prodotto agricolo indirizzata allo scambio diminuì sia per effetto del prevalere della conduzione mezzadrile, sia perché il livello generale della produttività dell'agricoltura autarchica era sensibilmente inferiore a quello ottenuto da fittavoli e da proprietari coltivatori, ben presenti nel mondo rurale modenese del Cinquecento. All'arretramento dell'offerta corrispose anche un netto calo della domanda. Anzitutto perché dal 20 al 30% della popolazione era stata falciata dalla pestilenza del 1630,⁴² secondariamente perché, abbracciando la logica produttiva autarchica sottesa alla conduzione mezzadrile, molti neo proprietari fondiari non ebbero l'intento di produrre per vendere. Il volume degli scambi calò al punto da indurre Francesco I a varare, nel 1644, la tassa sul macinato, in modo da colpire la stragrande maggioranza di quei consumi cerealicoli che non passavano per il mercato.

Proprio la necessità di accrescere il prelievo fiscale per fronteggiare le ingenti spese imposte dalla partecipazione al fronte italiano della Guerra dei Trent'anni comportò la misurazione dell'entità delle risorse economiche delle quali disponevano i sudditi estensi. I cespiti sottoposti a misurazione ed apprezzamento nel biennio 1643-44 furono le case, i terreni, i redditi dei censi bollari - cioè dei prestatori - ed i capitali investiti in attività artigianali e commerciali nelle due maggiori città dello stato e nei rispettivi distretti rurali.

⁴¹ R. FINZI, *Monsignore al suo fattore, la Istruzione di agricoltura di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1979.

⁴² G. SERRA, *La peste dell'anno 1630 nel ducato di Modena*, Modena 1960.

Valutazione dei quattro cespiti patrimoniali imponibili nelle città di Modena e Reggio e nei rispettivi distretti rurali nel 1643-44, espressi in scudi da 103 soldi⁴³

Cespiti	Reggio E.	(millesimi)	Modena	(millesimi)	Totali	(millesimi)
Case	877.342	(230)	1.553.757	276)	2.431.099	(257)
Terre	2.322.000	(610)	3.278.520	(582)	5.600.520	(593)
Censi	429.196	(113)	200.035	(106)	1.029.231	(109)
Capitali	178.585	(47)	201.613	(36)	380.198	(41)
Totali	3.807.123	(1000)	5.633.925	(1000)	9.441.048	(1000)

Una prima istruttiva constatazione riguarda i rapporti fra le risorse di cui globalmente disponevano modenesi (60%) e reggiani (40), con uno squilibrio a favore dei secondi, all'epoca assai meno numerosi dei primi. In secondo luogo, conviene sottolineare il peso schiacciante delle risorse immobiliari - case e terreni rappresentano l'85% del valore globale - ed il rapporto di 2,6 a 1 esistente tra gli investimenti in titoli di credito fruttiferi e "capitali di mercanzia". A proposito di quest'ultimo genere di risorse, conviene anche sottolineare che i reggiani erano più attivi dei loro colleghi modenesi, nonostante Reggio contasse una popolazione di almeno un terzo inferiore rispetto a quella della capitale.

Una parte non trascurabile dei capitali mercantili era impiegata nella trattura, torcitura, filatura e tessitura della seta. Nel 1642 il gettito della gabella sui folicelli compravenduti nel "pavaglione" di Reggio era stato di ben 25.000 lire, pari ad un movimento di 250.000 libbre di bozzoli.⁴⁴ Di lì a una quarantina d'anni, nel triennio 1679-81, un'accurata inchiesta condotta in tutto lo stato circa il volume di "folicelli" comprati e venduti nei "pavaglioni" delle diverse città, "terre" e feudi dello stato aveva confermato la netta supremazia del setificio reggiano, con 233.000 libbre di folicelli contro le 90.000 accreditate a Modena e al suo distretto.⁴⁵ Del pari, a Reggio 32 filatoi ad acqua e a mano davano lavoro a 749 operai ed operaie e

⁴³ ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (ASMO), *Camera Ducale, Miscellanea di Computisteria*, b. 2, Libro delle esazioni di Reggio per l'imposta nell'alloggio della soldatesca 1643-1644. La fonte offre i valori delle case e dei capitali di mercanzia, alle terre è stato attribuito un valore medio di 45 scudi per biolca, l'ammontare dei capitali investiti in censi è stato ottenuto nell'ipotesi che in tasso medio fosse del 7,5% annuo.

⁴⁴ *Ibid.*, b. 2, 21 marzo 1645.

⁴⁵ *Ibid.*, b.3, folicelli pesati nei pavaglioni (esclusi gli esenti).

producevano ben 75.000 libbre di seta all'anno. Le infrastrutture reggiane erano nettamente superiori a quelle della capitale estense, dove operavano solo 6 impianti di filatura (4 ad acqua e 2 a mano), con un potenziale lavorativo di poco più di un terzo di quello reggiano (29.000 libbre). A parte quelli della capitale, v'erano nel modenese altri due filatoi ad acqua, uno assai grande a Sassuolo capace di 5.000 libbre di prodotto annuo e l'altro a Finale, che ne produceva poco meno di 1.300.

La caduta della ricchezza prodottasi nello stato nel corso del Seicento, e fino al 1710, è ben testimoniata dal regresso dei gettiti fiscali affluiti alla Camera ducale, nonostante le aliquote fossero state più e più volte ritoccate ed i cespiti di prelievo fossero stati moltiplicati. Se si equipara a 100 la media delle entrate fiscali realizzate nel quinquennio inaugurale del ducato 1598-1602, e la si misura in oro per poter comparare le somme anche a grande distanza di tempo, l'indice scende attorno a 75 fra il 1637 e 1650, in una fase caratterizzata da un sensibile calo della popolazione per effetto della pestilenza. Fra il 1651 ed il '63 i gettiti si riportarono attorno a 90. Per l'inizio del regno di Francesco II, dal 1674 al '77, l'indice sale addirittura attorno a 105, ma dal '79 all'89 le entrate scesero a 60, così da indurre il duca a tagliare del 30% le spese per la corte.⁴⁶ Al tempo di Rinaldo, nel 1708, dopo un turbolento ventennio di guerre, l'indice dei gettiti risalì a poco più di 77.⁴⁷ Solo nella seconda metà del XVIII secolo le entrate, misurate in oro, superarono nettamente quelle realizzate nel corso del XVII secolo. Nel 1767, un'annata peraltro caratterizzata da un calo della ricchezza prodotta nello stato a seguito di una dura carestia, l'indice si portò a 136 e, nell'anno 1780, l'ultimo del lungo governo di Francesco III, salì addirittura a 153,5.⁴⁸

Proprio la presenza della corte, almeno fino a tutti gli anni Ottanta del Seicento, sostenne la domanda interna di manufatti di pregio, soprattutto di drappi di seta, di cappelli di qualità, di arredi e di capi d'alta sartoria, almeno in parte controbilanciando il crollo della domanda estera di manufatti modenesi. Ai consumi di beni e di servizi qualificati, col lungo governo di Francesco I, dai primi anni Trenta in avanti, si aggiunse la spesa pubblica per

⁴⁶ *Ibid.*, *Libri diversi*, bb. 517 e 526.

⁴⁷ *Ibid.*, b. 190, Dal 20 novembre 1706, che li Francesi abbandonarono li Stati a tutto il 1707 il denaro entrato nelli Banchi del Ser.mo Sig. Duca Padrone ascende a lire 1.743.399... Pentrata del 1708 fu di lire 2.077.308.

⁴⁸ *Ibid.*

infrastrutture edilizie davvero monumentali. Basti pensare all'avvio della cittadella, prima, e del palazzo ducale, poi, e della residenza estiva di Sassuolo. Anche le famiglie religiose presenti a Modena intrapresero lavori di riqualificazione delle loro chiese e monasteri e la stessa Comunità, per sciogliere un voto fatto alla Madonna della Ghiara di Reggio in occasione della pestilenza del 1630, avviò la costruzione della chiesa del Voto.

Una parte della spesa pubblica venne sostenuta dal bilancio statale ed il prelievo fiscale, inasprito per affrontare parte degli investimenti, tornò a vantaggio di quelle economie, come quella modenese, dove soprattutto si concentravano investimenti edilizi di grandi dimensioni, per i quali vennero impiegati a centinaia operai ed artigiani. Dalla metà del Seicento, dietro pagamento d'ingenti somme, il governo concesse il monopolio - la cosiddetta *privativa* - della produzione e del commercio di beni non agricoli a mercanti e imprenditori, prevalentemente ebrei, collegati coi circuiti internazionali del capitalismo commerciale. In tal modo, si perseguiva un duplice intento: l'incremento del gettito da prelievi sui consumi di beni voluttuari come tabacco da fiuto e ossi di balena e l'abbattimento d'importazioni onerose, secondo i principi mercantilisti allora in auge.

La *privativa* del tabacco ed il monopolio della raccolta degli stracci per la fabbricazione della carta vennero accordati da Francesco I nel 1652. L'anno seguente fu la volta del servizio postale da Reggio. Nel '54 venne concesso il monopolio della fabbricazione del sapone e quello della raccolta e stagionatura del cuoio per calzolai e sellai. Nel 1663 la duchessa reggente accordò la *privativa* dei vermicelli e, finalmente, Francesco II nel 1682 attribuì rispettivamente quelle della raccolta del salnitro (per la polvere da sparo) e della fabbricazione del vetro.⁴⁹

Negli anni '80 del Seicento, le monete pregiate erano divenute così rare e costose a Modena da rendere di fatto impraticabili i mercati esteri agli affaristi modenesi, che in patria vendevano incassando "giorgini" di quasi tutto rame e che, a Venezia e negli altri maggiori empori italiani, compravano pagando in ducati d'oro e d'argento. L'isolamento economico dello stato estense, già accentuato dal crescente carico fiscale sui movimenti di merci, insomma, non fece che aumentare anche a causa della pesante svalutazione della lira modenese.

Com'era già capitato un secolo prima, anche l'ultimo decennio del

⁴⁹ *Ibid.*, *Gridario sciolto*, b 549, "Indice delle Gride a stampa".

Seicento fu funestato da gravi carestie alle quali si aggiunsero i disagi della guerra di successione Spagnola. Nel 1695 il duca Rinaldo emise una grida con la quale vietava l'esportazione della seta greggia per tentare di rilanciare l'attività economica che, da un secolo a quella parte, era stata la maggiore e più diffusa, sia a Modena che a Reggio. Nel 1696, nello stato vennero prodotte poco più di 70.000 libbre di seta, ottenute da un milione di libbre di bozzoli, con una caduta di poco meno di un terzo rispetto alle 110.000 libbre circa lavorate mediamente nel 1679-81.⁵⁰ Nei primi quindici anni (1694-1707) del lunghissimo governo del duca Rinaldo, nonostante i non pochi né piccoli disagi causati dalle guerre che infiammarono l'Europa ed alcune parti della Penisola, l'equilibrio del mercato monetario modenese venne mantenuto, tanto che il tasso medio annuo di svalutazione della lira locale, come dire della monete divisionale di biglione e di rame in circolazione, conobbe un sorprendente rallentamento: la doppia d'oro di Spagna d'oro si rivalutò al flebile ritmo dello 0,13% all'anno, il corso del ducato d'argento permase stabilmente al livello di 13 lire modenesi dall'inizio alla fine del periodo.⁵¹ Con l'uscita di scena degli occupanti francesi e l'incorporazione nello stato estense di quello dei Pico, l'economia modenese entrò in una fase di difficoltà crescenti. Dal 1707 al 1738, il primo anno di governo dell'erede di Rinaldo, Francesco III, i corsi delle monete d'oro e d'argento s'impennarono mantenendo un rincaro medio annuo del 2,32% per l'oro e del 2,42 per l'argento.

Dalla crisi monetaria alla stabilizzazione

Per tutti gli anni venti e trenta del Settecento, il mercato monetario estense attraversò una fase di crescente sofferenza, i cui effetti inflativi dovettero mettere a dura prova le manifatture che lavoravano materie prime estere e le economie domestiche dei prestatori d'opera. L. A. Muratori nel

⁵⁰ *Ibid*, Camera ducale, *Miscellanea di computisteria*, b. 3, Folicelli pesati nei Pavaglioni (1679-1681). I filatoi di Reggio erano accreditati di 75.150 libbre di seta l'anno, quelli di Modena di 29.000, quello di Sassuolo di 5.000, quello di Correggio di 4.000, quello di Finale di 1.272. Utilizzando il rapporto di 100 libbre di folicelli per 8 libbre di filo di seta si ricava un ammontare di 1.430.275 libbre di bozzoli.

⁵¹ Fino all'anno 1700 cfr. G. L. BASINI, *Zecca e monete*, cit. le serie storiche delle appendici; dal 1701 in avanti cfr. ASMO, *Gridario sciolto*, bb. 467 e 468 *passim*.

1724 predispose un memoriale destinato al duca Rinaldo nel quale perorava la causa dei mercati di bavelle di seta contro l'esosità dei gabellieri. "Il capo principale di cui possa trarre profitto questo paese è quello delle sete, cavata la seta è un sommo vantaggio quello dei filatoi. Il principe dovrà far venire, se occorre, sin dalla Francia (da Lione) qualche lavoratore di drapperie. Riuscendo bene la manifattura del paese allora si dovranno proibire le sete forestiere. Convieni dar privilegi e onori all'arte e tirarvi i nobili e i meglio stanti, potendo la nobiltà avervi luogo senza ne pur mettervi il nome proprio".⁵²

Gli iscritti all'Arte modenese della seta, ch'erano stati ben 115 nella prima metà del Seicento e 26 nella seconda metà, fra il 1707 e il 1754 furono solo 8. Non diversamente, altre corporazioni come merciai, falegnami e sarti, che dal 1650 al 1709 mantennero un quasi costante ritmo di aggregazione, ebbero un tracollo nel ventennio 1710-29 e ripresero lena fra il '30 ed il '49, riportandosi a livelli di un terzo inferiori a quelli raggiunti nella seconda metà del Seicento.⁵³

Anche se il setificio modenese non si riportò ai volumi ed ai valori attinti nel secondo Seicento, a partire dal 1754, il duca allievo del Muratori lo rilanciò. Nel 1771 vennero esportate più di 77 mila libbre di seta, per un valore che rappresentava il 37,2% di tutte le esportazioni dell'anno.⁵⁴ Fra il 1781 ed il 1794, nello stato estense vennero mediamente prodotte 53.250 libbre di seta all'anno ricavandole da 665.000 libbre di bozzoli⁵⁵. Tra il 1755 ed il 1781, a Modena lavoravano in media 14 filatoi ad acqua e 13 torcitoi, con l'impiego di oltre 300 addetti specializzati. Nel 1781 nella capitale erano attive 61 tessitrici di cordelle di seta e 15 di bavella.⁵⁶ Nel 1782, gli impianti maggiori, i filatoi ad acqua alla bolognese, erano tutti quanti controllati da

⁵² Citato da C. BARGELLI, *Pauperismo, economia e società a Modena nei secoli XVII e XVIII*, Verona, Bettinelli, 1998, p. 100.

⁵³ *Ibid.*, pp. 99 - 102.

⁵⁴ C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, Stem Mucchi, 1963, p. 153.

⁵⁵ G. BOCCOLARI, *Aspetti dell'industria e del commercio a Modena dall'età napoleonica al 1859*, in *Aspetti e problemi* .cit., p. 86 (nota 29)

⁵⁶ ARCHIVIO STORICO COMUNALE, *Statuti ed atti diversi delle corporazioni d'Arti e mestieri, Arte della Seta poi collegio sopra la nobil arte della seta della città di Modena*, b. 15, tabella IX.

mercanti ebrei,⁵⁷ i soli ch'erano riusciti a mantenere collegamenti con le economie esterne, grazie alle loro relazioni con parenti, soci e colleghi stanziati nelle altre maggiori città italiane.

Una considerevole spinta all'economia dello stato provenne da efficaci misure governative adottate nell'intento di stabilizzare prima e rivalutare poi la lira modenese. Nell'ultimo quinquennio (1732-37) del lungo governo di Rinaldo si era verificata una veemente accelerazione del tasso di svalutazione della lira di conto tanto nei confronti delle monete d'oro (+ 40-42%), quanto di quelle d'argento (+ 44-45%).⁵⁸

Nell'agosto del 1738, dieci mesi dopo aver preso le redini dello stato, Francesco III cominciò a prendere misure tanto energiche, quanto serrate. In pratica, decise l'assorbimento di una considerevole quota della moneta divisionale, all'epoca misurata in 13,3 milioni di lire: "somma certamente eccessiva al bisogno dello stato, per cui 4 milioni al più di moneta bassa sono sempre stati considerati sufficientissimi".⁵⁹ Più degli otto decimi dell'eccedente era dato da mezzi ducati d'argento basso rientrati dall'estero, a mano a mano che nelle altre zecche si scopriva che "la bontà intrinseca non eccedeva metà del loro giusto peso". Nello stato di Modena, dove il valore estrinseco, stabilito per legge, superava largamente quello intrinseco, in mancanza d'adeguate contromisure, l'alluvione di mezzi ducati d'argento basso innescò terremoti nelle valute pregiate. Muratori, avrebbe espresso con efficacia l'ardua condizione nella quale era venuto a trovarsi il suo allievo Francesco III: "...è certo che il principe nuoce al suo stato ogni volta che batte monete d'oro e d'argento mancanti o nel peso o nella bontà, cioè non corrispondenti al valore intrinseco: perché può ben costringere il suo popolo a prenderle, ma non già gli stranieri; e chi vuole valersene fuori dallo stato allora si accorge qual pecunia magagnata gli abbia somministrato il principe suo: All'incontro ove si battano monete con prezzo estrinseco corrispondente all'intrinseco, cioè con poco o niun aggio della zecca, volano facilmente fuori del paese a vanno a terminare i loro giorni nelle zecche

⁵⁷ *Ibid.*, b. 9.

⁵⁸ *Ibid.*, *Gridario*, Nella tariffa del 26 dicembre 1731 le Doppie di Spagna e di Francia erano valutate 51 lire, gli zecchini veneziani 30; i ducaton milanesi d'argento 15 lire e 5 soldi, le Genovine 20 e i Filippi 14: 10. La tariffa dell'8 febbraio 1738 quotava 72 lire le Doppie di Spagna e di Francia, 42 lire gli zecchini, 23: 8 i ducaton di Milano, 28 lire le Genovine e 21 i Filippi.

⁵⁹ *Ibid.*, *Camera, Zecca e monete*, b. 7, memoria del 20 settembre 1737.

straniere (per essere disfatte). Gran guazzabuglio insomma è quello della pecunia!⁶⁰

La politica di stabilizzazione, prima, e di rivalutazione, poi, messa in atto a Modena fra il 1738 ed il '44 per gradi e giungendo ad interessare ogni genere di moneta bassa ed a comportare la coniazione di monete d'argento di alto valore intrinseco, fu completata dalla disponibilità di tre milioni di lire oro⁶¹ ricavati dalla vendita di cento opere della prestigiosa quadreria a Federico Augusto III di Sassonia conclusa, fra il 1743 ed il '46, durante i difficili anni della guerra di Successione austriaca. A compimento della rivalutazione della lira modenese, una tariffa delle monete emessa nel febbraio del '49 confermò le valute delle otto monete d'oro e d'argento più usate in alta Italia già fissate nel gennaio del '39.⁶² Pur fra alti e bassi, e nonostante una guerra guerreggiata di mezzo, gli allineamenti decisi dieci anni prima avevano tenuto. Quasi un quarto di secolo dopo, nel giugno del '73, le valute del '39 e del '49 furono ribadite con una notificazione governativa.⁶³ Solo il Paolo, la moneta d'argento più piccola dello stato della Chiesa, perse il 12,5% contro la lira di Modena, a prova del migliorato rapporto, raggiunto e conservato nel tempo, fra moneta alta e mistura.⁶⁴

Di nuovo, come al tempo del suo avo Francesco I, della spesa pubblica il duca fece una leva anticongiunturale. Gli interventi edilizi nel quartiere di porta Sant'Agostino, in alcune chiese, nella costruzione di grandi strade di collegamento con la Toscana e con Lucca (le vie carrozzabili Giardini e Vandelli), la riorganizzazione dell'assistenza pubblica, la nazionalizzazione dei beni immobiliari dei Gesuiti impiegati per riformare e rifondare l'Università, l'occhiuto controllo sui bilanci delle Comunità, contribuirono a migliorare le condizioni economiche generali dello stato, pur sempre emarginato dalle grandi correnti economiche alto italiane a causa della sua arretrata agricoltura.

Negli anni settanta ed ottanta del '700 la cerealicoltura modenese era fra le meno produttive dell'Emilia per tassi di rendimento; per di più quasi la metà (45%) del raccolto era dato da mais, la base alimentare dei numerosi

⁶⁰ L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità*, Venezia 1749, p. 378.

⁶¹ Centomila fiorini, a 30 lire l'uno, equivalevano a tre milioni di lire modenesi.

⁶² ASMO, *Gridario*, cit.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

poveri. Nelle campagne reggiane, dove i rendimenti del frumento erano maggiori, nei volumi di raccolti il frumentone superava di poco la terza parte. Inoltre, la grande proprietà sotto utilizzata era andata aumentando, col risultato di ottenere livelli di rendimenti e di produttività infimi e di lasciare senza lavoro un crescente numero di braccianti, specialmente nella bassa pianura modenese e reggiana. Un tipo di popolazione, questo, il cui malessere e la cui povera condizione avrebbero rappresentato un costante elemento di preoccupazione, senza soluzioni praticabili, per tutti i governi ducali fino all'Unità italiana.⁶⁵

Nel panorama improntato al ristagno spicca il crescente numero di affittanze di possessioni e poderi appartenenti ad aristocratici e a congregazioni religiose. Portatori di una logica economica tutta rivolta alla produzione per il mercato - opposta a quella implicita nella mezzadria - i fittavoli rappresentano una rottura nella dinamica economica generale. Converrà approfondire i loro destini strettamente legati all'istanza politica di libera circolazione nello stato delle derrate agricole. Il profilo dell'economia estense del secondo Settecento, per quanto nell'insieme sia deludente, appare allineato a quelli dei confinanti territori di Parma e Piacenza e di Mantova, dai primi del Settecento incorporati nell'alta Italia asburgica.

Conosciamo così malamente le strutture produttive e distributive dello stato estense che mette conto porre mano a ricerche a tappeto sulle numerosissime carte di natura economica conservate tra quelle dei governi. I settori più promettenti per l'alta intensità informativa che li contraddistingue sono indubbiamente le finanze pubbliche comunali e statali, a cominciare dai flussi degli ammontari dei prestiti pubblici governativi e comunali. Le attività bancarie, produttive e commerciali dei numerosi membri delle comunità ebraiche entro e fuori dai confini dello stato, lungo il XVIII, secolo non sembrano meno istruttive. Risultati di analogo valore verranno da indagini condotte attorno alla gestione di patrimoni fondiari appartenenti ad enti laici e religiosi come a privati. Un'accurata ricerca sulle estese proprietà degli Spalletti, mercanti di seta reggiani convertitisi all'agricoltura, sono in corso ad opera di una collega francese e promettono scoperte di grande interesse per il Sette e l'Ottocento.

Durante il XVII secolo i governi estensi, lungi dal perseguire quella politica di accentramento e rafforzamento delle funzioni amministrative che

⁶⁵ F. CAZZOLA, *Storia delle campagne...*, cit.

va sotto l'etichetta di "assolutismo", si barcamenarono fra le contrapposte istanze particolaristiche delle comunità maggiori e minori, molte delle quali, per di più, infeudate. Il crescente prelievo fiscale governativo, specie al tempo di Francesco I, fu all'origine di una generale condizione d'indebitamento delle comunità che squilibrò i loro bilanci destinando la gran parte delle entrate alla corresponsione d'ingenti somme per "frutti di censi", cioè per pagare gli interessi dei prestiti ch'era stato necessario accendere per fronteggiare un prelievo governativo, ordinario e straordinario, superiore ai gettiti assicurati localmente da imposte fondiarie e da gabelle sui beni di consumo.

Fra la fine del Sei e l'avvio del Settecento, nell'occasione di una difficile congiuntura economica, aggravata dalla forbice creata dalla caduta dei redditi agricoli derivante da reiterati fallimenti dei raccolti, da un lato, e dall'inasprimento del prelievo fiscale per l'alloggio delle truppe straniere, dall'altro, alcune misure di carattere amministrativo posero sotto il controllo del governo i conti pubblici delle comunità. Per di più, l'istituzione del Magistrato sopra gli alloggi, dopo otto anni di contribuzioni onerosissime causate da guerre combattute entro e fuori dei confini dello stato, tra il 1711 ed il 1717, portò alla realizzazione di un estimo generale di gran parte dei terreni.⁶⁶ Fu quello l'avvio, dapprima timido e poi sempre più deciso, di un riordino dei sistemi impositivi e di una perequazione crescente del prelievo presso i sudditi. E tuttavia, a parte una ripresa della sericoltura e della lavorazione delle matasse realizzate nelle numerose filande modenesi e reggiane, la scomparsa di maestranze attive in altri settori manifatturieri, mentre aumentavano gli addetti del terziario, il settore tipicamente dominante delle città capitali, nel deprimere la ricchezza prodotta e la domanda di beni di consumo primari e non, concentrò sull'agricoltura ogni risorsa ed ogni sforzo.

Un qualche convincente e duraturo sintomo di ripresa dell'economia modenese e dello stato si ha solo a partire dall'indomani della crisi produttiva quadriennale durata dal 1765 al 1768.⁶⁷ I dati pubblicati da Rombaldi sulle esportazioni dallo stato, rispettivamente nel 1770 e nel 1794, denotano sensibili progressi quantitativi soprattutto nel settore vitivinicolo

⁶⁶ ASMO, *Magistrato sopra l'alloggio Alemanno, Estimo e Catasto 1716..*

⁶⁷ M. CATTINI, *Mercato, valori di mercato e salari nel Settecento*, in «Storia d'Italia, dalla civiltà latina alla nostra Repubblica», V, Novara, De Agostini, 1980-81, p. 179.

ed in quello dei bestiami. E tuttavia, con riguardo al vino, conviene notare che i quantitativi usciti dallo stato a fine Settecento, ammontavano a poco più della metà di quelli transitati da Finale Emilia verso Ferrara e Venezia negli anni 1606-1610.⁶⁸ Nell'insieme, comunque, le esportazioni di bevande, di animali vivi e di alimentari in genere rappresentavano nel 1794 i sette decimi di tutte le merci uscite, a riprova del carattere eminentemente agricolo dell'economia dello stato. Vale la pena, semmai, di sottolineare che sull'arco cronologico di 24 anni, il valore globale dell'export dallo stato crebbe da 5,7 a 12,4 milioni di lire modenesi, come dire del 115% contro un incremento dell'indice generale dei prezzi misurabile approssimativamente nel 30%. Viene spontaneo pensare che ad una crescita tanto imponente abbia concorso anche la stabilizzazione della moneta realizzata da Francesco III con la riforma d'esordio del suo lungo governo.

In conclusione, non v'è dubbio che gli ormai classici lavori di C. Poni, di G. L. Basini, di O. Rombaldi e di L. Pucci,⁶⁹ pubblicati nella felice temperie storiografica degli anni sessanta e primi settanta, offrano non pochi ragguagli sulla condizione dello stato estense fra l'epoca dell'innesto della corte in Modena e la comparsa sulla sponda occidentale dell'Enza dell'avanguardia dell'esercito francese. E, tuttavia, mancano ancora indagini che precisino caratteri e ritmi dei mutamenti intervenuti a carico delle strutture economiche e sociali urbane e rurali e che, nel fitto arcipelago di comunità e feudi che punteggiavano lo stato di casa d'Este, distinguano le entità in crescita economica da quelle in ripiegamento e declino. V'erano poi componenti istituzionali, economiche, sociali e culturali lungamente ed altamente coese, vere e proprie micro regioni, che meritano d'essere studiate a parte come, per esempio, Carpi, Correggio, Novellara, la Mirandola e Finale. V'erano, infine, quei mondi delle montagne a cavaliere dello spartiacque appenninico che si mantennero lungamente ed ostinatamente ai margini dello stato e che meritano d'essere indagati come insieme a parte.⁷⁰

Insomma, se non sembra arduo intravedere un profilo generale

⁶⁸ *Ibid.*, *Camera Ducale, Miscellanea di Computisteria*, b. 2, Nota di tutto il vino e l'acqua di vita transitata per il passo del Finale (1606-1610).

⁶⁹ L. PUCCI, *Lodovico Ricci dall'arte del buon governo alla finanza moderna*, Milano, Giuffrè, 1971.

⁷⁰ M. CATTINI-M.A. ROMANI, *Tra faida familiare e rivolta politica: banditi e banditismo nella montagna estense (sec. XV/II)*, in *Bande armate banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei d'antico regime*, a cura di G. ORTALLI, Roma, Jouvence, 1986, pp. 53-65.

dell'economia dello stato estense sull'arco degli ultimi due secoli dell'età moderna, è tuttavia il caso di riconoscere che l'imponente documentazione conservata negli archivi centrali e periferici, ricca d'informazioni qualitative e quantitative utili per identificare le molteplici strutture profonde e le differenti dinamiche delle economie, delle società e delle culture locali, sin qui è stata poco più che sfiorata.

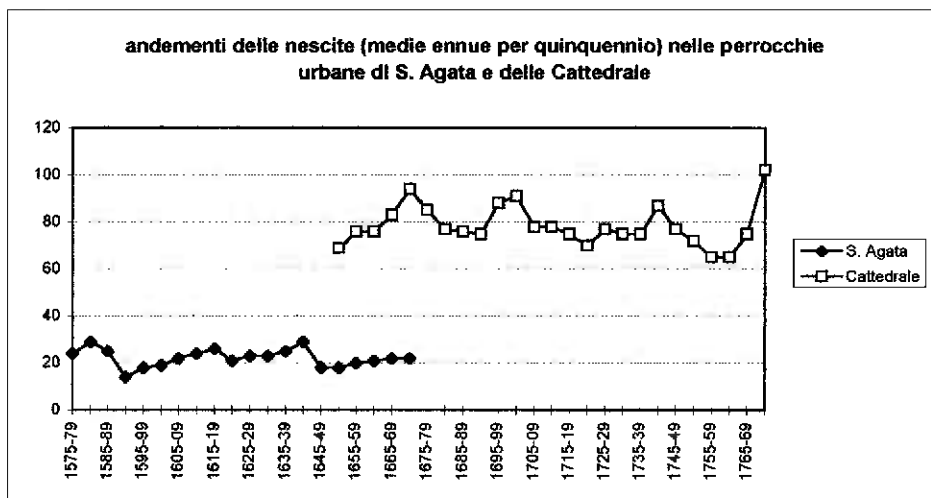


Gráfico 1.

ODOARDO ROMBALDI

Dalla Repubblica Cispadana alla Repubblica Cisalpina. Giovanni Paradisi e Iacopo Lamberti

Il 24 giugno 1797, Giovanni Paradisi, neo direttore dell'Esecutivo della Repubblica Cisalpina – proclamata il 30 successivo – rappresentava al Bonaparte i pericoli derivanti dalla mancata attivazione dell'Assemblea Legislativa. “Osservate, Generale, che il Direttorio, agendo senza il corpo legislativo, sarà costretto, in mancanza di leggi, a fronteggiare le difficoltà, che si moltiplicheranno, con atti arbitrari, e sarà responsabile verso una folla di cittadini che, delusi di non poter godere del pieno diritto della libertà, scaricheranno il loro malcontento sui membri del nuovo Governo. E, se ci vorranno sforzi per affrontare questo compito dopo due o tre anni, ci vorrà anche, all'inizio, un estremo vigore per non essere oppressi quando, in particolare, una grande confidenza del Popolo verso i nuovi Direttori sola potrebbe bilanciare la loro cattiva posizione”.

Non si può qui non riconoscere l'avvedutezza del Paradisi, confortata da due esperienze: quella teorica della divisione dei poteri e quella pratica della fondazione della Cispadana, uscita dal Congresso di Modena, con la Costituzione che prevedeva la divisione dei poteri, realizzata proprio in quei giorni in Bologna col Direttorio esecutivo e l'Assemblea Legislativa¹.

Paradisi aveva dunque ragione ma non valutava due ostacoli all'attuazione del potere legislativo nella Cisalpina. Egli ignorava certo il messaggio 7 aprile '97 col quale, il Direttorio di Parigi, “crede in primo

¹ Su G. Paradisi (1760-1826) vedi *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca Modenese*, vol. V, 1837, p.221 e ss. La biografia, dovuta a Luigi Cagnoli, condizionata dal clima della Restaurazione, tratta solo del Paradisi letterato, omettendo quanto riguardava il curriculum intellettuale e politico di uno dei più eminenti rappresentanti del ceto politico dell'età napoleonica. La Biblioteca Municipale di Reggio E. conserva alcune carte di Paradisi di carattere letterario ma nessuna di carattere politico, che l'autore dovette distruggere all'inizio della Restaurazione. La lettera a Bonaparte, in francese, ci è giunta nella trascrizione di A. Re, in Biblioteca Municipale di Reggio E., mss. (v. Appendice).

luogo, come voi, che non bisogna promettere la riunione delle assemblee primarie (.). ma niente si oppone perché diate loro un governo regolare di loro convenienza e tale che essi dovranno conservarlo se la loro indipendenza è pronunciata o se essi vogliono sostenerla in qualunque modo quando noi lasceremo l'Italia". E ancora: "Dichiarerete (.). che per il momento ritenete opportuno nominare le persone che devono coprire gli impieghi tutti che sono indicati nell'organizzazione (.). Tuttavia non sembra utile che voi installiate il corpo legislativo (.). Il Governo deve essere in azione in ogni sua parte ma la volontà legislativa, finché ci saremo noi, non deve esser manifestata che da voi solo²".

Di fatto, la Repubblica Cisalpina non avrebbe potuto percorrere l'iter costituzionale riservato alla Cispadana che, in tre congressi, tra cui la Costituente di Modena, aveva votato la Costituzione nel rispetto delle regole della democrazia repubblicana. Tutto ciò era stato possibile dall'ottobre '96 al marzo '97 quando, in un paese liberato, come l'Emilia Romagna, si era reso necessario rispettare il messaggio rivoluzionario di Francia ed altresì eccitare i giovani a correre alle armi per affiancarsi all'Armata d'Italia in grave distretta.

L'iter riservato ai paesi liberati era precluso ai paesi conquistati alla Lombardia che dal maggio '96, governata dall'Amministrazione Centrale, era soggetta alla legge militare³.

Nell'aprile '97 però i patrioti lombardi o di altre regioni venuti a Milano, erano pronti per un salto di qualità; nel marzo '97 Brescia era insorta, a Bergamo. Nell'aprile Bonaparte è in Austria in una delicata posizione: lontano dalla basi di rifornimento, è impotente a proseguire la marcia su Vienna che non potrebbe investire; è tuttavia favorito dalla debolezza dell'Austria che il 18 aprile segna i preliminari di pace di

² G. FERRERO, *L'avventura*, Milano 1947, pp. 362-69.

³ Le autorità lombarde giurarono "di non riconoscere d'ora in avanti che la sola Repubblica francese e di impiegare tutto il loro potere al mantenimento ed all'esecuzione delle leggi che sono emanate o emaneranno dalla stessa Repubblica". Le autorità bolognesi giurarono "di non fare cosa contraria agli interessi cittadini, rimosso qualunque odio e favore". Sicché "la sudditanza dei Lombardi alla Francia interdice, o almeno avrebbe dovuto interdire qualunque funzione di costituente, col divieto, quindi, di creare giunte o commissioni a tale scopo o di convocare comunque i cittadini per sentirne il consiglio. Del pari, alle magistrature provvisorie lombarde, municipali o generali che fossero, doveva riguardarsi interdetta ogni potestà legislativa, perché contraria al vincolo dell'obbedienza alle leggi francesi". Perciò sudditanza conveniva ai Lombardi, fedeltà ai Bolognesi. Vedi S. PIVA, *Albori Costituzionali d'Italia*, Torino, 1913, p. 215 e ss.

Leoben, coi quali la Repubblica francese acquista la Lombardia, promettendo all'Austria Venezia, la terraferma, l'Istria, la Dalmazia e le isole Ionie.

Così si definiva l'avventura che Guglielmo Ferrero seguirà nel suo *L'Avventura*. Ma proprio con i preliminari di Leoben e con la pace di Campoformio la politica rivelò il suo volto. All'ottimismo illuministico della Ragione succedeva la ragion di Stato, il pessimismo di Machiavelli; alla pace perpetua di Kant, la guerra continua. Il baratto, definito a Leoben e concluso a Campoformio, apre le "Ultime lettere di Iacopo Ortis".

Ma Leoben era solo l'inizio, ché, il 19 maggio '97 il Bonaparte rompe l'unità della Cispadana, già proclamata una e indivisibile, aggregando gli Stati estensi alla futura Cisalpina, cui seguiranno il 27 luglio, le Legazioni e la Romagna.

Paradisi, il 24 giugno '97, a Milano, era certo al corrente di quanto Bonaparte stava preparando; dalla guerra vittoriosa nasceva la Cisalpina, che avrebbe conservato il suo *status* di paese conquistato, ossia governato dalla Legge militare. Il 29-30 giugno, nel famoso proclama, che annunciava la nascita della Repubblica Cisalpina, il Bonaparte e il Direttorio di Parigi confermano il carattere militare del nuovo ordinamento: si sarebbe passati dal regime militare a quello civile, ma "perché questo passaggio possa farsi senza scosse, senza anarchia, il Direttorio Esecutivo ha giudicato dovere questa sola volta far nominare i membri del governo e del Corpo Legislativo, di maniera che il Popolo non nominerà che dopo un anno alle piazze vacanti, conformemente alla Costituzione⁴".

E' il caso classico della libertà data e non concessa, che il Ferrero assumerà come il precedente illustre delle origini delle rivoluzioni del nostro secolo. "Il fascismo, il nazismo, il bolscevismo sono usciti dalla lettera del 7 aprile, chiave nascosta nella storia del XIX secolo". Tesi opinabile nel 1947 ma storicamente, ci pare, insostenibile.

Tornando al Paradisi, è certo che, alla luce dell'iter percorso dalla Cispadana, l'assenza di una Costituente a Milano, l'imposizione alla Cisalpina della Costituzione francese, salvo alcuni ritocchi, e la mancanza, fino al 22 novembre, di un corpo legislativo, appariva, come aveva scritto

⁴ *Raccolta degli ordini, proclami pubblicati in Milano nell'anno V Repubblicano*, III, Milano 1797.

al Bonaparte, una *vacatio legis* pericolosa. E valga il vero, i primi tre articoli della Costituzione cisalpina sono contro la realtà: il primo, proclama la Cisalpina indipendente, e lo era certo dall’Austria e da altri Stati, ma non dalla Francia da cui fu pesantemente occupata. Il secondo proclama la sovranità popolare ma di fatto la sospende e non solo per cinque mesi. Il terzo, che proclama l’eterna riconoscenza della Francia, è il riconoscimento della filiazione della Cisalpina dalla stessa⁵.

Eppure, questa *vacatio legis* di cinque mesi fu una *felix culpa*, poiché in questo periodo furono imposte, per diritto di conquista, in nome della Repubblica Francese o del suo Generale in capo, Leggi fondamentali, dall’ordinamento delle municipalità, alla istituzione dei Dipartimenti, allo stato civile, allo *status* del clero, tali da rivoluzionare il diritto pubblico e privato e da far ritenere che un regime militare illuminato può raggiungere effetti che una democrazia inconcludente non può ottenere. Paradisi passava quindi a definire il suo ruolo nella politica: “Ma bisogna ancor più che io possa aspirare a meritarlo a questo punto, io in particolare che, avendo cercato sempre di reprimere con tutte le mie forze lo spirito di anarchia, che si sostituiva al posto del patriottismo, mi sono alienato molte persone che, non potendo oppormi fatti, m’hanno opposto opinioni poco repubblicane che mi è impossibile di aver mai avute, avendo esposto tra i primi la mia sicurezza e la mia fortuna per la rigenerazione della mia patria. Io non potrei senza follia rinunciare di colpo alle massime che ho sempre seguito prima della rivoluzione francese⁶”.

Dichiarazione notevolissima questa, non solo perché richiama la sua formazione intellettuale e politica ma perché precisa la sua collocazione tra

⁵ Raccolta degli ordini... cit.

⁶ La perdita delle carte Paradisi non consente di seguirne la formazione intellettuale e culturale, favorita dall’esempio del padre Agostino (1783). L’unico scritto politico di Giovanni (1789) registra l’influsso determinante della fisiocrazia. Nel saggio “Delle cause principali della mendicizia di Reggio” Paradisi sostenne che l’eccessiva mendicizia procedesse da ciò, che la società non può o non vuole accordare i salari d’industria ad una parte della sua popolazione. L’imposta indiretta e gli intralci mossi al commercio ed al traffico sono la causa principale di tale mendicizia. Lo scopo del saggio era di far adottare dal Governo il sistema predicato dagli economisti francesi, quello dell’unica imposta sui terreni fino alla terza parte dei redditi. Quali “massime” avesse “seguito prima della Rivoluzione francese” non è detto: forse la dottrina di Montesquieu sulla distinzione dei poteri dello Stato. Quanto alle “opinioni poco repubblicane” attribuitegli, si tratta di divergenze tra Paradisi e i giacobini reggiani tra il 1796 e il 1797.

gli intellettuali impegnati nell'azione. Paradisi giacobino? Egli lo esclude, perché appartiene a quella schiera di intellettuali che si riconoscevano nel Bonaparte, che aveva esposto al Direttorio di Parigi il suo ruolo politico di fronte ai partiti politici italiani in questi termini: "Le Repubbliche Cispadane sono divise in tre partiti: gli amici del loro antico governo, i partigiani di una costituzione indipendente ma un poco aristocratica, i partigiani della Costituzione francese e della pura democrazia. Cerco di reprimere il primo, sostengo il secondo e modero il terzo perché il secondo è quello dei ricchi proprietari e dei preti, che, in ultima analisi, finirebbe con guardare la massa del popolo che è essenziale di cattivare al partito francese. L'ultimo partito è composto di gioventù e di scrittori e di uomini che, come in Francia e in tutti i paesi, non amano che di cangiare governo e non amano la libertà se non per fare la rivoluzione⁷".

Nella dichiarazione del Bonaparte al Direttorio non si può cogliere l'esistenza dei partiti nel senso odierno. Si tratta di partiti di opinione: di una destra reazionaria e restauratrice, di una sinistra demagogica ed anarchica, e non di un vero centro bensì di un gruppo di intellettuali fedeli a Bonaparte. La lettera del Paradisi, nell'ultima parte, espone l'occasione che l'ha dettata, ossia la nomina a direttore del nuovo Esecutivo, nomina calata dall'alto e priva del conforto del suffragio popolare. Appunto il rinvio ad altro tempo delle consultazioni popolari impediva ai partiti d'opinione di diventare veri partiti politici; in questo clima artificiale, in cui si svolgerà la vita della Cisalpina dal '98 al '99, si spiega il colpo di stato di Trouvè – agosto '98 – e la caduta della Cisalpina nell'aprile '99 senza che un moto d'opinione pubblica la difendesse dalla reazione austro-russa.

Definire poi giacobino il periodo aprile '96 – aprile '99 non appare corretto: dei 37 mesi che lo compongono, 19 appartengono alla Campagna d'Italia – dall'aprile '96 all'ottobre '97 – e 18 ai successori di Bonaparte, che il 12 novembre '97 aveva lasciato l'Italia. Solo questo secondo periodo merita di esser definito giacobino in quanto, mancando l'indirizzo imposto dal Generale in capo, il governo della Cisalpina passò nelle mani dell'Assemblea legislativa, aperta il 22 novembre '97, e dell'Esecutivo, soggetti entrambi al prepotere dei generali francesi – Berthier e Brune – e degli ambasciatori – Trouvè e Fouchè – per dire di alcuni, discordi tra loro e quindi aperti all'influenza giacobina alimentata dal malcontento prodotto dal marasma finanziario e dalla finanza di

⁷ NAPOLÉON, *Correspondance*, II, n. 1312, pp. 206-207.

guerra. Si può concludere che il triennio '96-'99 solo nella prima parte obbedisce al freno del Bonaparte e che in questa si colloca l'azione del Paradisi. E' pur vero che ancora una volta Bonaparte fu favorito dalla sorte in quanto tutti i problemi che angustieranno il secondo periodo si erano posti nel primo.

Anche l'attività del Gran Consiglio risenti di questa situazione. "A tutto questo apparato mancava la prima sostanza e la prima base, il paese non interrogato e non calcolato, esso si disinteressava sin dal principio delle adunanze e dei propositi dei suoi Consigli". "Per altro, notevoli risultarono le deliberazioni che, applicando le dottrine di Genovesi, Palmieri, Galliani e Ricci, proclamavano la libertà del commercio e dichiaravano sciolte le maestranze e affrancati i livelli". "Abolite le gabelle intermedie (.). inutili anzi fatali a migliorare le arti medesime (.). lunghi dibattiti finanziari occupano gran parte del tempo delle due Camere e, tra molti luoghi comuni, danno luogo anche a magnifici squarci di letteratura, di storia e di economia, ma raramente vertono sugli elementi positivi di numeri e statistiche". "Ma sono ricche di insegnamenti le sedute in cui si discutono l'abolizione delle prebende ecclesiastiche, la polizia e l'esercizio dei culti, la soppressione delle corporazioni religiose, il matrimonio civile, l'uso dei condannati ai pubblici lavori, la gratuità dell'istruzione primaria, la facoltà di esportazione dei grani, l'abolizione del dazio del macinato" ecc.⁸

Durante il primo Congresso di Modena - 16-18 ottobre '96 - Bonaparte inviò un proclama agli abitanti delle campagne inteso a dissipare l'immagine corrente dei francesi nemici della religione. Il Generale, ben sapendo quanto l'anticlericalismo avesse influito sugli eventi di Francia, dall'89 al '96, consapevole di quanto la religione fosse radicata nel popolo italiano, non condivise la proposta avanzata nella Costituente modenese di omettere la questione religiosa e pretese che la Costituzione della Cispadana si pronunciasse, e, di fatto, l'art.4 di questa riconosce prevalente la religione cattolica ma nello stesso tempo ammette il culto ebraico.

Dell'art.4, della religione, abbiamo quattro redazioni, tre riportate da Giovanni De Vergottini in *La Costituzione della Repubblica Cispadana, 1948*⁹,

⁸ C. MONTALCINI, *Le Assemblee della Repubblica Cisalpina*, Bologna 1917, pp. CXIIC-CCIV.

⁹ G. DE VERGOTTINI, *La Costituzione della Repubblica Cispadana*, Firenze, Sansoni, 1948.

e una da Iacopo Lamberti¹⁰.

La redazione prima, riportata dal De Vergottini, concorda con quella riprodotta dal Lamberti, sotto il 4 febbraio '97, nell'affermare: "La Repubblica Cispadana conserva la religione della chiesa cattolica, apostolica, romana e non permette che alcun cittadino e abitante sul suo territorio, quando viva obbediente alle leggi, sia inquietato per opinioni religiose né per esercizio privato di culto diverso". I due testi portando "esercizio privato di culto diverso" e "professione di culto diverso" dovettero sembrare insufficienti a garantire l'esercizio del culto ebraico, ché questo, in sostanza, poteva significare il *diverso*. Perciò nelle redazioni seconda e terza si rese esplicito il riferimento a questo culto, aggiungendo al testo originario una prima integrazione: "Quanto per altro agli ebrei si permette in tutta la Repubblica l'esercizio del loro culto, nel modo che attualmente si esercita dove sono stabiliti". Nel testo definitivo, con più precisione, "solo agli ebrei permette la continuazione del libero e pubblico esercizio del loro culto per tutto il territorio. Non vuole però che alcun cittadino, abitante nel suo territorio, quando viva obbediente alle leggi, sia inquietato per opinioni religiose". Vi fu, dunque, nella redazione dell'art.4, dal primo abbozzo al testo definitivo, una progressiva accoglienza del principio di tolleranza verso gli ebrei e, ancora, verso i cittadini che, vivendo obbedienti alle leggi, abbiano opinioni diverse (protestanti, atei?). Nicolò Fava Ghislieri, bolognese pronunciò un discorso sulla tolleranza religiosa, pubblicato in opuscolo rarissimo. La discussione sull'art.4 fu esposta da Iacopo Lamberti all'Abamonti in Lettere 2, 4, 20, 23 febbraio '97 pubblicate da Vittorio Fiorini nella *Rivista del Risorgimento*, 1897, sfuggite al De Vergottini, ma assai importanti perché espongono la diversa valutazione che della questione fecero aristocratici e democratici.

Non si può dire che la Costituzione della Repubblica Cispadana avesse l'approvazione dei benpensanti. Essa rifletteva soprattutto il concetto che il Bonaparte – che seguì attentamente il dibattito sull'art.4 – aveva della religione cattolica. Egli, dopo la tolleranza, escludeva il clero dai pubblici impieghi e iniziava la separazione tra Stato e la Chiesa, prima tappa verso il giurisdizionalismo. Non si dimentichi che il febbraio '97 vide la

¹⁰ V. FIORINI, *Alcune lettere di I. Lamberti sul secondo Congresso di Modena* in «Rivista del Risorgimento», vol. II, 1897, pp. 396.

Costituente di Modena e la guerra tra il Bonaparte e lo Stato della Chiesa¹¹.

Ed ora così il Lamberti: “2 febbraio '97. La questione delicata, pericolosa della religione è stata pure un altro ritardo; gli aristocratici ne hanno profittato e, credendosi cattolici per eccellenza, volevano che si dichiarasse dominante la religione cattolica, apostolica, romana. Al contrario, i patrioti, rendendo onore alla morale di Gesù Cristo, al culto cattolico, pretendevano che non se ne dovesse parlare nell'atto costituzionale, per non eccitare il fanatismo e lo scisma, che produrrebbe una costituzione civile del clero, e per non indurre una specie di intolleranza politica quando si deve permettere l'esercizio di qualunque culto che non sia contrario ai principi del diritto naturale. Le discussioni furono vivissime, gli aristocratici volevano che si trattasse di religione in comitato segreto, i patrioti sostenevano che si doveva parlare di un affare tanto importante in congresso pubblico, non temendo di manifestare i loro puri sentimenti in faccia al Popolo incapace di calunniare; ma questi ultimi, che sono in minor numero, non furono ascoltati, quindi l'affare si trattò in comitato segreto. Per lo stesso motivo, la pluralità decise che il Comitato di Costituzione avesse a presentare un articolo sulla religione”. Il seguito è noto, sia sul testo dell'articolo 4 della Costituzione, sia sul tumulto popolare provocato da notizie tendenziose, secondo le quali la Costituente stava “per distruggere la religione cristiana¹²”.

Sul testo dell'art.4 si accese un contrasto: “La maggior parte dei delegati del Dipartimento di Bologna, il 4 febbraio, hanno in questa occasione predicato l'intolleranza apertamente, usando espressioni degne soltanto di un frate inquisitore. I patrioti si sono limitati a domandare il culto libero di ciascuna religione, che non offenda le leggi della società, convenendo con

¹¹ “Frattanto il generoso Bonaparte, dopo esser entrato con la sua gloriosa armata nella terra del Papa, ha dichiarato la città di Imola ed il suo territorio riuniti a Bologna, giacché ne erano stati distaccati per usurpazione dalla corte di Roma”. (2 II 1797)

“L'Armata francese ha battuto l'armata pontificia davanti a Faenza...Il generale Bonaparte aveva già dichiarato rotto l'armistizio con la Corte di Roma e indirizzato un proclama ai popoli della Romagna”. (4 II 1797)

“L'Armata francese è al di là di Rimini; tutta la Romagna è in potere dei Repubblicani. L'Armata papale fugge...”. (5 II 1797).

¹² “Si fece tosto un attrupamento di 500 in 600 persone che fu ben presto dissipato dal comandante della piazza e pochi altri francesi. I principali capi sono stati condotti a Forte Urbano, nel mentre che si procede a ricercare gli altri complici di questo tumulto popolare. Il generale in capo ..ha dato ordine alla Giunta di difesa generale che proceda contro i rei col più gran rigore”. (2 II 1797).

gli altri di rendere particolare onore al culto cattolico. Tutto è stato inutile, il decreto è passato in questi termini: “La Repubblica Cisalpina conserva la religione della Chiesa Cattolica romana, non permette che ciascun cittadino o abitante nel suo territorio, quando viva ubbidiente alle leggi, sia inquietato per opinioni religiose, né per esercizio privato di culto diverso”. (4 II '97)

Il 20 febbraio il Lamberti informa che il Congresso “continua con una propensione terribile all’oligarchia. I patrioti però hanno ottenuto di far passare l’articolo dei giurati contro il quale gli aristocratici ci si erano dapprincipio scatenati”. Il 28 febbraio, alla vigilia della chiusura della Costituente, Lamberti denuncia la “fazione bolognese, a cui si sono uniti tutti gli ipocriti degli altri Dipartimenti...Si abbandona il modello della Costituzione francese del '96 e si fa un lavoro mal composto e che si allontana in quasi tutte le sue parti dalla democrazia. Ci lusinghiamo però che il Generale Bonaparte, rivedendo la nostra costituzione, la farà correzioni; ci lusinghiamo di più che l’unione coi bravi transpadani la perfezionerà”. Ce n’è abbastanza per comprendere con quanto sollievo i patrioti accogliessero la fine della Cispadana e l’ingresso nella Cisalpina, pur condizionata come sarà.

Il dissenso aveva altra origine. A proposito dell’articolo della Costituzione: “La Repubblica Cispadana non aspira a ingrandimento e non ricusa l’unione spontanea di altre popolazioni” così il Lamberti: “Una porzione dei Bolognesi insorge contro questo articolo, teme di dar gelosia alle Corti limitrofe e perciò compromettere la sicurezza della Repubblica. I patrioti palesano il fine nascosto della ripugnanza che hanno parecchi Bolognesi ad unirsi con altri popoli. Temono essi che Bologna non sarà più la sede del Governo; vorrebbero l’oligarchia non la democrazia; alcuni forse hanno delle vedute più lontane: quanto meno Bologna si confonde con altri popoli, sarà più facile il ritorno del regno popolare. Noi abbiamo detto che abbracciamo sempre tutti i popoli i quali vorranno unirsi a noi e, quando la Francia lo permetta, cercheremo soprattutto l’unione della *Brava Nazione Milanese* che, se la maggioranza del Congresso lo impedisse, il popolo lo domanderebbe da se stesso”. (4 II '97)¹³.

“Tutti sanno che i Bolognesi sono riusciti purtroppo a guastare il bel piano della intera Repubblica quantunque non si vergognino di dire che i Reggiani e i Modenesi hanno cercato di separarsi da Bologna. I due popoli

¹³ V. FIORINI, *Alcune lettere*, cit.

di Modena e Reggio sospirarono l'unione dei Lombardi e preferivano sempre a' Bolognesi, ma essi hanno sempre fatto voti perché cispadani e transpadani siano una sola famiglia¹⁴". Tra gli uomini politici degli ex Stati estensi e quelli dell'ex Stato pontificio vi erano divergenze sull'assetto da darsi al nuovo Stato: la propensione dei primi alla Lombardia era anche dovuta alla frequenza di rapporti intrattenuti dagli Estensi, da Francesco III ed Ercole III col governo austriaco di Milano e di Vienna, propensione ricambiata dai milanesi. Ai deputati lombardi, presenti al primo Congresso della Cispadana, il presidente Facci dichiarò: "uno dei tanti monumenti di trionfo a Bonaparte e della filantropia dei francesi sarebbe quello della libertà dei popoli cispadano e transpadano, rifusi in un popolo solo". "I milanesi erano ardentemente unitari ed avversi allo stesso federalismo. Avevano desiderato la fusione con la Repubblica Cispadana perché sembrava loro che, rimanendo divise la Transpadana e la Cispadana, sia pure federate, si mantenesse aperta un'antica piaga della storia d'Italia¹⁵".

A questa posizione dei democratici (giacobini) reggiani e modenesi, che avevano inviato a Milano un memoriale favorevole all'unione, si opponeva la moderata "di non ritenere conforme all'interesse pubblico l'unione alla Transpadana. La perdita dell'ex Stato estense creerà uno squilibrio nella politica interna della Cispadana, perché quegli Stati facevano da contrappeso alla tendenza meno innovativa della parte rimasta e, senza dirlo apertamente, della Romagna¹⁶".

Umberto Marcelli, nelle due introduzioni al vol.III t.I e al vol.IV degli "Atti della Repubblica Cispadana" ha esaurientemente documentato ed analizzato l'attività degli organi della Repubblica (aprile-maggio 1797) che, incerti del proprio avvenire, non ebbero tempo di deliberare provvedimenti innovativi. D'altro canto, l'attività legislativa della Cisalpina, iniziata col 22 novembre 1797, lasciò spazio al Direttorio di Parigi e al generale Bonaparte di imporre alla Repubblica leggi di importanza fondamentale.

¹⁴ "Termometro politico lombardo" n. 95, 31 maggio 1797, p.391.

¹⁵ *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio*, editi da V. FIORINI, Roma 1897, p.160. Rapporto fatto all'Amministrazione Generale della Lombardia dalla Deputazione mandata al Congresso Cispadano.

Il Gran Circolo Costituzionale e il Genio democratico, a cura di V. MARCELLI, Bologna 1986, p.26.

¹⁶ *Repubblica Cispadana. Dal Distretto Esecutivo al Comitato Centrale*, a cura di V. MARCELLI, Bologna 1992, p. 21.

Carlo Zaghi ha riprodotto il rapporto di Talleyrand sulle relazioni tra la Repubblica francese e la Cisalpina, in cui si dichiara: “Le istruzioni trasmesse gli dal Direttorio erano tali da garantire rapporti intimi tra le due Repubbliche, sicché il Governo della Cisalpina non prendesse mai, senza il nostro consenso, risoluzioni quali la dichiarazione di guerra ad una potenza straniera, la conclusione di pace, il negoziato dei trattati di alleanza e di commercio, di cercare di influire sul Governo cisalpino ma con consigli, inviti e mezzi persuasivi. L’ambasciatore era inoltre incaricato di non prendere parte ai movimenti e lotte tra gli autorità possibili o, almeno, di schierarsi con gli amici della libertà quando gli fosse impossibile la neutralità. Doveva cercare di stabilire rapporti di buon vicinato tra la Cisalpina e gli stati vicini¹⁷”.

In effetti, l’autorità politica e militare francese, ben lungi da condotta neutrale, dal luglio al novembre ’97 fu arbitra incontrastata della vita della repubblica. Alla Costituzione, entrata in vigore l’8.VII.’97, seguirono le seguenti leggi: sui tribunali 3-19 VII; sulle Municipalità 19 VII; sull’amministrazione dei Dipartimenti 19 VII; sullo stato civile 24 VII; sui fedecommissi, successioni intestate a minor età 24 VII; sui registri nascite, matrimoni, morti e cittadini attivi 24 VII; sul divieto di collazione di beni ecclesiastici (escluse le parrocchie) e vestizione di regolari 27 VIII; sulla soppressione dei beni ecclesiastici, manomorte e capitali 21 IX; sullo stato degli ecclesiastici: i vescovi saranno nominati dal Direttorio, e presteranno giuramento; i parroci saranno eletti dal popolo, solo a questi è riservato l’esercizio del culto, escluso il clero regolare 4 X¹⁸.

Queste leggi, imposte dal “generale in capo dell’Armata d’Italia in nome della Repubblica francese, delegato dalla Repubblica francese a fare le funzioni interinali di corpo legislativo”, erano destinate a rivoluzionare l’esistente nel civile e nell’ecclesiastico in quanto eccedevano ogni piano di riforma fino allora presentato, ed erano dirette ad impiantare nella Repubblica norme e comportamenti di derivazione francese, riprese dopo la reazione austro-russa, nel più vasto e organico assetto della Repubblica e del Regno d’Italia. A queste vanno aggiunte le leggi finanziarie, dalla legge sulla lotteria di 5 milioni di lire di Milano sulla Commenda di Malta 21 IX ’97, alle imposte sui beni ecclesiastici secolari e regolari (a riserva di enti assistenziali ed educativi), su manimorte, capitali e vendita dei beni

¹⁷ C. ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio*, p. 364 e Ss.

¹⁸ *Raccolta degli ordini*,... cit. III

nazionali. Particolarmente incisive risulteranno le leggi sulle Municipalità e lo stato civile, sulla riduzione delle attività del clero cui saranno sottratti, dopo lo stato civile, l'istruzione e l'assistenza. L'impatto di queste leggi, base dello stato laico, sulle popolazioni, tradizionalmente devote, è scarsamente documentato; alle stesse altre seguiranno sull'abolizione dei feudi e della nobiltà, sul divorzio. Questa rivoluzione accadde prima che il Gran Consiglio della Repubblica inaugurasse i propri lavori il 22 novembre 1797.

Milan, 6 Messidor De L.R.F. a.V (24 Juin 1797)

Libertè

Egalitè

Au General en Chef de l'Armèe d'Italie
Bonaparte. Jean Paradisi.

La confiance dont m'honore un genie superieur tel que vous excitant ma vanité pourrait aisement me faire imaginer de valoir beaucoup plus que je ne vaux. Mais je dois à la veritè et à la patrie la franc aveau que je n'ai ni le talents ni l'experience ni l'age au propos pour contenir le pesant fardeau que vous me destines.

Observez, General, que le Directoir, agissant sans le Corps legislatif, saira forcé, faute des lois, à pourvoir aux difficultés qui se multiplierant, par des actes arbitraires et en deviendra responsable à une foule de citoyens qui, fachés de ne jouir du plein droit de libertè déchargerant leur mecontentement sur les membres du nouveau gouvernement.

Et s'il faudra des efforts pour se charger de cet emploi après deux ou trois ans, il y faudra aussi dans le comencement une vigueur extrême puor n'en ètre accablé, lorsque particulierement une grande confiance du peuple vers les nouveaux Directeurs pourrait seule balancer leur mauvaise position.

Mais il s'en faut de beaucoup que je puisse aspirer à la meriter à ce point, moi particulierement qui ayant tachè toujours de reprimer de toutes mes forces l'esprit d'anarchie, qu'on substituait à la place du patriotisme, je me suis alienè beaucoup de personnes qui, ne pouvant m'opposer des faits, m'ont opposé des opinions peu republicaines qu'il m'est impossible d'avoir jamais eues, avant exposé de premiers ma sureté et ma fortune pour la régèneration de ma patrie je ne saurais sans folie rénoncer tout d'un coup aux maximes que j'ai toujours suivies même avant la revolution francaise.

Cette perte de confiance pourrait s'augmenter aisement, si l'on faisait croire que j'eusse brigué pour m'élever, malgré d'avoir été toujours enfermé chez moi dans Milan, et que je ne me sois jamais présenté à Montebello que lorsque les affaires de mon comité l'exigèrent. Il saurait pourtant difficile de détruire cette accusation dans un pais éloigné comme ma patrie.

Vous auriez donc en moi un Directeur qui, destitué d'esprit et de moyens pour ce difficile emploi ne jouirait non plus de la confiance nécessaire. Vous aimez trop la République, que vous avez établi avec tout de magnanimité, pour faire un meilleur choix. Et moi je l'aime trop pour ne la pas mal servir par trop de faiblesse.

Ainsi, General, s'il m'est permis, sans vous offenser, si ce n'est pas un ordre que vous me donnez, je vous prie de souffrir, que rempli de la plus profonde reconnaissance pour l'offre dont vous m'avez honoré, et fier de la gloire que les plus grandes héros du siècle ait doigné penser à moi, un instant, je me despençe d'accepter un emploi trop inegal à mes forces.

Salut et respect.

Jean Paradisi

LA CAPITALE

ANNA MARIA MATTEUCCI ARMANDI

Il Palazzo Ducale di Modena e i disegni di Angelo Venturoli

I disegni di Angelo Venturoli (1749-1821) relativi al Palazzo Ducale di Modena, che si conservano a Bologna presso la storica istituzione fondata dall'architetto, offrono problemi, per dirla con una espressione assai abusata, indubbiamente intriganti.

Si tratta di tre elaborati, di cui due su lucido (una grande pianta ed un prospetto) ed uno su carta assai spessa¹. Sarà da dire, poi, che i primi, proprio quelli in lucido, riportano in calce la scala in piedi bolognesi e che la calligrafia del Venturoli in alto sottolinea (ma questo in tutti e tre i fogli) trattarsi di piante o della facciata del "Palazzo di sua Altezza Serenissima d'Este in Modena".

Non sono molte le differenze fra le due planimetrie. Una si presenta in fase di abbozzo, soprattutto nella zona di destra quella, vale a dire, non realizzata secondo il progetto avanziniano. L'altra, invece, è completa in tutte le sue parti. In ambedue si evidenzia comunque la volontà di eliminare, mediante una rettificazione delle pareti, ogni irregolarità negli ambienti che ancora denunciano la loro origine medievale. Correzioni che si potrebbero attribuire al Venturoli, dato che negli elaborati in questione si evince l'obiettivo di rimanere fedele ai progetti dell'Avanzini ma, ad un tempo, di avanzate proposte personali. A prescindere da questi limitati interventi, le piante trovano in gran parte corrispondenza con la nota trascrizione

¹ COLLEGIO VENTUROLI, *Fondo disegni A. Venturoli*, vol. II: *Abbozzi di Architettura*: pianta del Palazzo Ducale di Modena (mm 440x670) carta 165; lucido relativo a parte della facciata del Palazzo Ducale di Modena (mm 463x545) carta 168; disegno della pianta del Palazzo Ducale di Modena (mm 300x434) carta 169. Rimane aperto il problema del perché gli elaborati del Venturoli siano in piedi bolognesi.

dall'originale avanziniano condotta dal Tacoli Canacci². Emergono comunque differenze, e non solo di carattere specificamente grafico, come il fatto che non siano visualizzate nei porticati della corte d'onore le volte a crociera. L'architetto bolognese disegna poi all'interno di un cortile minore anche una sorta di giardino segreto. Le differenze si fanno ancora più rilevanti se si osserva lo scalone. Come esempio si può indicare la visualizzazione in pianta dei balaustri e dei binati di colonne. In passato si è notato come essi siano molto distanti tra loro, assai più di quanto avvenga in Palazzo Barberini, imprescindibile modello per Bartolomeo Avanzini. Ma la misura del loro intervallo è da leggersi nella volontà di tendere alla larghezza delle arcate di affacciamento delle logge sul cortile che fronteggia l'imponente scala, felicissima e ulteriore presa di luce che non trova riscontro nei prototipi romani.

Rispetto alla pianta del Tacoli Canacci il lucido offre una soluzione più simile a quanto realizzato. In effetti i due elaborati si differenziano soprattutto nei riguardi del grande cortile che nel disegno di Venturoli presenta le serliane in sequenza continua secondo i felici suggerimenti del Bernini. Il Tacoli riporta invece la soluzione precedente con i varchi trabeati nelle zone angolari. Alla luce di queste constatazioni si dovrebbe giungere alla conclusione che il disegno bolognese derivi da una pianta stesa dall'Avanzini, una volta accettato il consiglio del sommo architetto romano, purtroppo andata perduta, rivelandosi così documento di indubbio interesse.

Per le sue dimensioni e la chiarezza del segno esso può offrire utili considerazioni pure sulla organizzazione interna della grande macchina residenziale. Emergono, ad esempio, lo sforzo per rendere indipendenti i vari ambienti delle *enfilades*, l'abilità nell'aprire chiostrine, utili anche per l'approvvigionamento idrico ai piani superiori. Ben visualizzata risulta quella presenza nella parete di facciata di numerosi camini che creerà, in seguito, gravi problemi tanto che si addivenne al loro spostamento nelle pareti interne³. Più di venti le scale di servizio, sapientemente ricavate ora negli

² Come è noto l'originale del Tacoli Canacci è andato perduto, ma se ne conservava copia fotografica presso la sede della Deputazione di Storia Patria di Modena. Se ne veda l'attenta scheda di M. ARMANDI in *Giardini estensi a Modena, Natura e Cultura Urbana a Modena, catalogo della mostra, Modena febbraio-aprile 1983*, p. 169.

³ Cfr. I. GALAVOTTI, *La realizzazione del Palazzo Ducale dal 1658 al 1795 secondo i progetti di Bartolomeo Avanzini*, in *Il Palazzo Ducale di Modena*, a cura di A. BIONDI, Modena 1987 pp. 219-249 a cui si rinvia per la vicenda costruttiva.

spessori dei muri, ora vicino a cappelle e a probabili “comodi”; a volte esse si allungano fra due pareti ravvicinate. Sovente sono di pianta quadrata o circolare: una con pozzo centrale presenta un respiro monumentale. E così, anche la cappella nel lato della facciata, appare maggiore delle altre due, pure situate al piano terreno. Seguire i percorsi studiati dall’Avanzini risulta esercizio affascinante, anche se non sempre è facile rispondere alle molte domande che l’ideale passeggiata architettonica stimola. Certo nasce il rimpianto per la mancata edificazione di quello originalissimo cortile (adeguato invito al vicino giardino) con uccelliere angolari, fontane e loggette porticate; amena corte dedicata, con ogni probabilità, ad intrattenimenti festivi, come era in uso a Ferrara.

Affinità con la pianta del Tacoli Canacci (quindi fedeltà alle idee avanziniane) si riscontrano anche nel vestibolo verso San Domenico dove sono disegnate a sostegno della volta ben quattro coppie di colonne di sezione analoga, ovviamente, a quelle delle serliane del cortile d’onore. Proposta in sintonia con quanto edificato nell’atrio principale. Certo non si può non ammirare la varietà delle soluzioni avanzate, non solo per i vestiboli ideati sempre con grande coerenza formale. Proposte finalizzate all’enfatizzazione scenica dei percorsi lungo i due assi principali grazie alla continua presenza delle colonne libere. Ne deriva un progetto che costituisce un *unicum* nella cultura barocca italiana, a mio avviso non sufficientemente apprezzato dalla critica. La difesa dell’Avanzini del suo scalone d’onore mostra non solo una volontà d’autonomia da Roma, ma la considerazione di altre tradizioni culturali:

«Intorno poi alla scala non posso di meno rappresentare umilmente che ponendola nel primo ingresso della loggia come si vorrebbe costà, si perderebbe la comodità di tanti belli appartamenti doppi e di tanta unione, né meno riuscirebbe tanto luminosa per tutte le parti et magnifica onde sebbene tal parere è conforme all’uso di Roma, et io molto ben lo conosco, non è però utile in questo fatto né obbligo dell’arte»⁴.

Altre volte ho sottolineato come aspetto specifico del progetto sia questa esaltante dimensione scenografica cui non pare poter essere esente la consulenza di Gaspare Vigarani. Le sue opere architettoniche in effetti

⁴ Il brano della lettera dell’Avanzini è tratto dal noto saggio di L. ZANUGG, *Il Palazzo Ducale di Modena. Il problema della sua formazione*, in «Rivista del Regio Istituto di Archeologia e Storia dell’Arte», IX, I, 1942.

confermano simili intenti⁵. Sarà da ricordare che l'architetto reggiano dal 1635 ricopriva la carica di "ingegnere e soprintendente generale delle fabbriche", nonché quella di tesoriere segreto e che, probabilmente all'inizio degli anni trenta, risale la sua interessantissima *Proposta per allargare il giardino di Sua Altezza Serenissima far prospettive alle sale di corte e cavar comodità di scherzi d'acqua e luoghi per tornei a piedi, a cavallo et in acqua*⁶.

D'altra parte dalle lettere dell'Avanzini si manifesta sempre il desiderio di consigli (magari per disattenderli) e non solo da parte dei famosi tre grandi; pure Orazio Torriani fu interpellato al proposito⁷. In risposta poi ad una richiesta del duca circa la scala di grandezza del disegno per lo scalone di Sassuolo, l'Avanzini da Roma consigliava di rivolgersi al Vigarani, denunciando così non solo buoni rapporti con il reggiano, ma anche la di lui conoscenza di quanto egli andava progettando. Del resto nell'elenco dei disegni in possesso di Tommaso Loraghi, citato da Vincenzo Vandelli, che qui ringrazio per i generosi suggerimenti, figura nientemeno che una "pianta del Palazzo di Modena del Vigarani in carta"⁸.

Nel grande lucido dedicato al prospetto del palazzo non appare la parte di destra, la prima, come è noto, ad essere ultimata. Oltre al torrione centrale si ha invece quella verso San Domenico che, come è noto, venne completata per volontà di Ercole III (dopo la sua salita al potere nel 1780) in stretta economia, con cornici alle finestre in cotto e motivi decorativi finti in

⁵ Cfr. A.M. MATTEUCCI, *Il Palazzo Ducale nel dibattito sulle residenze di corte*, in *Il Palazzo Ducale di Modena...* cit. pp. 83-127 e dello stesso autore *Volontà di autonomia nella cultura architettonica settentrionale in Centri e Periferie del Barocco. Il Barocco romano e l'Europa*, *Atti del Convegno*, a cura di M. FAGIOLO, Roma 1989, Roma 1992, p. 293 e ss.

⁶ Cfr. M. ARMANDI, *Giardini estensi a Modena...* cit., p. 164; A.M. MATTEUCCI, *Ai margini del giardino all'italiana: originalità e tradizione nella cultura estense di Gaspare Vigarani* in *Il giardino storico all'italiana*, a cura di F. NUVOLARI, *Atti del Convegno, Saint Vincent 22-26 aprile 1991*, Milano 1992, p. 67-76. Per gli interventi di Vigarani nelle residenze ducali cfr. anche A.M. MATTEUCCI, *Per il Palazzo Ducale di Sassuolo*, in «Q.B.», 1/93, pp. 67-74. Non solo per l'elenco delle piante in possesso di Tommaso Loraghi si veda V. VANDELLI, *Dalla Rocca al Palazzo: la costruzione seicentesca e le trasformazioni nel XVIII secolo*, in *Palazzo Ducale di Sassuolo*, a cura di M. PIRONDINI, Genova 1982, p. 168; *L'Immagine" del Principe d'Este nella facciata della delizia di Sassuolo: iconografia, autori e materiali*, in *Centri e Periferie del Barocco...* cit. pp. 611-625.

⁷ La notizia è riportata da I. GALAVOTTI, *La realizzazione del Palazzo Ducale...*, cit. p. 199 che ricorda come Avanzini avesse affidato a Giovan Battista Soria l'incarico di fare copie di disegni.

⁸ Si veda M. BULGARELLI, *1798-1830 Rivoluzione e Restaurazione. Da Palazzo Nazionale a Palazzo Reale in Il Palazzo Ducale di Modena...* cit., p. 285.

pittura⁹.

Se da una parte emerge la fedeltà al progetto dell'Avanzini (al piano nobile si hanno due ordini di finestre, in realtà presenti nell'edificio costruito solo nei torrioni) dall'altra si affermano pensieri del Venturoli nella semplificazione conferita alle cornici delle finestre, del tutto in linea con il suo lessico consueto.

A questo punto bisognerebbe chiedersi quali furono le occasioni offerte all'architetto bolognese per conoscere così da vicino gli elaborati modenesi. Certo si può ricordare sia la presenza a Bologna del Soli, giovane protetto dal Malvasia, che del Venturoli fu allievo, sia l'appartenenza del Tacoli Canacci all'Accademia Clementina. Ma la vera garanzia che Venturoli abbia avuto agio di consultare elaborati in seguito perduti e che abbia voluto ad un tempo impegnarsi nell'idea di un completamento della facciata viene offerta dalla lista autografa delle opere da lui progettate. Nell'aprile del 1782, da poco dunque Ercole III aveva preso il potere, così egli elenca: "*Facciata e Spaccati del Palazzino costruito nella Piazzetta di S. Francesco nella città di Modena spettante al Nobil Uomo il sig. cav. Luigi Landerniani Maggiordomo del Serenissimo Duca di Modena*"¹⁰.

Il Palazzo Ducale, del resto, aveva affascinato altri architetti che ne avevano tratto però unicamente brevi appunti¹¹. Non solo la sua grandiosità poteva risultare in sintonia con le riflessioni più o meno accademiche del Venturoli per sedi di corte, ma credo sia stato proprio lo spazio altamente scenografico ad aver suscitato il suo interesse. Egli del resto solitamente asseconda la collaudata tradizione emiliana che trova nella colonna libera un elemento di forte caratterizzazione. Già nei tacchini di studio del Venturoli

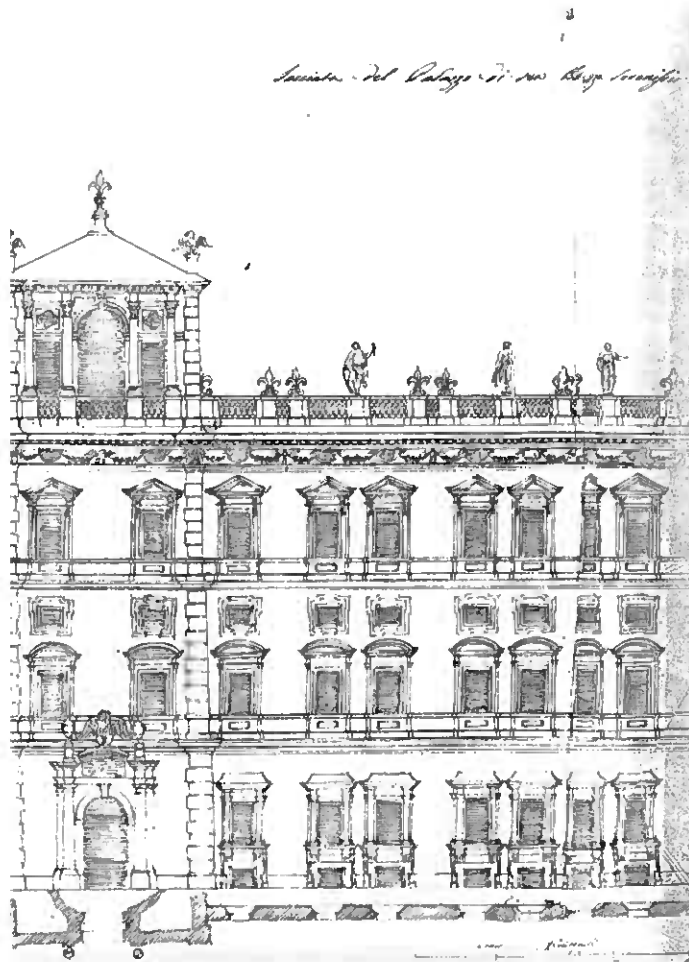
⁹E' da notarsi che nell'atrio verso San Domenico Venturoli il disegno segue la soluzione presente anche nella pianta Tacoli Canacci e non quanto fu in realtà realizzato. Vennero erette soltanto quattro colonne al posto dei quattro binati in modo da ottenere una maggiore ampiezza nella parte centrale. Forse in conseguenza di questa scelta fu cambiata la posizione delle colonne anche lungo la loggia.

¹⁰ Cfr. A. BARGILINI, *Il Palazzo Ducale di Modena nei disegni di Robert de Cotte*, in «Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», 1994, s. XI, XVI, pp. 284-292.

¹¹ Cfr. A. BOLOGNINI AMORINI, *Elogio di Angelo Venturoli*, Bologna 1827, n. 27.

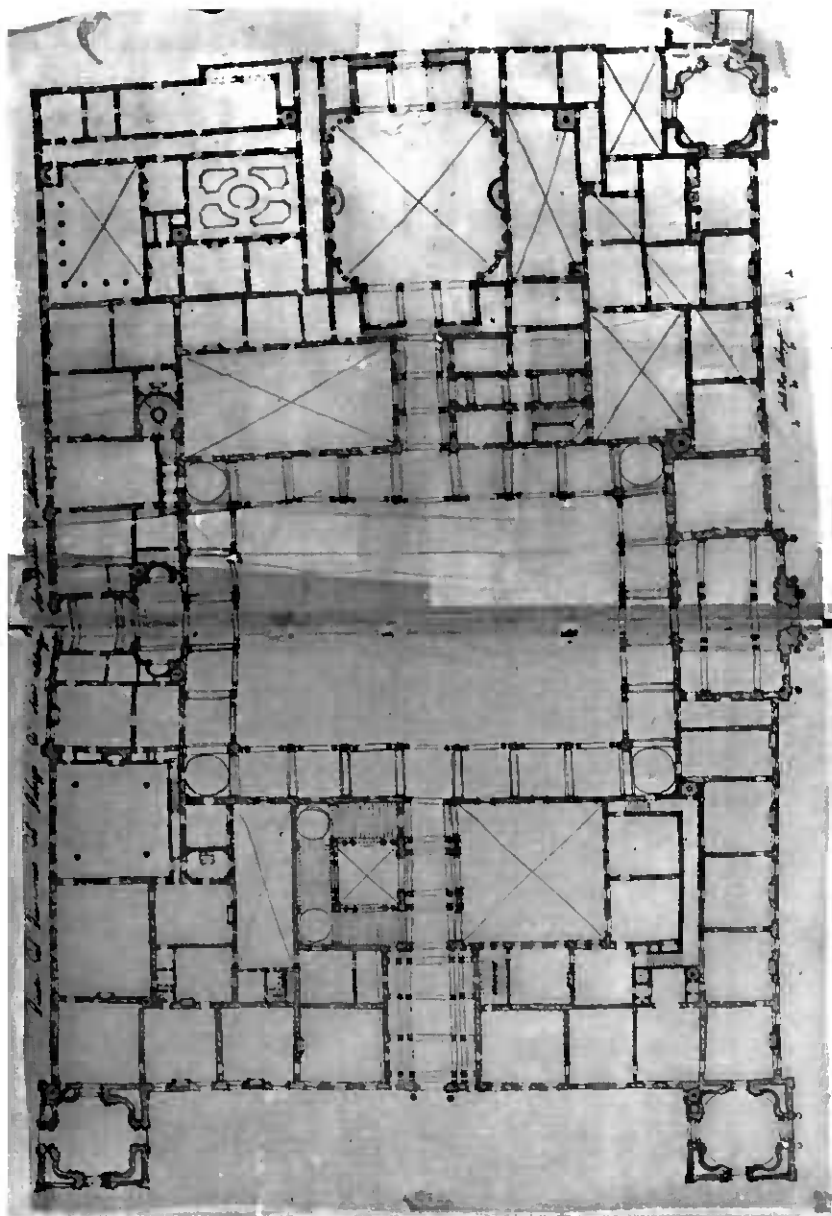
Per la presente ricerca ci si è giovati di contributi del Ministero della Ricerca Scientifica, fondi 60%.

si nota tale tendenza e, fra i suoi molti appunti di viaggio, figura anche la pianta e l'alzato della chiesa modenese di San Giorgio di Gaspare Vigarani¹².

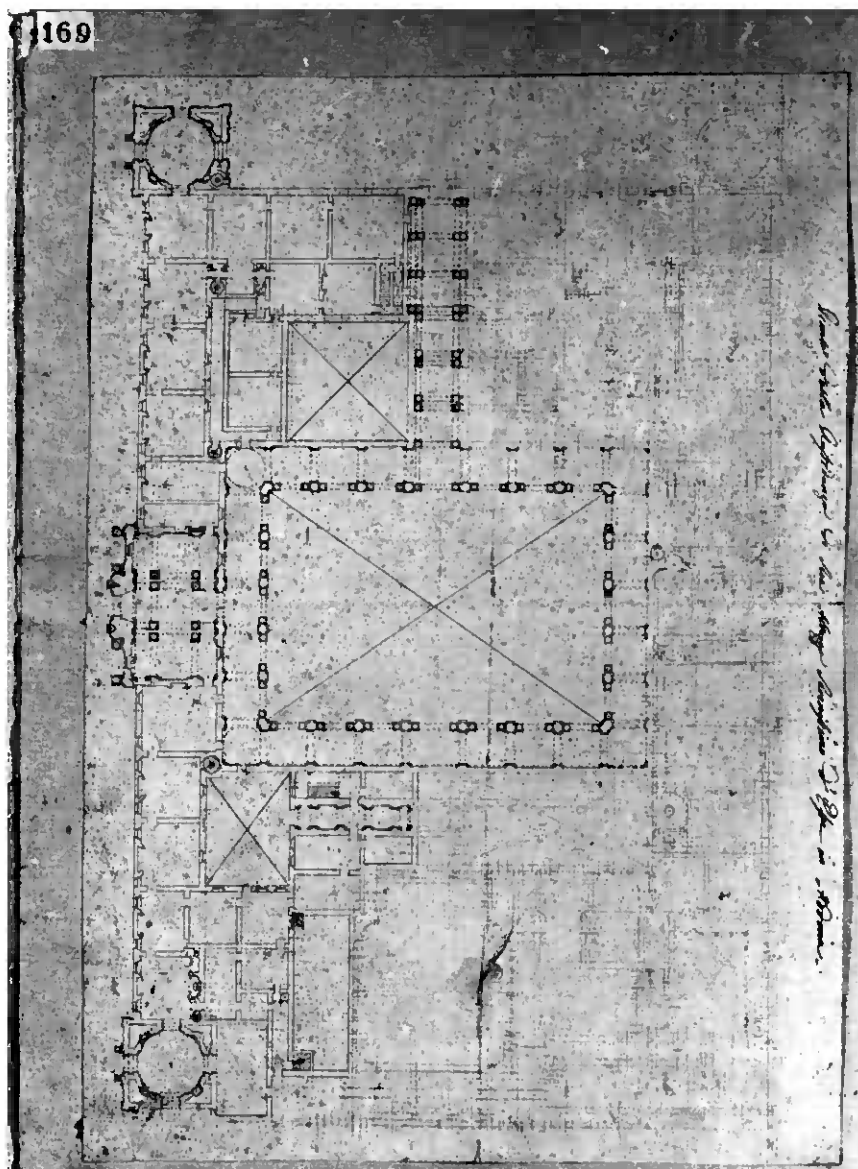


A. Venturoli, "Facciata del palazzo di Sua Altezza Serenissima d'Este in Modena", Bologna, Collegio Venturoli.

¹² Dopo questo convegno, nel volume *Il Palazzo Ducale di Modena*, a cura di E. CORRADINI, E. GARZILLO, G. POLIDORI, Modena 1999 ho cercato di leggere la pianta del Venturoli in collegamento con quelle avanziniane dell'interrato e del Terzo piano superiore: *Le piante del "primo piano inferiore" del Palazzo Ducale*, pp. 99-107



A. Venturoli, "Pianta del piano terreno del Palazzo di Sua Altezza Serenissima di Modena", Bologna, Collegio Venturoli.



A. Venturoli, "Pianta della Residenza di Sua Altezza Serenissima in Modena", Bologna, Collegio Venturoli.

GIORDANO BERTUZZI

Rinnovamento edilizio di una capitale

Costretti per motivi ben noti, sui quali pertanto non è il caso di dilungarci, a lasciare Ferrara¹ che per oltre tre secoli era stata la capitale del ducato, gli Estensi, e precisamente il duca Cesare (forse il personaggio di casa d'Este meno indicato a regnare in quel momento tanto difficile e complesso sia sul piano interno sia su quello internazionale per il carattere debole ed incerto, irresoluto e poco combattivo) nel gennaio 1598, seguito dalla corte, si trasferiva a Modena, città di provincia della zona imperiale dello stato, scelta come nuova capitale². Nonostante la buona accoglienza dei modenesi, è facile immaginare quali potevano essere i sentimenti di Cesare nel momento in cui si insediava nel vecchio castello estense, sorto soprattutto per scopi di difesa e militari, certamente poco adatto ad accogliere una corte abituata allo splendore del castello ferrarese e delle altre residenze di quella città, che era stata una delle capitali del Rinascimento ed uno dei maggiori centri culturali europei.

Nulla a Modena, per quanto ne sappiamo, poteva certamente competere con Ferrara: qui case basse con portici oscuri e bui, vie strette e sovente tortuose, quasi modesti anche gli edifici delle maggiori famiglie; là palazzi sontuosi, strade ampie ed una struttura urbana estremamente razionale e moderna, una vita brillante e culturalmente vivace. D'altra parte anche il momento politico, non solo per gli Estensi, ma per l'Italia in generale, era particolarmente critico: stava per iniziare il Seicento, il secolo che vedrà l'inizio e lo sviluppo della decadenza politica ed anche culturale dell'Italia,

¹ Per una visione d'insieme delle vicende della Casa d'Este si rinvia a L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese, Dall'Oglio, 1967.

² Cfr. A. AMORTH, *Modena Capitale*, Modena, Banca Popolare, 1967. V. anche P. BELLOI - E. COLOMBINI, *Guida di Modena*, Modena, ed. Alternative, 1992.

una decadenza che si trascinerà con fasi alterne fino alla metà del Settecento. Modena pertanto diventa capitale in circostanze particolarmente difficili e con un duca che forse era, come abbiamo osservato all'inizio, il meno idoneo ad affrontare quei complessi momenti.

Cesare d'Este prese comunque realisticamente atto della situazione ed iniziò il suo lungo regno (fino al 1628). Modena, passata da città di provincia al rango di capitale, trasse senza dubbio notevoli vantaggi sia nel campo economico e culturale sia in quello di un primo rinnovamento edilizio, mutamenti che, se pur modesti, cominciarono a darle lentamente un nuovo volto, un aspetto più adeguato alla nuova funzione che essa, in modo impreveduto ed inatteso, si era trovata a ricoprire. Ma la strada da percorrere in questo campo era tanta, anche perché, per quanto ne sappiamo (a parte la addizione erculea della seconda metà del secolo XVI, che aveva notevolmente ampliato a settentrione la città con un impianto a scacchiera, un'area che peraltro nei primi decenni del Seicento era in via di lenta sistemazione) la nuova capitale non aveva mai avuto rilevanti interventi urbanistici e doveva quindi presentare all'incirca il tessuto urbano di impianto medievale, che a grandi linee essa conserverà fino a metà Settecento e in parte fino all'unità ed anche un po' oltre. Gli unici edifici che senza dubbio spiccavano sugli altri erano da un lato il castello ducale e, dall'altro, la Cattedrale, gli edifici comunali e i grandi conventi.

Modena si trovò così immersa in un certo fervore edilizio che però, almeno per il Seicento, riguardò in modo particolare le chiese (tanto che si può affermare che quasi tutte vennero costruite ex novo o radicalmente modificate o ingrandite) e, in minor misura, a quanto ci consta, gli edifici pubblici e le dimore dei privati.

Le cronache del tempo, in particolare quella dello Spaccini dell'Archivio Storico Comunale³ e altre inedite di diversi autori conservate presso la Biblioteca Estense di Modena, ci forniscono in proposito numerose notizie: si tratta in prevalenza di lavori di costruzione, ma soprattutto di abbellimento di palazzi ad opera di nobili famiglie cittadine oppure di opere eseguite per ordine della comunità, intese a rendere più decorose e più ampie talune vie della città, mediante l'atterramento di portici spesso vecchi e cadenti; si provvede anche alla copertura di alcuni canali cittadini. Ma le imprese edilizie di maggior peso, anche economico, che furono avviate,

³ Cfr. G.B. SPACCINI, *Cronaca di Modena*, a cura di A. Biondi, R. Bussi, C. Giovannini, Modena, Panini, 1993.

sono sostanzialmente due, - risalenti agli anni Trenta del Seicento e precisamente dopo la nota e terribile pestilenza, - opere ambedue volute da Francesco I: intendiamo riferirci alla costruzione della Cittadella, imponente edificio militare a forma pentagonale, sostanzialmente eretta tra il 1635 ed il 1642 ed oggi purtroppo quasi totalmente scomparsa⁴, e alla erezione del nuovo Palazzo Ducale, che sorse, in parte inglobandolo, sull'area del vecchio castello estense, edificio che divenne di gran lunga il più grandioso e più bello della città, la cui costruzione si protrasse, si può dire, per due secoli e oltre; un edificio di imponenti dimensioni, certamente eccessive in relazione al peso politico e alle possibilità economiche del Ducato, ma che si può considerare in linea con il modo di pensare di una famiglia come quella d'Este, memore della grandezza e dello splendore del periodo ferrarese.⁵

Tuttavia, nonostante i numerosi lavori effettuati nel corso del Seicento, il volto della città non cambiò: la maggior parte delle strade rimasero anguste, con un numero eccessivo di piccoli ed oscuri portici; il tono generale delle abitazioni, anche di quelle delle maggiori famiglie, rimase generalmente modesto. Non parliamo poi delle condizioni igienico-sanitarie, a proposito delle quali il Santi, nella sua classica opera "La storia nella Secchia rapita", scrive: "Gli abitanti della città, ai quali era concesso tenere nelle case ogni sorta di animali, non esclusi i porci, gettavano gli escrementi, le ossa, i cascami, i detriti ed ogni altra sorta di immondizie nelle pubbliche strade e nelle piazze, le quali mancanti per lo più di selciature, allagate da frequenti inondazioni e senza nessuno speciale incaricato governativo o municipale che attendesse le pulizie, restavano sempre ingombre da polvere o fanghiglia, da detriti, da letame e da ogni sorta di pattume, con quanto danno dell'estetica e dell'igiene e dell'olfatto è facile immaginare."⁶ Il fatto è, come osserva opportunamente l'Amorth nella sua altrettanto ormai classica opera "Modena capitale", che "nel Seicento e nel primo Settecento

⁴ E' da notare che - mentre scriviamo (1998) - il Comune di Modena sta restaurando quanto rimane dell'antica "Cittadella", e cioè il monumentale ingresso fortificato che - pur nella sua attuale condizione di "resto"- è in grado di dare un'idea dell'imponenza dell'antica fortificazione.

⁵ *Il Palazzo Ducale di Modena. Sette secoli di uno spazio cittadino* (a cura di A. Biondi), Modena, Panini, 1987.

⁶ Cfr. V. SANTI, *La Storia nella "Secchia Rapita"* in «Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena», s. III, vol.VI, (Memorie della sezione di Lettere), pp. 103-104.

l'interesse sarà rivolto a qualche singola opera di per sé grandiosa, non a quello che potremmo definire una radicale revisione dell'intero piano urbanistico. Lo tenterà in parte Francesco III⁷ durante la seconda fase del suo lungo regno e cioè dopo che la pace di Aquisgrana (1748) aprì un lungo periodo di tranquillità e dopo che nel 1753 il Duca sistemò il grave problema della successione sul trono di Modena, concordando il matrimonio (che avrà poi luogo nel 1771) tra la nipote Maria Beatrice, erede di casa d'Este, con un figlio della imperatrice Maria Teresa, ottenendo per sé il comando delle truppe imperiali in Italia e il governo della Lombardia. In questa veste il Duca da allora risiedette per la maggior parte della sua vita a Milano ed a Varese, dunque in un ambiente assai più aperto alle idee di rinnovamento, facendosi di rado vedere a Modena, ma senza con ciò trascurare il suo Stato, nel quale, come scrive il Chiappini nel suo volume "Gli Estensi", "cercò di introdurre, con l'adozione di adeguati provvedimenti, lo spirito dei tempi nuovi, quel riformismo, cioè, in materia giuridica e penale e quel fervore di opere pubbliche che dovevano contraddistinguere in Italia quell'epoca, anche nelle zone, come lo Stato estense, dove la tensione della civile convivenza non raggiungeva un grado particolarmente elevato."⁸

E proprio Francesco III nel 1760 fece partire da Milano l'ordine che diede l'avvio al rinnovamento edilizio di Modena, in particolare della via Emilia o via Claudia, che sarà realizzato, almeno parzialmente, come vedremo, secondo quello che possiamo considerare un piano urbanistico, chiaramente ispirato ad ideali di razionalità e regolarità, che contraddistinguevano quel particolare momento storico.

In effetti i lavori iniziarono verso la metà del mese di settembre del 1760, quando si mise mano alla demolizione del gruppo di case che occupavano l'area dell'attuale piazzetta degli Erri, all'imbocco di Rua Muro. Da questo momento in poi per diversi anni tutta la via Emilia, nel tratto entro le mura tra piazzale Sant'Agostino e Porta Bologna, si trasformò in un grande cantiere e lo stesso avverrà per altre zone e alcune vie cittadine. Tra il 1760 e il 1761 si provvede alla sistemazione del primo tratto di via Emilia, tra piazza Sant'Agostino e la vicina chiesa di San Biagio, che sorgeva di fronte all'attuale piazzale Muratori, procedendo prima alla demolizioni dei portici delle varie case "con appreso quella porzione che a caddauna di esse si

⁷ A. AMORTH, *Modena Capitale*. .cit., cap. X, p. 225 e ss.

⁸ L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*. .cit., p. 468.

taglierà per ridurre la strada da quella parte giustamente ad una sola linea” e quindi alla sistemazione delle facciate, dando agli edifici un’altezza complessivamente uniforme e ordine e regolarità alle porte e finestre e alle varie botteghe. Altrettanto rapidamente si provvide ad indennizzare i proprietari per i danni che venivano a subire e ciò in base alle perizie affidate a tre periti modenesi, Giuseppe Socij, Antonio Palmieri, Domenico Lucenti, mentre la supervisione ed il controllo spettava all’architetto ducale Pietro Termanini, che procedeva alla “ricognizione e visita” di quanto eseguito.

Negli anni seguenti si continuò a procedere alacramente secondo precisi criteri, che prevedevano sostanzialmente la demolizione di quasi tutti i portici della via, l’allineamento di diverse case con la ricostruzione delle facciate all’incirca della stessa altezza, curando che le finestre fossero disposte “nella migliore simmetria possibile, come le porte e le mostre delle botteghe”, le quali “se non potranno ridursi con aperture uguali” dovranno essere “almeno tutte nella sommità ad un livello a facciata per facciata.”⁹.

Ai suddetti criteri in linea di massima ci si attenne per tutto l’imponente lavoro che per circa un decennio riguardò la sistemazione della via Emilia da ovest verso est, uniformemente allargata e resa più elegante, pur conservando il suo andamento leggermente sinuoso. Ovviamente non staremo ad elencare in dettaglio tutti i singoli lavori di demolizione e ricostruzione che furono eseguiti, per i quali rimandiamo ai nostri volumi citati in nota. Ricorderemo soltanto che i più rilevanti lavori vennero effettuati nel palazzo del vecchio Seminario (tra via Emilia, corso Duomo e Piazza Tassoni), che venne pure alzato di un piano, e particolarmente nel portico del Collegio, di cui nel Seicento era stato costruito un solo tratto, mentre il resto era costituito da una serie di case di differente aspetto con portici di diversa altezza, assai poco rispondenti all’eleganza ed armonia della parte terminata; tra il 1763 e il 1764 esso venne completato così come oggi lo vediamo. Le 13 nuove colonne di marmo necessarie vennero ordinate al marmorino veronese Pietro Puttini e trasportate nel 1763 per via d’acqua a Modena da un certo Giuliano Seidenari, il quale presenta come segue la sua fattura: “Devo avere io sottoscritto dalla Ser.ma Ducal Camera per condotta da me fatta dal Ponte a Modena di tredici colonne di marmo con sue basi, capitelli, architravi e zoccoli, dodici paletti, due marmi grossi da pilastri, qualli sono stati a mie spese straghetati dalle barche veronesi

⁹ Cfr. G. BERTUZZI, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento*, voll. 3, Modena, Aedes Muratoriana, 1981-1983.

nelle mie... lire novecentosessanta di Modena. Speso nella boleta alla dogana di Ferrara pavoli due più al Ponte in un'altra boleta pavoli cinque; al daccio del Bondeno alli guardiani pavoli cinque, nel palagio del Finale per li fondi lire cinque, a Bomporto per alibare le barche per venire a Modena lire 8 per un totale di lire modenesi novecentonovantotto.”¹⁰.

Sempre nel 1764 si iniziò la costruzione della nuova Dogana, su progetto di Pietro Termanini, demolendo la vecchia gabella che occupava all'incirca l'area dell'odierna piazza Tassoni. Il nuovo edificio compreso fra piazza Tassoni e la piazzetta delle Ova, venne in pratica realizzato tra il 1764 e il 1766, con piena soddisfazione di tutti, con una spesa prevista di “Lire 55.600 correnti di Modena.”.

Nel 1765 fu avviato “l'allargamento della parte di strada che dal Canalgrande conduce fino alla porta di Bologna”, lavoro che portò fra l'altro alla demolizione della chiesa di S. Giovanni Evangelista e al taglio di numerose case, alla scomparsa di portici, ma che consentì la creazione di un bel piazzale, ora Largo di Porta Bologna, che venne a fare da *pendant* all'altro più ampio di S. Agostino, situato dalla parte opposta. In questo modo per chi proveniva da Bologna e da Reggio i due ingressi in città presentavano un aspetto arioso e complessivamente abbastanza elegante. Contemporaneamente il Duca ordinò l'acquisto di due case per costruirvi “una fabbrica propria decente e capace per un *auberge* a comodo non solo dei forestieri che transitano, ma per gli sudditi nostri ancora...”; il tutto fu rapidamente eseguito entro il 1767: si tratta del palazzo tuttora esistente in via Emilia centro al n. 75¹¹

Nello stesso anno 1767 si diede inizio a lavori di ristrutturazione del palazzo della posta¹², che si trovava nell'area di quello odierno tra via Campanella e Modonella, che venne adibito anche a dogana, in quanto l'edificio da poco costruito a tale scopo era stato utilizzato come Monte dei Pegni, mentre “la parte superiore ridotta e divisa venne destinata alli quartieri del giudice e del podestà”. Negli anni seguenti, fino al 1770, si procedette poi ad opere di completamento e di pulitura.

I lavori furono ripresi con rinnovata lena e tra il 1771 e il 1773 si diede

¹⁰ Cfr. G. BERTUZZI, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento...* cit.

¹¹ Cfr. G. BERTUZZI, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento...* cit.

¹² L'attuale Palazzo della Posta è un rifacimento degli anni '60, costruito sul sito dell'edificio omonimo di fine ottocento. Cfr. G. BERTUZZI, *Trasformazioni edilizie e urbanistiche a Modena tra '800 e '900*, Modena 1992, p. 103 e ss.

mano ad altre notevoli opere, a cominciare dalla sistemazione di due strade della città e precisamente la contrada Posta Vecchia (ora Cesare Battisti) e la contrada Ganaceto, nella quale i lavori riguardarono ben 85 edifici. I criteri seguiti furono quelli soliti: si allargarono le strade, demolendo i portici ove esistenti, furono rese più diritte e regolari, uniformando più possibile le facciate delle abitazioni; sostanzialmente si seguirono gli stessi criteri di razionalizzazione e di ammodernamento della via Emilia da poco terminata.

Nel 1773 si diede invece inizio a una delle opere non solo di abbellimento o di miglioramento, ma di autentico risanamento di uno dei quartieri più malsani e fatiscenti della città, che era costituito da oltre cento casupole, che occupavano l'area ora compresa tra Via Emilia, via Taglio, via Card. Morone e via N. Sauro, dove si addensava una popolazione fra le più povere e bisognose. I lavori si rivelarono più lunghi del previsto anche perché attardati dalla difficoltà di dare adeguata sistemazione alle famiglie escomiate: in pratica si conclusero dieci anni dopo, creando per ordine del nuovo duca Ercole III la piccola piazzetta ora intitolata al grande Muratori, che per decenni era stato il parroco della vicina chiesa di S. Maria Pomposa¹³.

Nel frattempo si era intrapreso l'allargamento e la sistemazione della contrada della Vecchia Annunziata, ora via Castelmaraldo, si era proceduto a migliorare Rua Muro, là dove essa sfocia in piazzale S. Francesco, e si era provveduto, su progetto dell'arch. Massari, ad operare il restauro del palazzo comunale, che assunse in linea di massima l'aspetto che esso conserva tuttora¹⁴.

Tra i tanti lavori di costruzione e di sistemazione, che videro la città trasformata in un cantiere, non possiamo non ricordare alcune opere pubbliche di straordinaria importanza. La prima è la costruzione del grande edificio dell'ospedale civile in piazza S. Agostino, eretto tra il 1753 e il 1762, edificio "veramente imponente e all'avanguardia nella tecnica edilizia ospedaliera in quei tempi"; la seconda è la erezione del così detto Albergo dei Poveri (ora palazzo dei Musei) sempre in piazza S. Agostino, voluto da Francesco III, il cui progetto si deve all'arch. Pietro Termanini, che adattò al nuovo scopo la mole del preesistente edificio ad uso di arsenale; ufficialmente i lavori iniziarono il 7 maggio 1764 e si conclusero in pratica

¹³ G. SOLI, *Chiese di Modena*, a cura di G. BERTUZZI, Modena, Aedes Muratoriana, 1974, voll. 3.

¹⁴ Cfr. *Il Palazzo Comunale di Modena*, Modena, Panini, 1985

verso la fine del 1771. Piazza S. Agostino venne poi ulteriormente abbellita quando nel 1790, per volere di Ercole III, su progetto dell'arch. Giuseppe Soli fu eretto un nuovo imponente edificio sopra la porta S. Agostino (purtroppo demolito tra il 1911 e il 1912, in quanto ritenuto un ingombro insopportabile) per dare alla vasta piazza all'interno delle mura un aspetto veramente elegante e direi anche di una certa imponenza, mentre all'esterno si apriva un ampio spazio usato come mercato¹⁵.

Tra il 1785 e il 1787 fu poi costruito, sempre su progetto di Giuseppe Soli, l'edificio che fu sede dell'Accademia Atestina di Belle Arti, eretto adattando l'esistente edificio del Tribunale dell'Inquisizione soppresso per decisione ducale nel 1785. Risalgono poi a questo periodo lavori di completamento dell'ala occidentale del palazzo ducale¹⁶.

Sempre con riferimento ad opere realizzate nel corso della seconda metà del settecento meritano una particolare attenzione alcuni palazzi eretti o profondamente ristrutturati e abbelliti da privati. Ne ricordiamo alcuni: palazzo Munarini-Montecuccoli, in via Emilia centro n. 283, sorto tra il 1773 e il 1777 in parte sull'area della demolita chiesa e canonica di S. Biagio, la cui parrocchia era stata trasferita nella chiesa del Carmine, ed in parte incorporando due case di proprietà Rangoni; il grandioso palazzo detto del Principe Foresto, ora Intendenza di Finanza in corso Canalgrande n. 30, su disegno di Pietro Termanini all'incirca tra il 1773 e il 1775; la costruzione del nuovo elegante edificio dell'Università degli Studi, su progetto si dice dell'architetto Andrea Tarabusi, ma più probabilmente dell'architetto civile Gian Francesco Zannini; e ancora la costruzione del solenne palazzo Coccapani d'Aragona in corso Vittorio Emanuele n. 59 (ora sede dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti) probabilmente su progetto del Termanini, affiancato dall'altro grande edificio in angolo con via S. Orsola e conosciuto come palazzo Boschetti (già Galliani Coccapani, ora al n. 41), che conserva tuttora il più vasto giardino privato entro la cinta delle vecchie mura; il palazzo Schedoni in corso Canalgrande n. 6, ora trasformato in elegante albergo; e ancora il palazzo Frosini in via C. Battisti n. 85, il palazzo Levizzani in corso Canalchiaro n. 52, il palazzo già Boschetti, ora sede della Banca d'Italia, in corso Canalgrande n. 84, quello Sabattini Carbonieri e il Calori Cesis, poi Martinelli, rispettivamente ai

¹⁵ Cfr. M. PIGOZZI, *L'architettura del Pubblico a Modena e a Reggio Emilia al tempo di Francesco III e di Ercole III*, (negli "Atti" di questo Convegno).

¹⁶ Cfr. *Il Palazzo Ducale di Modena. Sette secoli di uno spazio cittadino*, a cura di A. BIONDI, cit.

numeri 81 e 86 della stessa via, il palazzo Bassoli in Rua Muro n. 96, quello Rangoni-Bellentani-Solmi in via Emilia n. 269, il nobile palazzo ancora oggi Rangoni in via Farini n. 12, il palazzo Tacoli in piazzale S.Domenico n. 6; e potremmo citarne altri¹⁷.

Ricordiamo infine che al 1786 risale il primo vero censimento delle case della città, che vennero contraddistinte con un numero e con una lettera (da A a V), ciascuna indicante uno dei 19 quartieri (più il Ghetto segnato con la lettera K), in cui vennero divise le 6 parrocchie cittadine. Furono così numerate tutte le 1872 case della città “eccettuate le sole chiese e pubblici oratori”, ma comprendendo “tutte le fabbriche pubbliche de’ Governi, de’ Magistrati, le canoniche, i collegi e i monasteri de’ Regolari e delle monache”. Aggiungiamo poi che solo nel 1818 - 1819 si provvederà a dare la nomenclatura ufficiale alle strade, mentre la numerazione settecentesca rimase in uso fin dopo l’Unità, fin quando cioè nel 1865 - 1866 si procedette alla nuova numerazione moderna¹⁸.

Dopo la lunga parentesi napoleonica l’attività di rinnovamento edilizio riprese con un certo fervore ed interessò tutta l’area urbana e ciò in base a un vero e proprio piano d’ornato “onde determinare le strade che andranno soggette ad allargamento e rettilineo o coll’atterrare i portici o le case”. Detto piano, predisposto da una apposita Commissione voluta dal “Podestà della Comune di Modena” nel 1818 e presieduta dal direttore dell’Accademia di Belle Arti Giuseppe Soli, rientra nel quadro di una nuova cultura sociale tesa a migliorare non solo l’aspetto esteriore di vie e piazze, ma preoccupata anche di migliorare le condizioni igieniche della città e quindi di vita dei cittadini¹⁹.

Il progetto venne approvato dal Governatore nel gennaio del 1819 e di massima servì effettivamente come norma generale per tutti gli innumerevoli lavori di restauro, rifacimento e rinnovamento della città fino agli anni successivi alla unità.

La città fu divisa in sei grandi rioni: di Terra nuova, da Porta S.Agostino a Rua Grande, del Canalgrande, di Porta Bologna, del Duomo, di S.Agostino;

¹⁷ Cfr. G. BERTUZZI, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento...* cit., e inoltre, dello stesso autore, *Palazzi a Modena. Note storiche su alcune dimore gentilizie cittadine (secc. XVI-XX)*. Modena 1999, vol. I e 2000 vol. II

¹⁸ Cfr. G. BERTUZZI, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del settecento*, cit.

¹⁹ Cfr. G. BERTUZZI, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà dell’Ottocento*, Modena, Aedes Muratoriana, 1987.

di ognuno si presero in esame le diverse vie, identificando i lavori essenziali da eseguirsi sotto il controllo di una apposita Commissione d'Ornato, alla quale spettava l'approvazione dei progetti presentati dai privati. Questo piano può essere considerato il primo tentativo di piano regolatore moderno della città, anche perché "è importante che l'idea di un controllo edilizio si trasferisca dal concetto di ornato relativo al singolo edificio a quello di decoro della città nel suo insieme, attraverso l'analisi della funzione degli edifici, delle loro condizioni statiche ed igieniche, della loro reciproca correlazione negli insiemi visuali di strade e piazze"²⁰.

Criterio di base fu quello di allargare le strade, ove possibile, di risanare le abitazioni e i quartieri più fatiscenti, di dare aria e luce, di allineare le facciate dei vari edifici, molti dei quali furono poi alzati, unendo spesso due o più case in modo da formarne una sola.

Gli interventi maggiori, che il piano definisce grandi progetti, furono evidentemente dettati soprattutto dall'esigenza di dare eleganza, simmetria e regolarità a zone di rappresentanza della città: non per niente buona parte di essi riguarda propriamente aree che hanno riferimento con il palazzo ducale²¹.

A parte gli innumerevoli lavori fatti eseguire da comuni privati, le opere che hanno lasciato il segno più profondo nel volto cittadino sono: la sistemazione dell'attuale piazza Roma, già Ducale, con l'erezione del grandioso edificio porticato con facciata parallela a quella del palazzo reale; l'apertura voluta nel 1824 da Francesco IV del corso Reale, ora corso Accademia Militare, per vedere "totalmente isolato il suo palazzo"; il radicale lavoro di rifacimento, su progetto dell'architetto Francesco Vandelli, dell'ex chiesa e convento di S.Margherita in corso Canalgrande già sede del Patronato per i figli del popolo ed ora della Biblioteca Civica Antonio Delfini; allo stesso Vandelli si deve poi la progettazione e costruzione del nuovo Teatro Comunale, sempre in corso Canalgrande, che sostituì il vecchio teatro già Rangoni, situato in angolo fra via Emilia e via Farini, sull'area del quale l'architetto Cesare Costa progettò e costruì un nobile palazzo.

Furono poi eseguiti tantissimi lavori che interessarono il corso Estense, ora corso Vittorio Emanuele II, in cui fra l'altro venne ricoperta con volto la

²⁰ M. SMARGIASSI, *Genesis del piccone demolitore. Un secolo e mezzo di trasformazioni urbane a Modena (1760 -1915)* in «Storia urbana», n. 47 (1989).

²¹ F. SOSSAJ, *Guida di Modena*, Modena, Tip. Camerale, 1841.

vecchia darsena e in fondo al quale fu eretta la nuova barriera daziaria su progetto di Teobaldo Soli. Fu costruito il grandioso edificio del Foro Boario, eretto fra il 1835 e il 1838 su progetto ancora una volta dell'architetto Vandelli; si procedette inoltre a profondi restauri di quasi tutti i palazzi di corso Canalgrande, giustamente definita in una relazione del 1827 "la più bella e rinomata contrada di Modena".

Ma forse il lavoro più imponente, anche se oggi appare forse il meno appariscente, è la profonda ristrutturazione, quasi rifacimento di tutto l'isolato compreso fra via Gallucci, via S.Pietro, le mura, ora viale Martiri della Libertà, e Rua Pioppa; lavoro che vede la demolizione di circa cento case e la suddivisione dell'area in 5 grandi lotti, su uno dei quali sorse, su progetto di Cesare Costa²², l'elegante edificio ora sede della Provincia e della Prefettura.

Nel complesso il periodo austro-estense in Modena è caratterizzato prevalentemente da una innumerevole serie di interventi per la maggior parte di non grande mole, ma il cui insieme ha contribuito a mutare sensibilmente il volto cittadino, pur senza creare grosse ferite né alterare l'assetto viario che continuò ad essere quello che si era venuto consolidando attraverso il tempo. E' vero infatti che "le trasformazioni della città sono sì quelle derivate da grossi interventi e determinate da avvenimenti di eccezionale importanza, ma sono anche quelle dovute ad una serie di piccoli, apparentemente insignificanti cambiamenti ed evoluzioni, che però a lungo andare modificano profondamente, anche se impercettibilmente, l'aspetto, la struttura, l'uso e le funzioni di edificizi, spazi, zone intere della città"²³.

Il piano d'ornato trovò applicazione progressiva ad opera dei privati, dietro adeguato compenso pubblico, per i danni conseguenti a perdita d'area e alle spese sostenute, realizzando così una buona parte delle disposizioni previste. Il tutto contribuì a dare alla città quel volto ottocentesco, che essa

²² M.G. MONTESSORI- M. PANINI FIORENZI, *Cesare Costa, ingegnere architetto, Opere 1826-1876*, Modena, Panini, 1989.

²³ M. SMARGIASSI, *Genesi del piccone demolitore. Un secolo e mezzo di trasformazioni urbane a Modena (1760 - 1915)*,...cit.

²⁴ Per questi ultimi temi rimandiamo a: G. BERTUZZI, *Modena scomparsa. L'abbattimento delle mura*, Modena 1990; ID., *Trasformazioni urbanistiche ed edilizie a Modena tra Otto e Novecento*, Modena 1992; ID., *Modena nuova. L'espansione urbana dalla fine dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento*, Modena 1995.

conserva tuttora.

I primi decenni postunitari non presentano grande interesse: la città sembra quasi subire, adattandosi non sempre di buon grado, il suo declassamento da capitale a modesta città di provincia nella più vasta compagine dello stato unitario.

E' soltanto a partire dagli anni '80 che il potere pubblico iniziò ad agire, spesso pesantemente, sull'antico tessuto urbano, sollecitato in ciò da varie esigenze, determinate in parte da motivazioni di carattere igienico sanitario e da nuove mode culturali nel campo urbanistico e anche in parte dal fatto che nuove necessità sorgevano in conseguenza dell'incremento demografico, dell'aumento del traffico, del sorgere di opifici e industrie e della necessità spesso impellente e drammatica di dare lavoro a centinaia di disoccupati. Proprio negli ultimi decenni dell'Ottocento si intensifica quel processo di trasformazione le cui premesse erano state create con l'inaugurazione della ferrovia del 1859 e con la costruzione, che già abbiamo ricordato, della nuova barriera daziaria di Porta Castello, che ebbe una funzione esclusivamente economica di varco doganale e si configurò come un primo rifiuto di quel vincolo fisico che le mura rappresentavano, la cui cinta fu progressivamente e totalmente abbattuta: il che portò ad un sostanziale mutamento del volto della città. Ma è questo un discorso che esula dal tema che ci è stato assegnato e che potrà essere affrontato in altra sede.

ORIANNA BARACCHI

Vie, piazze, canali di Modena capitale

Se Cesare d'Este ha scelto come capitale del ridimensionato Stato Estense la città di Modena, non si può continuare a dire - e noi modenesi siamo i primi - che la città prescelta era un modesto paesone senza storia e senza iniziative, abitato da nobili intriganti e religiosi senza fede, in condizioni igienico-sanitarie precarie come suggeriva senza esitazioni il Tassoni rivedendo con occhio seicentesco la città del Potta e del Conte di Culagna. Accettare la finzione poetica e la ribellione sarcastica del Modenese per antonomasia non significa dimenticare che il poeta, proprio nel 1597, si eclissa in quel di Roma per seguire come fedele segretario le fortunate sorti del cardinale Colonna, ignorando la nuova dinastia estense e ricordandosene solamente quando questa passa nelle mani dell'astro nascente Francesco I.

Modena aveva alle spalle una storia romana di ciceroniana memoria, una florida vivacità commerciale risalente alla creazione del Naviglio, una Università duecentesca, il diritto di battere moneta concesso da Federico II, due repubbliche comunali degne di rispetto (1306 e 1327) e un governo civico non trascurabile, tuttora "leggibile" nelle vachette dell'Archivio Storico Comunale.

Vie

Le vie in città erano certamente modeste in larghezza e lunghezza come pretende una cerchia muraia e spesso senza denominazione specifica se non il richiamo ad abitazioni ed abitanti di prestigio o a chiese ed oratori numerosissimi. Spesso si faceva uso della definizione di "via comune" per

indicare il diritto di passaggio di ogni cittadino. La via Emilia, che attraversava la città da est ad ovest, aveva indifferentemente la denominazione di “via Maestra”, “via Claudia” o “via Imperiale” e per indicare una precisa posizione si diceva “da casa del Conte tale o del Signor Tizio” oppure “presso la chiesa dei Carmelitani, di S. Agostino ecc.”.

Molte strade vecchie avevano ancora la definizione di “Rua” o “Ruva”, variante arcaica e forse dialettale di “Ruga” di schietta derivazione veneziana che palesa i secolari contatti con Venezia per via d’acqua: alcune di queste strade (Rua del Muro, Rua dei Frati, Rua Freda) esistono ancora; altre (Rua Grande, Rua Campanara) sono state denominate diversamente in tempi moderni.

Quando a Modena arriva Cesare molti canali della vecchia città erano già stati tombati e su di essi si erano create nuove strade come Corso Canalchiaro, Canalgrande, via Canalino, via Modenella.

Per trovare strade di più ampio respiro bisognava spostarsi a nord del Castello dove, circa da metà Cinquecento, si era attuata l’addizione Erculea, brutta copia dell’addizione ferrarese progettata da Biagio Rossetti molti anni prima. A dire il vero a Modena si era sospettato, e non a torto, che non si trattasse di ingrandimento della città preteso dal Duca per motivi igienici e civili ma esclusivamente per fortificare le aree più indifese con relative deprecabili demolizioni di costruzioni antiche come Santa Cecilia e la Madonna della Fossa.

Sta di fatto che quando Modena diventa capitale le strade dell’addizione erculea sono progettate per intersecarsi ad angolo retto, per essere spaziose e rettilinee perché indipendenti dalla cerchia muraria: il cardine nord-sud è il Naviglio; il cardine est-ovest è il corso di Terranova, ora Cavour.

Le regole di igiene pubblica, osservate da sempre secondo gli statuti e sbrigate da stipendiati comunali nelle vie pubbliche e sotto i portici di pubblico passaggio, sono identiche a quelle applicate in altre città: si scopa una volta alla settimana – il sabato che è giorno di mercato – per raccogliere le modeste immondizie di case e botteghe.

Quando a Modena vive il duca, si comincia a lamentare “il troppo licenzioso abuso di tenere nelle strade pubbliche ogni sorte di immonditie causando incomodo et disgusto”; i Giudici alle Vettovaglie provvedono immediatamente inviando più spesso scopatori “con le carrette” per raccogliere l’immondizia anche perché il Duca ha ordinato di far pagare ai

privati che la producono, la prima tassa sui rifiuti solidi urbani ¹.

Gli scopatori con carro e cavallo sono quattro e hanno l'obbligo di portare fuori città i rifiuti in apposite masse dislocate non lontane dalle quattro porte più importanti.

Altra regola di ordine pubblico si riferisce alle “donne di mala vita” che per secoli erano rimaste, nonostante i divieti, a sud della piazza Grande, nella strada delle Carceri (ora via Albinelli) che conduceva al guazzatoio della Camatta: nel 1621² esse vengono relegate nell'area interna alle mura che da Porta Bologna porta al Piazzale di S. Pietro, anche se i residenti si rifiutano di affittare case a tali femmine.

Soltanto le vie più frequentate ricorrono nei documenti comunali mentre i nomi di vie di secondaria importanza si possono strappare a documenti inusuali come documenti di dote per una ebrea di Ancona moglie dell'ebreo di Modena Giuseppe Corinaldi: il notaio, come consuetudine, dichiara il luogo dove viene stilato il contratto e specifica che la stanza dove rogita guarda con le finestre sulla “contrada della Zucca”, senza dire però se tale via è interna al ghetto oppure è via di mezzo ghetto³.

Quando invece nel 1786, sotto Ercole III, si procede alla numerazione delle case, qualche nome di via poco nota si può recuperare: strada della Fonte de'Sprochi(Fonteraso), contrada Abisso, strada del Canale Naviglio(Corso Vittorio Emanuele II), contrada della Pilotta o Sgarzeria, contrada Malore(Malatesta), contrada Spavento(Trivellari), contrada delle Beccherie(F.Selmi), via del Catteducumeno(Tintori), contrada Armaroli, contrada Pioppa e molte altre.

In periodo napoleonico praticamente rimangono inalterate tutte le antiche denominazioni e nel successivo periodo austro-estense si fanno variazioni soltanto in casi rari e motivati. Nessuna via comunque è dedicata agli Austro-Estensi o ad opere edilizie da loro promosse.

A Reggio invece, in occasione del matrimonio, nel 1842, di Adelgonda di Baviera con Francesco V, il Comune, per offrire un omaggio non transitorio ma durevole, crea all'imboccatura dell'ampia via della Ghiara una piazza “che decorò del nome di Adelgonda” con relativo obelisco di granito alto

¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI MODENA (d'ora in poi ASCMO), *Ex Actis 1598*, s.d.

² ASCMO, *Ex Actis*, 8 febbraio 1621

³ ASCMO, *Miscellanea Cose varie*, filza VII, fasc. 48, gennaio 1762

sedici metri. Nel 1859 la dedizione venne annullata e nel 1882 l'obelisco venne dedicato ai morti della Libertà 1821-1831 lasciando però un accenno alla dedizione ducale⁴.

Con l'Unità d'Italia ovviamente le strade più importanti di Modena, ad esclusione della via Emilia e di quelle più antiche e tradizionali, prendono denominazioni "italiane" con doverosi riferimenti a personaggi che hanno lottato contro il governo austro-estense o hanno parteggiato per l'unificazione.

Poi la città si allarga con l'abbattimento delle mura e i nuovi viali o le vie più frequentate prendono denominazioni da letterati, scienziati o artisti modenesi.

Negli anni Trenta del nostro secolo, quando si fanno le più importanti variazioni toponomastiche, a nessuno viene in mente di dedicare qualche via a un duca di Modena Capitale; non dico di intitolare una via a Francesco IV o V, contro cui qualcuno poteva ancora nutrire risentimenti, ma almeno a un Estense famoso magari per ricordare che Modena era stata una capitale.

Se si pensa che Varese ha ancora una piazza dedicata a Francesco III e che Ferrara, rimasta orfana degli Estensi sin dal 1598, ha dedicato parecchie strade importanti ai duchi d'Este proprio a cominciare dagli anni Trenta, c'è da rammaricarsi di essere stati quantomeno irricoscenti.

Piazze

A Modena la "piazza" è sempre stata una sola, l'antica "platea Communis", delineata dalle strutture architettoniche che, a poco, a poco, ne hanno creato i contorni: il duomo a settentrione, il palazzo comunale ad est, il palazzo del Vescovo a ovest e, a sud, una congerie di case basse di abitazione sostituite nel tempo dal palazzo dei Giudici alle Vettovaglie, dal Tribunale e infine da un istituto di credito.

E' una piazza con una lunga storia politica, commerciale, artigianale; è stata da sempre il fulcro e il cuore della città, dove il sabato si faceva mercato con file di banchi disposti secondo gli Statuti.

Nei documenti è sempre definita piazza e la sua denominazione di Piazza

⁴ T. BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V*, IV, p. 455

Grande, abbastanza moderna, è da addebitare non soltanto alle sue dimensioni ma anche alla presenza di un'appendice a nord-est, tra le absidi del duomo e il palazzo comunale, che è sempre stata definita "piazza piccola". Oggi Piazza Grande comprende sia la "platea Communis", sia la piazza piccola. Una fortunata ricerca di molti anni fa mi ha permesso di trovare in archivio la pianta delle due piazze unite in un unico disegno – prima pianta cittadina in assoluto – datata 1580 e firmata dal perito comunale Paolo Castro⁵: il disegno era indispensabile per "saligare" la piazza con mattoni messi di coltello e cementati soltanto ai bordi e alle "bocche" delle vie d'accesso in modo da permettere all'acqua piovana di filtrare nel sottosuolo.

E' curioso fra l'altro ricordare che la pavimentazione nuova si fa in previsione dell'arrivo a Modena nel 1581, del duca Alfonso II con la sua terza sposa Margherita Gonzaga che, ovviamente, spera di dargli un erede per mantenere il dominio di Ferrara.

Pavimentazione simile si era già fatta nel 1412 e si ripeterà nel tempo sino al '700 inoltrato quando si comincerà a fare uso di sassi di fiume, appuntiti nella parte da interrare e piatti nella parte che sporge, i quali hanno il vantaggio, rispetto ai mattoni, di non subire usura nel piano di calpestio e di migliorare la permeabilità del terreno.

Altre piazze importanti Modena non ne ha quando Cesare giunge a Modena. Esistono spiazzi mistilinei in prossimità delle porte oppure piazzali davanti alle chiese che poi si identificano con i sagrati.

I documenti registrano anche la piazzetta del Pallone (attuale via Scudari) che per le sue dimensioni permetteva ai giovani di giocare fra le case rompendo spesso i vetri di casa Molza⁶; altro piazzaleto esisteva sulla via Emilia tra il palazzo comunale e il palazzo della Spelta – attuale "Piazzetta delle Ova" – ma si trattava di vacuo antistante il voltone che permette l'accesso alla Piazza Grande.

Anche davanti al castello ducale, che occupava la parte orientale dell'attuale palazzo, c'era uno spazio vuoto, modesto e protetto da guardie

⁵ O. BARACCHI, *La Piazza Grande negli Atti della Comunità di Modena dal 1412 al 1580*, in «Atti Deputazione Storia Patria Antiche Provincie Modenesi», 1979, p. 90; O. BARACCHI, *Modena: Piazza Grande*, Modena, Artioli, 1981, p. 69

⁶ O. BARACCHI, *Il gioco del "Ballone"* in *Lo sport nel medioevo e nei secoli successivi*, *Atti del Convegno*, Modena, 1988.

armate che filtravano l'accesso all'unica torre di guardia antistante il castello stesso. Invece tutta la parte occidentale dell'attuale piazza Roma era uno spazio antistante la distrutta porta Albareto, solcato dal canale Cerca a cielo aperto e con relativo ponte di accesso alla città e dal canale d'Abisso che confluiva nel Cerca. A cielo aperto era ancora l'ultimo tratto del Canalchiaro, proveniente da sud e già alimentato dal Canalgrande deviato, che formava la fossa difensiva del castello e il Naviglio diretto verso nord.

Quindi il piazzale davanti al castello esisteva ma era di dimensioni ridotte e soltanto con la costruzione del grande palazzo e la copertura in volta murata dei canali a cielo aperto lo spiazzo prenderà consistenza e forma di piazzale mistilineo.

Prima dell'invasione napoleonica il piazzale, ormai definito nei suoi contorni, prende ufficialmente, secondo la numerazione delle case del 1786, la denominazione di "piazzale del palazzo ducale".

Dopo la Restaurazione, con l'avvento di Francesco IV insignito di titolo austro-estense di Sua Altezza Reale, il piazzale diventa ufficialmente "Piazzale Reale". L'Unificazione italiana non incide minimamente sulla denominazione di Piazzale Reale perché nessuno si rende conto criticamente che tale denominazione risale al 1818. Anzi il nome resiste sino al 1911, anno in cui il piazzale diventa Piazza Roma come mille altre piazze e vie d'Italia.

Da anni la Commissione toponomastica chiede alla Soprintendenza di Bologna di trasformare Piazza Roma in Piazza degli Estensi, anche in previsione dei Convegni per i 400 anni di Modena Capitale: si è sempre risposto negativamente facendo leva su una legge del 1927⁷ che consente eventuali deroghe soltanto "quando si tratti di persone che abbiano benemeritato della Nazione". Secondo tale legge gli Estensi non sono ovviamente benemeriti della Nazione, ma hanno più di una benemeranza nei confronti di Modena e non solo per averla trasformata in capitale nel 1598. Si noti che l'ultimo duca di Modena - Francesco V - oltremodo generoso con i modenesi, nella sua Convenzione del 20 giugno 1868⁸ pretese che tutte le collezioni ducali "sieno regolarmente consegnate, con inventario, alla Rappresentanza del comune la quale ne assume la custodia,

⁷ Legge 23 giugno 1927, n° 1188

⁸ T. BAYARD DE VOLO...cit., III, p. 202

la conservazione e la responsabilità e curi perché l'uso pubblico ne rimanga in ogni tempo mantenuto ..”.

E aggiunse: “Mettiamo inoltre per condizione che la Biblioteca, il Medagliere e la Pinacoteca riprendano la denominazione di Estensi..”.

Non si dimentichi che Francesco V non era un Estense, ma un Austro-estense. Ora le collezioni estensi sono statali per cui mi sembra doveroso o almeno conveniente che al Comune si possa concedere la possibilità di dedicare agli Estensi la piazza antistante il loro palazzo che custodì per secoli le prestigiose collezioni.

Canali

Si parla di un canale-“fiumicello” già durante l'assedio di Modena del 44-43 a.C. di ciceroniana memoria: vasi di coccio col sale e armenti possono giungere agli assediati grazie a quell'acqua corrente che non manca e di cui Modena deve essere grata al fondatore Fabrizio, ideatore del primo insediamento abitativo e dotato di una felice intuizione urbanistica. Rispetto alle altre città allineate sulla via Emilia che, in gran parte, fruiscono di fiumi appenninici, Modena ha un ulteriore vantaggio: l'esistenza di risorgive, dette in modo dialettale “i fontanazzi”, esistenti a sud della città murata dove creavano naturalmente una palude difensiva estesa fino a Baggiovara e che sfruttate e governate dall'uomo da tempo immemorabile, davano origine a canali di acque chiare. Era un vantaggio di grande rilievo perché i canali di acque chiare hanno una portata costante mentre quelli di acque torbide, provenienti dai fiumi, subiscono inevitabili variazioni di tipo stagionale.

La città antica entro le mura aveva a ovest il Formigine o Cerca e il Baggiovara derivati dal Secchia; al centro il Canal Chiaro e la Modenella alimentati dalle risorgive; e nel centro-est il canale d'Abisso e il Canal Grande derivati dal Panaro.

Tutti questi canali, indirizzati dalla mano dell'uomo, si riunivano nella cosiddetta “casa delle acque” – sotto l'attuale cortile d'onore dell'Accademia Militare – per creare un unico grande canale navigabile detto Naviglio o Canale delle Navi. La creazione di questo grande collettore si può collocare con buona approssimazione nella metà dell'XI secolo, cioè subito dopo la concessione dell'imperatore al Vescovo e ai cittadini di Modena, in bilico

documentario tra il 1055 e il 1085, di poter costruire “navigium usque ad Padum”⁹.

A dimostrare l'antichità del canale navigabile modenese basterebbe lo “Statuto dei Paroni” risalente al 1252, forse il più antico relativo alla navigazione fluviale. Funzionamento e manutenzione del Canale sono sempre affidati alla Comunità e i duchi di Ferrara se ne interessano soltanto quanto è povero d'acqua. Così fece Niccolò III nel 1432 – e non nel 1325 come supponeva il Tiraboschi – quando pretese dal Comune l'immissione del Panaro in Naviglio¹⁰. Oggi quel corso d'acqua superstite dovrebbe chiamarsi “Canale Naviglio” e non “fiume Panaro” come si legge nei cartelli tra Bomporto e Finale. A prescindere da questo errore moderno si può senza meno asserire che il Naviglio è stato il mezzo propulsore della vivacità commerciale che ha sostenuto economicamente Modena sino agli inizi del secolo presente. Purtroppo il Naviglio, che tuttora raccoglie tutti i canali cittadini, è sempre stato ed è ancora la cloaca massima dell'abitato.

Confortano l'asserto, oltre i numerosi e inoppugnabili documenti, sia l'inveterata abitudine delle lavandaie ottocentesche di andare a lavare i panni fuori dalle mura di mezzogiorno, prima che i corsi d'acqua si incuneassero sotto le mura, sia i numerosi divieti di balneazione nel “bacino” o darsena creata a nord con le acque del Naviglio per l'attracco delle imbarcazioni in arrivo e in partenza.

Pozzi neri e “canalette” di tassoniana memoria venivano lavati, sistematicamente e in giorni stabiliti dal Comune, con le acque correnti dei canali appositamente ramificati nel tessuto urbano per asportare le acque luride. La ben nota pianta del Canalchiaro del 1622 è stata eseguita dai periti comunali per calcolare le spese da addebitare a ciascun cittadino in relazione alla quantità di acque luride da scaricare nel canale e alla distanza delle abitazioni dal canale stesso.

Comunque i canali cittadini, compresi quelli originati dalle risorgive di acqua pura, non avevano il compito di alimentare pozzi e fontane d'acqua potabile poiché Modena aveva pure una grande risorsa naturale nascosta nel sottosuolo: falde acquifere incontaminate per cui, con l'ausilio delle trivelle che trionfano nello stemma comunale, l'acqua da bere sgorgava felicemente

⁹ O. BARACCHI-A. MANICARDI, *Modena: quando c'erano i canali*, Modena, Artioli, 1985, p.149.

¹⁰ *Ibidem*, p. 166

e abbondantemente. Le falde non erano molto profonde. Bastava trivellare in profondità per 8-10 metri, almeno nell'area di Piazza Grande, e forse anche meno se nel fondo della Ghirlandina, che ha modeste fondamenta di 6-7 metri, ancora nel 1607 zampillava una "fonte viva di acqua frigidissima", risalente forse al periodo romano, che diede non pochi problemi al Comune perché non si riusciva a tamponarla.

Quindi i canali di Modena avevano il compito esclusivo di movimentare mulini, di favorire la lavorazione di pelli e carta e altre attività artigianali e di raccogliere le acque nere dell'intero abitato.

Si noti che per lo smaltimento delle acque luride del macello comunale, eretto nel 1537, si deviò prima il canale d'Abisso e poi il canale Modenella poiché il primo risultava insufficiente.

Prima della "tombatura" dei canali esisteva una infelice e dequalificante peculiarità cittadina: l'esistenza di "camerini" di privati insistenti sui canali-fogna con scarico diretto nell'acqua corrente.

(Il dialetto, memoria storica ineguagliabile, sino al recente dopoguerra definiva "camarein" – camerini – le latrine familiari).

La costruzione di tali camerini sulle fogne a cielo aperto era un diritto acquisito dai proprietari di case con muri perimetrali sulle sponde dei canali sin dal 1166: il Vescovo, che a quel tempo aveva tutti i diritti sui canali per concessione imperiale, in quella data concede a un tal Giovanni Buono la licenza di alzare un muro sulla sponda del canale per quanto compete alla lunghezza della sua casa, di conficcare legni e travi in quel muro sino a occupare metà canale e di poter innalzare sopra di essi "stationem vel cuiuscumque modo edificium voluerit" senza però ledere i diritti dei mulini a valle "et sine justo vicinorum scandalo"¹¹. Altre licenze vennero date a proprietari di case che si fronteggiavano su opposte sponde di uno stesso canale sicché con un mezzo ponte da una parte e un altro mezzo ponte dalla parte opposta si procedeva a poco, a poco, alla tombatura dei canali-fogna e nel contempo si costruivano e si creavano anche nuove costruzioni abitative sui canali stessi.

Anche il Comune, subentrato al Vescovo nel diritto sui canali di città, dette molte licenze allo scopo di costruire nuove case sui canali per cui, nel'500 restavano a cielo aperto soltanto i canali di maggior portata come il

¹¹ G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenese*, tomo III, *Codice diplomatico*, pp. 43-44

Canal Chiaro, il Canal Grande e pochi altri che diventarono ampie strade dopo una diligente tombatura con robusti muri, oggi purtroppo fatiscenti.

Dopo tali varianti nel tessuto urbano il Comune non venne mai meno alle regole fisse dello “spurgo” che prevedeva l'immissione di acque ordinarie in tutta la rete sotterranea nei giorni di sabato e domenica dedicati al riposo settimanale delle attività artigianali e dei mulini.

Oltre a questo “spurgo” con acqua corrente, usato da tempo immemorabile, il Comune provvedeva anche, ogni tre anni, alle asportazioni di materie solide dalle 42 cloache di città facendo uso di una batteria di “6 vasi di legno che chiamansi navazze coperte quali si ponghino sopra carri per tradurre immediatamente le materie escavate di nottetempo a' luoghi destinati fuori di città .?”.¹² (All'inizio del nostro secolo esistevano ancora tali maleodoranti “navazze coperte” ribattezzate a Modena “le botti di Somaini” dal cognome del conduttore dell'attività igienica).

Si è detto che quasi tutti i canali di città erano stati “tombati” prima che Modena diventasse capitale, ma ne era rimasto a cielo aperto almeno uno con relative canalette confluenti: il canale Cerca che sarà tombato soltanto nel' 700. Ne fa accenno il famoso Francesco Torti, antesignano nel settore dell'igiene pubblica, in una inedita relazione del 1687¹³.

Il medico modenese, accettato nel Collegio dei Medici sin dal 1680¹⁴ e diventato personaggio cardine nel “buon governo degli infermi della Santa Unione”(ospedale civile prima della costruzione del Grande Ospitale prospiciente su Piazza S.Agostino) dichiara in una lettera ai Conservatori le sue proposte di carattere igienico indispensabili agli infermi¹⁵: oltre ad indicare per primo la necessità di sostituire gli antichi letti in legno, insidioso ricettacolo di polvere e cimici, con “lettiere di materia incorruttibile come di ferro o simili”, denuncia e suggerisce “di ridurre se sia possibile, in forma tollerabile, o levare affatto un luogo comune quasi privo di spiraglio esteriore contiguo all'infermeria il fetore del quale offende non solo gli infermi ma chiunque arriva su la soglia dello Spedale ed oltre l'indecenza rende umidissima la muraglia ed i letti .?”. Quel luogo comune è sospeso su una delle tante canalette a cielo aperto; è un relitto medievale – e non l'unico

¹² ASCMO, *Ex Actis*, agosto 1768

¹³ ASCMO, *Ex Actis*, 17 ottobre 1687

¹⁴ ASCMO, *Ex Actis*, 9 maggio 1681

¹⁵ ASCMO, *Ex Actis*, 17 ottobre 1687

– sopravvissuto nell’area occidentale e in quella settentrionale che segue il corso curvilineo del canale Cerca.

Si sa dai documenti che il canale Cerca, dalla via Emilia e sino alla larga curva a nord della Pomposa, rimarrà scoperto sino alla seconda metà del’700 mentre il tratto di fronte alla chiesa di S.Domenico sarà tombato in concomitanza con l’erezione della nuova chiesa, orientata con la facciata verso il piazzale di S.Domenico (1723).

Si presume una pressione ducale sul Comune per tale tombatura che permette anche, oltre a una doverosa attenzione igienica, una decorosa fruizione del piazzale antistante la chiesa e del suo prolungamento davanti al palazzo ducale, nell’ala occidentale in via di completamento.

Canale della Zecca

Nella ragnatela di canali e canalette di città, una posizione singolare occupa il Canale della Zecca, ignorato o quasi dalle mappe del sottosuolo probabilmente per timore che qualche malintenzionato potesse introdursi furtivamente per raggiungere la zecca ducale.

Molto diversa era la situazione quando la zecca era comunale e si batteva moneta col martello. E’ noto che Modena ghibellina aveva ottenuto da Federico II nel 1226 il diritto di battere moneta, privilegio che il Comune conserva, tra luci e ombre, sino a che Modena diventa capitale.

La zecca comunale, per quanto possiamo carpire alle cronache e ai capitoli “per la Cecha” documentati dal 1523 nelle Vachette comunali e nei “Liber instrumentorum”, era itinerante: il Depositario era obbligato a mettere a disposizione dello zecchiere una qualsiasi casa privata ma con relativa bottega “situata in luogo publico e frequentato” in modo che la monetazione potesse avvenire sotto gli occhi di tutti.

Per quanto riguarda lo zecchiere, bastava che fosse onesto, lavorasse alla luce del sole e non tenesse “né in boteca né in alcuna sua habitacione archimia di sorte alcuna per honore della detta Cecha¹⁶.

Nel 1598 la situazione è caotica: la zecca comunale è ferma da anni, la zecca estense di Ferrara è stata smantellata e tutti gli attrezzi, depositati nel

¹⁶ ASCMO, *Liber Instrumentorum I bis*, c. 49v

palazzo dei Diamanti, sono andati dispersi per cui Cesare d'Este, che ha necessità di nuove monete, si prende diritti e doveri modenesi di battere moneta. Nel giugno 1598 manda il proprio zecchiere Paolo Selvatico a Mantova per individuare e sottrarre alla zecca gonzaghesca uomini capaci di improntare conii e disponibili a trasferirsi a Modena, mentre Ercole Abbati esegue un ritratto di Sua Altezza e diversi schizzi per le prime monete¹⁷.

Comunque sino agli anni Trenta del XVII secolo la zecca modenese ducale è ancora itinerante e si continua a battere moneta col martello.

Soltanto nel 1638, volendo installare nella zecca “un torchio ad acqua” compare nel nuovo Capitolato la necessità di procurarsi “una casa o luogo a proposito”¹⁸. Da questa data in poi, per la presenza documentata del canale della Zecca, è ovvio che si batte moneta nell’area del castello ducale prossima alla chiesa vecchia di S.Domenico, area non ancora edificata a palazzo ma con costruzioni basse che sono appendici abitative del monastero domenicano o case di privati.

E’ compito del Comune interessarsi dei corsi d’acqua in città per cui il 28 febbraio 1639¹⁹ “li deputati a visitar l’edificio che intende di fare il moderno zecchiere sul canale che porta l’acqua dal molino del Sig. Cav. Francesco Guidoni per battere monete e considerare col parere di Messer Cristoforo Malagoli i pregiuditi che da quello possono venire” si evidenzia che molte case “dietro detto canale” soffrono perché molti pozzi neri non possono scolare nel canale “ma ancor di più saranno danneggiate quando nel canale stesso saranno immesse le acque torbide soggette alle piene stagionali”. Anzi in questo ultimo caso saranno allagate con acque luride tutte le case vicine.

Con ogni probabilità i suggerimenti del Malagoli, detto Galaverna, apportano migliorie al nuovo canale appositamente scavato per creare forza motrice che metta in movimento il torchio ad acqua.

Se si osserva attentamente la pianta del Boccabadati del 1684, ma soltanto quella conservata all’Archivio di Stato, si osserva un modestissimo canale segnato in azzurro, praticamente parallelo al canale Cerca e a nord di questo ma privo di qualsiasi denominazione: inizia all’altezza della chiesa

¹⁷ O. BARACCHI, *Arte Alla Corte di Cesare d’Este*, in «Atti Deputazione Storia Patria Antiche Prov. Modenesi», Modena 1996, p. 157.

¹⁸ ASCMO, *Ex Actis*, novembre 1638

¹⁹ ASCMO, *Ex Actis*, 28 febbraio 1639

della Pomposa, costeggia l'area delle Monache della Madonna e la vecchia chiesa di S.Domenico ancora orientata liturgicamente e infine confluisce nel canale Cerca poco distante dalla confluenza di quest'ultimo nel Naviglio.

Questo è certamente il canale della Zecca al quale il Boccabadati non vuole dare pubblicità.

Sta di fatto che quando nel 1710 si inizia dalle fondamenta la nuova chiesa di S.Domenico con facciata a mezzogiorno, durante la messa in opera delle fondamenta dell'avancorpo della facciata stessa si deve demolire la muratura del vecchio canale o "acquedotto della zecca" per un tratto di 30 metri circa, poi si deve ricostruire ad una profondità di 3 metri circa con relativi fori nelle fondamenta del nuovo avancorpo della chiesa. E' interessante notare che la demolizione del vecchio condotto della zecca pretende un aumento di stipendio agli operai demolitori perché la copertura in volta era di quattro teste e a "sesto acuto": insomma il canale della zecca antistante il canale meridionale della vecchia chiesa era ben protetto da eventuali intrusioni di malintenzionati nei confronti della zecca ovviamente più a est, in area ducale, come si desume dalla spesa per "altro pezzo esteriore (all'avancorpo) del canale che proseguiva (secondo corrente) verso la zecca"²⁰.

Si può quindi asserire documentatamente che il canale della zecca viene da ovest, si dirige verso est cioè nell'area dove in seguito sorgerà il torrione occidentale del palazzo con relativa zecca. Si tratta comunque di un canale derivato dal Cerca, sia perché nel 1639 il Galaverna asserisce che in esso verranno immesse acque torbide soggette alle piene stagionali, sia perché nel 1745 il Comune deve far chiudere a chiave "la ribalta sopra le due bocche, cioè del canale della zecca e del canale della Cerca"²¹, ribalta che verrebbe ostruita dal fango della "carrata" costruita voltando il canale Cerca nel tratto a ovest della nuova chiesa. Purtroppo di questo canale della Zecca non è rimasta traccia nelle moderne mappe comunali del sottosuolo e delle fogne, consultate febbrilmente nel 1991 quando si voleva capire da dove provenisse l'acqua che si infiltrava sotto i pilastri portanti della chiesa di S.Domenico; coinvolta nella ricerca feci notare che le mappe moderne e

²⁰ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in poi ASMO), *Corporazioni soppresse Domenicani*, filza 2718, fasc. Miscellanea, anno 1710

²¹ ASCMO, *Ex Actis*, 12 marzo 1745

antiche ignoravano questo canale rimasto in efficienza almeno finché ha funzionato la zecca estense.

A questo proposito è bene far notare che la Cronaca Rovatti non è veritiera quando asserisce che la zecca ducale chiude definitivamente il 12 maggio del 1796. Infatti nell'ottobre del 1796 una "società della Zecca" formata dagli Ebrei Rovigo e Levi funziona con un certo ritmo anche se non si dice apertamente per chi lavora; si sa soltanto, a voce di popolo, che certi zecchieri comperavano argento dai cittadini che volevano sottrarsi alle contribuzioni napoleoniche e con questo argento facevano verghe da spedire fuori dallo Stato²².

Perquisizioni francesi improvvisate e radicali nella zecca ex-ducale danno esito negativo ma i Francesi sono guardinghi dopo che hanno trovato sulla barca-corriera al Finale certo Bonaventura Formiggini con diverse verghe d'argento²³. Il Formiggini, imprigionato, si difende asserendo che l'argento in verghe era un risarcimento per una cambiale di 24.000 tornesi prestati a Federico d'Este sino dal tempo del trattato di pace per fare i pagamenti alla Nazione. Il Formiggini viene liberato ma restano dubbi sia su di lui che sui conduttori della zecca.

Ancora il 13 gennaio 1797 la Zecca è in funzione poiché "la Compagnia Ebraica della Zecca", che ha già coniato 1000 talleri per conto della città di Venezia, ottiene il permesso di consegnare le monete ai committenti usufruendo della solita barca-corriera che, seguendo la corrente del Naviglio e del Po, raggiunge Venezia: nonostante i sospetti dei Francesi, il trasporto per via d'acqua risulta onesto ai vari controlli lungo il percorso²⁴. Dopo questa data non si hanno più notizie di monete e zecchieri modenesi, né del Canale della Zecca che rimane sotterrato e nascosto ad occhi indiscreti.

Macchine e utensili della zecca estense

Nel 1804, secondo l'ordine napoleonico, si può battere moneta soltanto a Milano. Si chiedono anche a Modena utensili e macchine della zecca

²² ASMO, *Napoleonico, Comitato di Governo*, serie 2°, n. 6159, 31 ottobre 1796.

²³ *Ibid.*, 7 e 12 novembre 1796.

²⁴ ASMO, *Napoleonico, Comitato di Governo*, serie 2°, n. 6160, 13 genn.1797.

modenese. Si procede quindi a un inventario nei locali della zecca e, in questa occasione si scopre che i due armadi, contenenti coni e punzoni estensi, sin dal 1795 e per ordine di Ercole III erano stati spostati dai locali della zecca nell'Ufficio della Munizione: è noto che gli armadi sono i primi a partire per Milano.

Nel 1805 si procede invece all'inventario degli "Effetti esistenti nella Zecca", cioè nei locali della zecca che sono quattro camere a piano terra e un sotterraneo "esistente sotto la terza camera".

La descrizione è interessante per la suddivisione degli "effetti" nei singoli locali di lavorazione ma non è meticolosa per i singoli attrezzi; migliore precisione si individua invece in un inventario del 1807, quando tutto il materiale di zecca è nelle mani del custode Giuseppe Maratozzi ed è conservato in apposito magazzino.

Si ritiene quindi opportuno pubblicare integralmente l'inventario del 1805 integrandolo (note tra parentesi) con eventuali particolari del 1807.

Effetti esistenti nella Zecca (nel 1805)²⁵

Effetti di Zecca ora esistenti presso del sottoscritto Custode (Giuseppe Maratozzi) del Reale Palazzo di Modena da renderne conto alla Regia Intendenza de' Beni della Corona d'Italia (nel 1807)²⁶

"Prima Camera

Cassa di ferro in quadratura (quadrata) con serratura nell'interno del coperchio avente sedici catenazzi, che ad un tempo si aprano e chiudano con una sola chiave, che al di sopra del coperchio cuopre il foro, per cui si introduce detta chiave, la qual cassa ha nell'interno un repostiglio, ossia cassetta con chiave e serratura

Tenda di tela verde usata di teli tre con suo ferro

Giuoco di ferro con suo manubrio, che sostiene la bilancia a due fondi di ottone impostato nel tavolino, ossia panco di noce con due cassetti

Tavolino, ossia panco di noce con due cassetti senza chiave, esclusa la bilancia a due fondi di ottone con suo giuoco e manubrio, che si interna nel mezzo di due cassetti

²⁵ ASMO, *Napoleonico*, serie 61, b. 1603, inventario 1805, cc. 151 ad 157.

²⁶ ASMO, *Napoleonico*, serie 61, b. 1604, fasc. 4, 7 dicembre 1807.

Piccolo armario di pioppo colorito con sua chiave e serratura

Panco di noce impostato nel muro al di sotto della finestra della camera suddetta avente un cassetto solo e che forma due piccoli armarioli con quattro piane di ferro snodate con due serrature senza chiave

Ponte di legno sottoposto a detto panco.

Seconda Camera

Panco di pioppo e rovere murato con quattro piedi, suo cassetto senza chiave, e contorno di rovere nella cima e nel fondo

Macchina inserviente a formare il contorno alle monete con quattro viti e quattro acciaj di seguito alla machina medesima

Ancudine (incudine) del peso di libbre 43.

Terza Camera

Padella piccola di ferro a tre piedi usata

Tavolino di noce e suo cassetto

Panco di rovere con cassetto vecchio postato nel muro

Morsa di ferro completa impostata nel detto panco

Soffietto da mano usato

Mantice da mano usato e rotto

Zeppa rotonda con cerchio di ferro nella parte superiore

Piccolo ancudine di libbre 49

Canali di ferro di diversa forma e grandezza per fondere le verghe di metallo del peso di libbre 114.10

Altro canale come sopra ma logoro ed affatto inservibile del peso di libbre 31.6

Mantici ad uso di fucina con un ferro uno de quali mantici è murato nella parte superiore

Molette di ferro di diversa grandezza del peso di libbre 10.6

Tanaglie di diversa forma paia tre ed una spadola (spatola) di ferro in tutto del peso di libbre 18.6

Una forcella a due branchi di ferro col manico di legno

Cassa di noce usata con due manizze di ferro lateralmente

Un paio di piccole forbici d'acciajo

Spadole di ferro usate con suoi manipoli di legno

Scalpelli di diversa grandezza, uno de' quali formato con una lima, come

pure una lima di seguito

Padella di ferro di forma quadrangolare molto usata ed in parte rotta

Incudine piccolo del peso di libbre 6.1/2

Piccola zeppa inserviente a detto incudine.

Nella Camera della Trafila e de Torchi (Quarta Camera)

Panco grande usato con cinque cassette senza serratura

Quattro Torchi per tagliare monete impostati nel sopradetto panco con tre ferri inservienti a' medesimi torchi, che sono in parte di bronzo e in parte di ferro e 21 pezzi d'acciajo ad uso de' rispettivi torchi (1807: uno di questi trovasi presso il Sig. Professore Tomaselli come da ricevuta)

Stampo di bronzo in due pezzi per formare copello del peso di libbre 7

Graticola, due molette di ferro e quattro piccoli ferri, il tutto usato

Armario piccolo di pelle con sua chiave e serratura, 12 sagioli, 6 vasetti ed una caraffa di vetro

Fornelli di ferro, matonati nell'interno per fare i saggi, numero 2

Palo di ferro del peso di libbre 10.7

Sega usata

Trivella usata

Galletto d'ottone di libbre 5 compito

Scala di legno usata

Mazza di ferro usata del peso di libbre 20

Cassone di legno logoro con serratura e chiave

Panco di rovere coperto di pioppo con 4 piedi impostato nel pavimento

Altro panco di forma quadrangolare

Altro aderente al muro di forma bislunga

Due forbici di ferro impostate nel precedente panco mediante due ferri amovibili

Cassette vecchie senza coperchio con due manizze di ferro per ciascheduna

Una forma di legno usata

Tenda di tela verde con suo ferro

Torchio grande assai con portacunio, due manizze di ferro all'estremità della stanga (torchio grande di bronzo, con portaconio, stanga, con palle di piombo, a due mazze di ferro)

Altro torchio parimenti compito e in grandezza al sopradescritto (altro

torchio più piccolo parimenti compito)

Maschi greggi due di scorta ed ad uso dei suddetti due torchi, del peso di libbre 138

Sedili di legno ad uso dei ripetuti torchi e due zeppe su di cui sono questi impostati

Stanga, ossia leva con due rampini e due anelle di ferro ed una conca di legno

Due scanne usate di noce antiche e due di pioppo

Macchina inserviente alla trafila e da macinare le spazzature tutta compita, alla riserva di due cilindri mancanti (Grande macchina tutta di legno, che riceve il suo moto a forza d'acqua questa serve per le traffile ed a macinare le spazzature, e tutta compita, a riserva di essere mancante di cilindri, avendo però le due cassette di metallo per le traffile amovibili)

Nel sotterraneo corrispondente alla Terza Camera

Padella di rame traforata contornata di filone di ferro del peso di libbre 7.1/2

Altra padella di rame traforata (altra simile più grande) e pezzata, contornata di filone, con due manizze di ferro del peso di libbre 26.1/2

(Grande) caldaja di rame con filone e due manizze di ferro, usata del peso di libbre 88.1/2

Mortaro di bronzo con suoi manubri e stemma ducale da due parti, del peso di libbre 263

Suo pistello di ferro per detto mortaro, pesa libbre 21

Coperchio di legno con 4 piccole piane di ferro che lo tengono unito nel mezzo

Cassone di legno vecchio con diverse piane di ferro negl'angoli

Tre bilancini da oro in asta a lega sopra cassette di noce con i suoi cassettoni ed undici diversi pesi d'ottone con marche di monete

Una bilancia a due fondi d'ottone con 26 pesi di metallo simile ad uso della medesima con giuoco di ferro che la sostiene

Altra bilancia grande con fondo e marco di ottone (un bilancione con fondo di lamina d'ottone, marco simile) sostenuta da due ferri murati, leva da una parte libbre 120, e dall'altra libbre 380

Bilancia con due fondi di rame, usata, fermata con stanga di ferro sopra bancaletto di legno".

Come si può chiaramente notare l'inventario del 1805 è estremamente interessante per capire con quali ritmi avvenisse la lavorazione dei metalli nelle singole camere del torrione occidentale di palazzo.

Nel 1806 si invia a Milano una bilancia della zecca modenese, certamente la migliore come appare dall'accurata descrizione e dalla presenza di una coperta verde che la ripara dalla polvere: si può identificare con la bilancia della "Prima Camera" ma con l'aggiunta di 26 pesi che nell'inventario del 1805 non erano abbinati ad essa ma ad una bilancia del sotterraneo. Sta di fatto che la bilancia della "Prima Camera" non compare più nell'inventario del 1807²⁷.

"Descrizione della Bilancia che si è levata dalla Reale Zecca di Modena d'ordine dell'Intendenza Generale de'Beni della Corona per trasportarla a Milano e composta come segue, cioè:

Marchi ossia pesi n.26 principiando dalla mezz'oncia sino alle libbre n.25 di peso di Modena.

- 1) Manubrio ossia leva che v'è sottoposto alla Tavola con suo cavalletto marcato dello stesso numero, e sue corrispondenti viti
- 2) Altro cavalletto che abbraccia la lingua dell'asta superiormente alla tavola
- 3) Altra staffa, ossia cavalletto che abbraccia la leva sottoposta alla tavola
- 4) L'asta ossia albero che basa sopra della leva
- 5) Staffa superiore da murarsi che sostiene l'asta ossia albero
- 6) Altra staffa inferiore da murarsi come sopra
- 7) Tre pezzi quali formano il regolatore della bilancia
- 8) Due coppe di lamina d'ottone con le cattene di ferro
- 9) Due fondi di legno da sottoporsi alla coppe suddette
- 10) Coperta di tela verde la quale copre tutta la bilancia" (anno 1806)

Nel 1808 il "Sig. Vincenzo Gabrieli Agente de'Beni della Corona in Modena" intende procedere per conto della Corona "alla vendita della Macchina delle Trafilie esistente in questo Regio Palazzo e precisamente nel locale che serviva alla Zecca". La descrizione esatta è²⁸:

"Tutta la Macchina ossia Edifizio di Zecca ad uso delle Traffile verrà

²⁷ ASMO, *Napoleonico*, serie 61, b. 1603, anno 1806.

²⁸ ASMO, *Napoleonico*, s. 61, b.1604, anno 1808.

deliberata al maggior offerente ed il pagamento verrà fatto a pronti contanti in moneta di tariffa.

La Macchina suddetta verrà levata tutta a spese del deliberatario in termine di 4 giorni senza verun obbligo di ridurre o riattare il luogo ove viene levata. Tutte le spese dell'incanto sono di carico dell'acquirente e come da essa nota da esibirsi dal Sig. segretario Ferrari.

Questi sono i soli Capitoli da osservarsi.

Modena 2 maggio 1808.

Giuseppe Maratozzi”

Si tratta ovviamente della macchina delle traffile che, secondo l'inventario del 1807, è tutta di legno e funziona ad acqua, cioè con l'acqua del Canale della Zecca.

ELENA CORRADINI

*La zecca ducale di Modena: 1598-1796**

PREMESSA: LA PRODUZIONE MONETALE
DELLA ZECCA DI MODENA COMUNALE (1242-1598)

Nel 1226 l'imperatore Federico II concesse al Comune il diritto di battere tanto moneta piccola, quanto moneta grossa, "*pro voluntate et commodo suo*", cioè a suo piacimento e per il proprio guadagno. Soltanto sedici anni dopo, tuttavia, nel 1242, venne esercitato il privilegio imperiale e la Zecca comunale di Modena iniziò la sua attività¹.

Nel periodo compreso fra il 1336, anno in cui gli Estensi ripresero il controllo della città dopo esserne stati cacciati nel 1306, ed il 1471, data d'inizio del governo del duca Ercole I (1471-1505), la Zecca di Modena rimase chiusa. La lira modenese, come unità di conto, continuò comunque a sopravvivere e a mantenere la propria autonomia. Fu proprio questa condizione d'indipendenza, probabilmente, a creare quei problemi che, nel secondo '400, portarono alla riapertura della Zecca comunale.

* Un particolare ringraziamento al prof. Marco Cattini e al dott. Giuseppe Trenti per la cortese disponibilità a leggere, discutere e completare questo testo; al dott. Ernesto Milano direttore della Biblioteca Estense Universitaria, alla dott. ssa Anna Rosa Venturi, e alle colleghe dell'Ufficio prestito, al dott. Angelo Spaggiari direttore, a Tamara Cavicchioli e al dott. Pierluigi Cavani per la collaborazione, nonché ai colleghi tutti; ad Aldo Borsari direttore dell'Archivio Storico del Comune e alle colleghe Anna Laura Strozzi e Marzia Ricchetti; alla direttrice della Biblioteca Poletti e ai colleghi tutti.

Un grazie sincero anche a Liliana Ansaloni e a Stefano Turcato.

¹ A. CRESPELLANI, *La zecca di Modena nei periodi comunale ed estense*, Modena, 1884; A. SACCOCCI, *Aspetti artistici della monetazione italiana del Rinascimento*, in *A testa o croce. Immagini d'arte nelle monete e medaglie del Rinascimento: esempi dalle collezioni del Museo Bottacin*, Padova, 1991, pp 11-65.

Nel 1472, poco dopo che Ercole I venne nominato Duca, i rappresentanti della municipalità modenese chiesero che le gabelle prelevate nella città dalla Camera Ducale potessero essere pagate in moneta corrente di Modena (cioè al valore nominale di mercato, non a quello ufficiale stabilito dalla grida ducale, evidentemente svantaggioso per i contribuenti).

La richiesta fu rinnovata nel 1477: per tutta risposta, il Duca fece pubblicare una grida con la quale stabiliva, a priori, il valore delle specie monetarie utilizzabili per pagare le tasse: il contrario di quanto era stato richiesto dai sudditi modenese.

Nel 1488, finalmente, il Duca accordò una prima concessione: il Comune di Modena avrebbe potuto fabbricare piccole monete di rame utilizzabili per corrispondere gli arrotondamenti di basso valore nei pagamenti delle imposte. Nonostante il carattere umiliante del provvedimento, i Sapienti della Comunità modenese approvarono la proposta e riaprirono, dopo oltre centocinquanta'anni, la Zecca cittadina.

L'emissione di spiccioli, probabilmente i bagattini di rame con lo stemma di Modena al dritto e al rovescio l'immagine di San Geminiano,² non risolse certo i problemi posti dal valore diverso delle stesse monete, spese sui due mercati di Modena e di Ferrara, e dalla pretesa dell'amministrazione ducale che le imposte fossero pagate in lire ferraresi. Lo scontro fra i sudditi modenese ed il Duca di Ferrara, attraverso suppliche, richieste, bandi e divieti, proseguì finché, nel 1498, il Consiglio della Comunità di Modena decise d'invviare nella capitale un incaricato speciale per implorare la libertà di circolazione, nella città e nel territorio circostante, di tutte le monete che vi correvano e, soprattutto, la grazia d'aprire una zecca e di coniare ogni sorta di moneta d'oro, d'argento, di rame, come avveniva nell'altra città dello Stato: Reggio Emilia³. Questa volta, finalmente, il Duca aderì alla richiesta. Nel gennaio del 1499 il mastro di zecca Marco da Brescia iniziò la sua attività sotto la casa Tassoni, come ricorda la Cronaca modenese del Lancellotti⁴,

² A. SACCOCCI, *La moneta a Modena dalle origini al 1598*, in *Le monete dello Stato estense: due secoli di coniazione nella Zecca di Modena*, in "Bollettino di numismatica", 30-31, Roma 1998, pp 46-47: il testo di questa premessa è ricavato dalla più approfondita trattazione di Andrea Saccocci; E. CORRADINI, *Catalogo, ibidem*, (Zecca di Modena comunale), n. 12.

³ E. CORRADINI, *Catalogo*, (Zecca di Reggio Emilia), nn. 3-7.

⁴ A. SACCOCCI, *La moneta a Modena...* cit., p. 47, nota n. 47: alla data 10 gennaio 1499 si legge "nota como se comenzò a batere le monede in Modena soto a la Cha di Tasson": Tomassino de' Bianchi detto il Lancellotti, *Cronaca Modenese* (Monumenti di Storia Patria per le

sicché Modena poté contare su di una produzione monetaria completa, in grado di soddisfare le necessità dei mercanti cittadini.

Il Duca Ercole I limitò l'autonomia comunale in fatto di monetazione esigendo che le monete coniate a Modena corrispondessero per peso, dimensioni e lega a quelle di Ferrara. Nell'agosto 1499 la Comunità ricevette il capitolato delle caratteristiche di peso e di lega di ognuna delle monete che era stata abilitata a coniare. È interessante notare, in proposito, che i valori nominali espressi nel documento erano in lire, soldi e denari di Ferrara, con immaginabili spiacevoli conseguenze a carico dei contribuenti modenesi⁵.

Nel 1501 il Duca vietò di battere moneta d'argento a Modena, sospettando che in quella Zecca avvenissero abusi riguardo al titolo e alla qualità delle coniazioni. Soltanto nel marzo del 1502, dopo aver fatto i dovuti controlli, Ercole I concesse di battere monete d'oro e monete d'argento da 6 soldi, a patto che gli stampi (cioè i conii) fossero eseguiti a Ferrara, città capitale di Stato. Nel complesso, dunque, sotto il governo di Ercole I d'Este, a Modena furono coniate le seguenti monete: il ducato d'oro, due tipi di cosiddetti mezzi testoni d'argento (uno da 6 soldi e l'altro da 5 soldi), due tipi di bagattini⁶.

La strettissima dipendenza da Ferrara non fu solo svantaggiosa se si osserva che anche le monete modenesi, positivamente influenzate dall'elevata qualità artistica degli esemplari della capitale, erano di un'ottima qualità.

La zecca di Modena, la cui attività era stata sospesa dall'ultimo duca di Ferrara Alfonso II (1559-1597) nel 1573 a causa del disordine monetario, mantenne il suo statuto "comunale" fino al trasferimento della capitale da Ferrara nel 1598, dopodiché, a seguito di complesse trattative, divenne "ducale", cioè direttamente gestita dal Duca.

LA ZECCA DUCALE DI MODENA (1598-1796):

LE IMMAGINI DEI ROVESCİ TRA CONTINUITÀ E INNOVAZIONE.

1 - *Le prime emissioni modenesi con figure allegoriche*

Dopo il trasferimento della capitale del Ducato da Ferrara a Modena

Provincie Modenesi), Parma 1862, p. 180.

⁵ A. CREPELLANI, *La Zecca di Modena...*, cit., p. 19 e A. SACCOCCI, *La moneta a Modena*, cit., p. 24; E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Ferrara), nn.16-24.

⁶ A. SACCOCCI, *La moneta a Modena...*, cit., p. 48; E. CORRADINI., *Catalogo* (Zecca di Modena comunale), nn. 7-12.

vennero concluse abbastanza rapidamente le trattative per la cessione della Zecca del Comune al duca Cesare d'Este⁷.

La Camera Ducale stipulò col notaio e banchiere Giulio Mirandola un appalto della durata di cinque anni, a partire dal 27 giugno 1598⁸.

La Zecca ducale modenese cominciò a funzionare il primo luglio 1598.

Tra le prime emissioni della Zecca figurano ducatonì d'argento, i cui rovesci con una figura femminile e il motto FIRMISSIMAE SPEI⁹ riprendono, a testimonianza della continuità dinastica con i predecessori ferraresi, i mezzi scudi d'argento emessi per volere di Alfonso II a partire dal 1578, l'anno del suo matrimonio con Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo, duca di Mantova, e gli scudi d'argento emessi nel 1596¹⁰. La figura femminile potrebbe essere interpretata come allegoria della Speranza, secondo quanto è riportato nella leggenda, anche se la cornucopia alla sua sinistra è un riferimento all'abbondanza, che si sperava potesse rimanere "saldissima" nel ducato con l'aiuto dell'ancora a destra della figura che la fissava stabilmente a terra. Anche su altre monete emesse sotto la sovranità del duca Cesare compaiono figure che erano personificazioni, non solo recuperate da esemplari ferraresi, di concetti astratti che volevano essere messaggi politico-sociali. Alcune figure potrebbero essere riferibili, come ha affermato Giovanni Gorini, alle personificazioni presenti sui rovesci delle monete romane imperiali, "anche se vi è una certa commistione di attributi, che nel mondo romano sono chiaramente distinti e riferiti a singole personificazioni"¹¹.

⁷ E. CORRADINI, *Dalla Zecca della Comunità alla Zecca del Duca nella Modena capitale*, in *Nobilitas Estensis. Conii, punzoni e monete del Medagliere Estense*, Vignola 1997, pp.77-100.

⁸ E. CORRADINI, *Dalla Zecca della Comunità...*, cit., pp. 77-78.

⁹ E. CORRADINI, *Gli zecchieri degli estensi (1598-1660) le burrascose vicende del primo sessantennio di monetazione modenese*, in "Bollettino di numismatica", 30-31, Roma 1998, p. 59, nota 4; vedi anche E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, n. 53.

¹⁰ Per i mezzi scudi d'argento del 1578 vedi M. RAVEGNANI MOROSINI, *Signorie e Principati. Monete italiane con ritratto*, vol. I, Rimini 1984, p. 181, n. 5; per gli scudi d'argento del 1596 vedi E. ERCOLANI COCCHI, *La zecca di Ferrara in età comunale ed estense, Collezione di Vittorio Emanuele III di Savoia*, in «Bollettino di numismatica», monografia 3.1, Roma 1987, pp. 141-142, nn. 392-394.

¹¹ G. GORINI, *L'ispirazione classica nella monetazione estense (secc. XVII-XVIII)*, in «Bollettino di numismatica», 30-31, Roma 1998, pp. 117-118, ricorda la raffigurazione della Pax che regge un caduceo, una cornucopia e dei papaveri in una emissione delle Guerre Civili del 69 d.C. per la quale vedi *Roman Imperial Coinage*, I, London 1984 (d'ora in avanti abbreviato in RIC), n. 115, tav. 24.

Gli esemplari di più pregevole fattura sono legati all'attività di Ludovico Selvatico che, con la sua grande abilità di incisore, fece raggiungere alla produzione della zecca di Modena, soprattutto attraverso la varietà di immagini allegoriche presenti sui rovesci, livelli qualitativi davvero elevati in rapporto alla tecnologia di coniazione a martello, a quell'epoca ancora immutata rispetto all'avvio della Zecca comunale di quattro secoli prima¹².

Ludovico Selvatico e i suoi fratelli Antonio e Alfonso nella loro casa "sopra la strada Claudia vicino alla Porta Bologna" emisero monete dal 1608 fino al 1613. Il Selvatico subentrò a Marc'Antonio Scapinelli che aveva condotto la Zecca a partire dal 1604, dopo che Giulio Mirandola era stato incarcerato con l'accusa di aver coniato monete di peso e lega inferiori agli accordi sottoscritti nel capitolato d'appalto¹³.

Sono riferibili all'inizio della conduzione della Zecca da parte di Selvatico i quattro scudi d'oro e le lire d'argento con al dritto le iniziali LS e al rovescio il motto *ADDIT SE SOCIAM* con la data 1608. Si trattava di esemplari nei quali veniva riproposta la stessa leggenda e la figura femminile con clava e fiore che compariva sui mezzi scudi d'argento ferraresi di Alfonso II¹⁴, allegoria dell'Abbondanza e della prosperità che si diffusero a Modena dopo il trasferimento della capitale del Ducato e l'arrivo del duca Cesare, come scrive lo storico Ludovico Vedriani: "si versò con tale arrivo e dimora il dovizioso cornucopia d'ogni bene, onde si vede sin' hora in certa moneta d'argento cuniata in Modona con la testa del Duca Cesare da un lato, e dall'altra l'Abbondanza, che versa il detto Cornucopia pieno d'ogni dovizia con il motto *Addit se sociam* .e cominciò a spendersi qui, ove s'accrebbero le ricchezze, la nobiltà, e lo splendore, con molto abbellimento di tante fabbriche, chiese, monasteri, e loro ricchi e superbi arredi"¹⁵. La figura

¹² R.G. DOTY, *Tecnologia numismatica e sovranità politica il caso di Modena*, in «Bollettino di numismatica», 30-31, 1998, pp. 138-139.

¹³ E. CORRADINI, *Gli zecchieri degli Estensi...*, cit., pp. 61-64.

¹⁴ E. CORRADINI, *Gli zecchieri degli Estensi...*, cit., p. 63; vedi anche ID., *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 63-64. Per i mezzi scudi d'argento di Alfonso II datati 1596-1597 vedi ERCOLANI COCCILI, *La zecca di Ferrara...*, cit., pp. 143-144, nn. 398-401 e E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Ferrara)*, p. 297, n.46.

¹⁵ L. VEDRIANI, *Historia dell'antichissima città di Modona*, Modena, 1667, II, p. 606.

A questo tipo di monete sono legati i gravi problemi finanziari che dopo il 1612 si trovarono a dover affrontare Ludovico Selvatico e i suoi fratelli: in quell'anno infatti, pochi giorni dopo che era uscita una dettagliatissima tariffa delle monete in circolazione sul mercato modenese, suddivise per zecche di provenienza (vedi «Bollettino di numismatica», 30-31,

dell'Abbondanza, secondo Gorini, potrebbe ricordare un "la romana *Salus*, appoggiata a una colonna in un denario di Domiziano, di cui sembra riprendere il *ductus* sinuoso"¹⁶.

Le iniziali LS dello stesso Selvatico figurano in altri esemplari del 1608-1609 attraverso i quali il duca Cesare voleva ancora una volta testimoniare la continuità dinastica con i predecessori ferraresi: i quattro e i due scudi d'oro e le mezze lire d'argento¹⁷, con al rovescio il motto OMNIA VINCIT e la raffigurazione allegorica della Pazienza con le braccia incrociate sul petto, che evocava la capacità di "vincere tutto", di superare ogni avversità. Il duca ferrarese Ercole II aveva commissionato a Giorgio Vasari, attraverso il vescovo Vittorio Minerbetti di Arezzo, il disegno dell'immagine, che aveva voluto sui quarti d'argento¹⁸ e sui mezzi testoni con la leggenda SUPERANDA OMNIS FORTUNA, oltre che su una medaglia realizzata da Pompeo Leoni e su un dipinto di Camillo Filippi (attualmente conservato alla Galleria Estense di Modena) che completava un programma decorativo per l'omonima camera "della Pazienza", ubicata nella torre di Santa Caterina del castello estense di Ferrara e distrutta dopo il 1598¹⁹.

Anche negli otto scudi d'oro, nei 35 bolognini e nelle lire d'argento, che

1998, p. 161, n. 3: grida del 5-6 giugno 1612 in Archivio di Stato di Modena (d'ora in avanti abbreviato in ASMO), *Gridario sciolto, Zecca e monete*, b. 467), poiché alcune gride pubblicate nello Stato pontificio avvertivano i sudditi del papa che i 20 bolognini modenesi col motto ADDIT SE SOCIAM, e i ducaton erano di titolo inferiore al previsto, il 13 agosto Ludovico Selvatico e il banchiere Pietro Giovanni Ingoni s'impegnarono a ritirarle, cambiarle in moneta legale e ribatterle. I fratelli Selvatici avevano incaricato uomini di loro fiducia per eseguire l'operazione, che dovette assumere un carattere di grande rilevanza se fuggirono a Bologna, portandosi dietro le loro sostanze mobiliari come ori, argenti e gioie. Il 26 settembre 1618 si aprì a Modena un processo contro di loro. Il 5 e 6 ottobre fu pubblicata una grida ducale che riportava l'inventario delle loro proprietà immobiliari, destinate ad essere vendute a titolo di "risarcimento per il calo del fino delle monete", per il quale sarebbero stati computati anche gli interessi (vedi «Bollettino di numismatica», 30-31, 1998, p. 163, n. 5: grida del 5-6 ottobre 1618 in ASMO, *Gridario sciolto, Zecca e monete*, b. 467). La vicenda, ulteriormente complicata dal fatto che, nel frattempo, uno dei fratelli Selvatici si era fatto "chierico", si concluse due mesi dopo con la confisca dei beni e l'obbligo a risarcire, con il pagamento degli interessi, i Modenesi danneggiati.

¹⁶ G. GORINI, *L'ispirazione classica...*, cit., p. 118: RIC, II, tav. III, n. 52, p. 121, n. 40.

¹⁷ Per i quattro e i due scudi d'oro vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 48-49 e le mezze lire d'argento vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 68-69.

¹⁸ Cfr. E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Ferrara), nn. 36-37.

¹⁹ E. CORRADINI, *Gli zecchieri degli Estensi...*, cit., pp. 62-63 e in particolare nota n. 23.

recano al dritto la data 1612, viene riproposta al rovescio, dove in esergo compaiono le iniziali di Selvatico, l'immagine di Marte seduto e di una figura femminile inginocchiata di fronte al dio in atto di porgergli una cornucopia²⁰, già raffigurata sui mezzi scudi e sui quarti di scudo d'argento di Alfonso II del 1564²¹. La formulazione della leggenda degli esemplari di Selvatico, ANIMI VINCUNT, anche se diversa rispetto a quella delle monete di Alfonso II, ANIMI SUPER OMNIA, era pur sempre un'esaltazione della superiorità della forza interiore.

La figura femminile in ginocchio, come ha osservato Gorini, richiamerebbe l'immagine antica della personificazione della Partia inginocchiata ai piedi dell'imperatore romano a cui rendeva omaggio, presente su alcuni rovesci di sesterzi di Traiano²²: sulle monete modenesi evocava l'allegoria della città di Modena che si inginocchiava ai piedi del duca Cesare per porgergli le proprie ricchezze, come sugli esemplari ferraresi Ferrara le aveva offerte al duca Alfonso II.

Durante il periodo di conduzione della zecca da parte di Ludovico Selvatico furono emesse, con la data 1612, lire d'argento sulle quali non compaiono le iniziali dello zecchiere e che riportano una figura femminile seduta, con in mano un fascio di verghe con scure rivolto verso il basso e un ramo di olivo, allegoria dell'esercizio pacifico del comando, associata al motto SIC FIRMITER SEDEO²³, non riferibile a esemplari ferraresi, ma piuttosto riconducibile, secondo Gorini, pur con una certa modernità nella composizione e negli attributi, all'ANNONA AUGUSTI CERES, una Cerere seduta con torcia e cornucopia che compare sul rovescio di aurei di Tiberio o di sesterzi di Nerone²⁴.

Anche per la raffigurazione della palma, che al rovescio delle lire d'argento di Cesare è afferrata sulla sommità da un fanciullo nudo²⁵, è stata

²⁰ Per gli 8 scudi d'oro vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, n. 45; per i 35 bolognini E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 61-62; per la lira d'argento vedi CNI IX, p. 235, n. 70.

²¹ Per i mezzi scudi di Alfonso II vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Ferrara)*, n. 45; per i quarti di scudo vedi E. ERCOLANI COCCHI, *La Zecca di Ferrara* cit., p. 145, nn. 402-403.

²² G. GORINI, *L'ispirazione classica...* cit., p. 117; RIC, II, tav. XI, n. 194, p. 291, n. 667.

²³ E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, p. 244, n. 65.

²⁴ G. GORINI, *L'ispirazione classica...* cit., p. 117; per gli aurei di Tiberio vedi RIC, I, tav. 11, p. 195, nn. 25 e 30; per il sesterzio di Nerone vedi RIC, I, tav. 19, p. 161, n. 138.

²⁵ E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 66-67.

indicata da Gorini una reinterpretazione che dalla indicazione di una regione, suggerita al rovescio di una moneta di Vespasiano con la IUDEA DEVICTA, assumeva un significato di vittoria e successo su di una medaglia più tarda del medico seicentesco padovano Orsato degli Orsati²⁶. A questa immagine si ricollega il messaggio della leggenda PRESSA SURGIT: dopo che il successo e la fama degli Estensi erano stati gravemente “abbattuti” dalla perdita di Ferrara, antica capitale del Ducato, la “giovane” capitale, Modena, li avrebbe aiutati a risorgere.

2. - L'ARALDICA ESTENSE, I MOTTI O «IMPRESE D'ANIMA», LE ONORIFICENZE

2.1. *Lo stemma ducale estense*

L'inquartato dello stemma estense deriva dalla concessione che il primo gennaio 1431 il re di Francia Carlo VII fece a favore del marchese Nicolò III (1397-1441) permettendo l'uso dei gigli di Francia entro una bordura dentellata d'oro e di rosso: 1° e 4° d'oro all'aquila bicipite di nero a volo abbassato, membrata, rostrata e coronata del campo (linguata di rosso e unghiate di nero); 2° e 3° d'azzurro a tre gigli di Francia d'oro disposti 2 e 1 con bordura indentata d'oro e di rosso²⁷.

Tra le emissioni della Zecca di Ferrara non si conoscono esemplari monetali di Nicolò III in cui sia riportato lo stemma, che compare invece al dritto del marchesito d'argento di Leonello (1441-1450), il figlio e successore di Nicolò.

Quando, con diploma del 18 maggio 1452, Borso, fratello di Leonello, fu insignito del titolo di Duca dall'imperatore Federico II, allo stemma ducale si aggiunse un elemento: sul tutto, nel cuore, uno scudetto, d'azzurro all'aquila d'argento, a volo abbassato, membrata e rostrata d'oro, coronata (unghiate e linguata di rosso)²⁸.

²⁶ RIC, II, tav. I, n. 17, p. 49, n. 289.

²⁷ Il testo di questo paragrafo sullo stemma ducale estense è stato ricavato dalla più approfondita trattazione di: A. SPAGGIARI- G. TRENTI, *Stemmi ed imprese sulle monete marchionali e ducali estensi*, in *Le monete dello Stato estense* cit., pp.125-130; per lo stemma, in particolare, di Nicolò III, cfr. A. SPAGGIARI- G. TRENTI, *Stemmi estensi e austro-estensi (profilo storico)*, Modena 1983, pp.45-46.

²⁸ E. ERCOLANI COCCHI, *La Zecca di Ferrara* cit., p. 61, nn. 66-67.

Un ulteriore elemento fu annesso al centro dello stemma dopo che, con una solenne cerimonia nella Basilica di San Pietro, in Vaticano, a Roma, lo stesso Borso quasi vent'anni dopo, il 14 aprile 1471, fu creato duca di Ferrara dal pontefice Paolo II: il «capo della Chiesa», trasformato in «palo della Chiesa», di rosso alle chiavi di San Pietro, veniva disposto con le chiavi orizzontali, decussate, una d'oro e l'altra d'argento²⁹.

Tuttavia Borso, che al dritto del ducato d'oro aveva fatto riportare l'inquartato del padre Nicolò³⁰, sembra non avere utilizzato il suo bello stemma, ma soltanto, nei quattrini, l'aquila bicipite coronata³¹.

Lo stemma, sempre sormontato da corona, fu raffigurato al dritto degli scudi d'oro da tutti i successori di Borso, i duchi Ercole I (1471-1505), Alfonso I (1505-1534), Ercole II (1534-1559). L'ultimo duca ferrarese, Alfonso II, lo fece apporre anche sul rovescio dell'unghero d'oro³².

Ercole II concesse l'uso dello stemma ducale estense anche alle altre due zecche del suo Stato, quelle comunali di Reggio Emilia e di Modena. In entrambe fu utilizzato al dritto su esemplari d'argento: un giulio e un mezzo giulio a Reggio Emilia³³ e un giulio a Modena³⁴.

Dopo la devoluzione di Ferrara allo Stato Pontificio, nel 1598, fin dall'inizio della monetazione della zecca attivata nella nuova capitale, lo stemma estense non subì mutamenti. Il duca Cesare (1598-1628), lo fece coniare, oltre che sui talleri per il Levante, sugli scudi e mezzi scudi d'argento³⁵.

Lo stemma ducale estense, identico e sempre coronato, fu riproposto in monete diverse dai successori di Cesare: Francesco I (1629-1658), Alfonso IV (1658-1662), Francesco II (1662-1694), Rinaldo (1694-1737) e Francesco

²⁹ Per lo stemma di Borso, cfr. A. SPAGGIARI- G. TRENTI, *Stemmi estensi e austro-estensi*, cit., pp.49-50.

³⁰ E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Ferrara)*, nn. 90-91.

³¹ E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Ferrara)*, nn. 14 e 15.

³² Per gli scudi di Ercole II vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Ferrara)*, nn. 34-35; per gli ungheri d'oro di Alfonso II vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Ferrara)*, n. 43.

³³ Per il giulio coniato dalla Zecca di Reggio Emilia vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Reggio Emilia)*, nn. 13-15.

³⁴ Per il giulio coniato dalla Zecca di Modena vedi E. CORRADINI, *Catalogo Zecca di Modena*, n. 36.

³⁵ Per i talleri per il Levante di Cesare vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, n. 75; per gli scudi e i mezzi scudi d'argento vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 57-60.

III (1737-1780). Quasi sempre, all'interno dello scudo, evidentemente per difficoltà tecniche di miniaturizzazione, manca la bordura indentata nel 2° e nel 3° quarto con i gigli di Francia³⁶.

Con l'ultimo duca estense Ercole III, il palo della Chiesa che attraversa lo stemma fu interrotto, all'altezza dell'ombelico dello scudo, dalla banda Cybo: una banda scaccata d'argento e d'azzurro di tre file, quale segno del matrimonio di Ercole con Maria Teresa Cybo avvenuto nel 1741: negli scudi e nei talleri d'argento venne anche introdotto il tratteggio araldico³⁷.

2.2 - I motti o «imprese d'anima»

Tra i non molti motti o «imprese d'anima» che compaiono sui rovesci delle monete estensi il più frequente è il riferimento all'antica nobiltà della stirpe: la leggenda NOBILITAS ESTENSIS.

Nelle monete emesse dalla zecca ducale di Modena è disposta intorno all'aquila estense, come nelle monete degli antichi predecessori emesse dalla zecca di Ferrara, i mezzi ducati d'oro di Ercole I o i denari di rame di Alfonso I, o intorno allo stemma ducale, come negli ungheri d'oro e negli scudi d'argento d'Alfonso II³⁸.

³⁶ La forma dello stemma variava. Oltre al sannitico comune, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 96, 138, più frequentemente era sagomato, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 124-125, 163-164, 180-183, 190-191; o sagomato trilobato, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 59-60; o semirotondo, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 50-51, 57-58, 68 75, 156; o semirotondo puntato superiormente, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 85, 92, 111, 114; o semirotondo smussato superiormente, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 69; o smussato superiormente, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 91-92; o bipuntato, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 104, 105, 128, 129, 174-176; o bipuntato smussato superiormente, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 120, 135-137; oppure ovale sagomato, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 149-150.

³⁷ Per gli scudi e i talleri d'argento di Ercole III vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 180-183 e nn. 190-191.

³⁸ Per i mezzi ducati di Ercole I vedi E. ERCOLANI COCCHI, *La Zecca di Ferrara*, cit., p. 75, n. 126; per i denari di Alfonso I, *ibidem*, pp. 108-113, nn. 263-285; per gli ungheri d'oro di Alfonso II, *ibidem*, pp. 135-138, nn. 369-378; per gli scudi d'argento di Alfonso II, *ibidem*, p. 142, n. 195. Per questi ultimi vedi anche E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Ferrara), n. 43. L'aquila raffigurata sul rovescio delle monete emesse dalla Zecca di Modena, di solito coro-

Durante il governo di Cesare si trovano le iniziali di Ludovico Selvatico al dritto di esemplari sul cui rovescio veniva riproposto il motto NOBILITAS ESTENSIS intorno all'aquila coronata a volo abbassato: i quattro scudi d'oro³⁹. Oppure la stessa leggenda veniva associata allo stemma estense raffigurato sugli scudi d'argento⁴⁰ o sui mezzi scudi⁴¹ con attorno il collare del Toson d'oro. L'onorificenza fu concessa a Cesare dal re Filippo III di Spagna nel 1605: gli venne consegnata con una cerimonia ufficiale a Modena, nel palazzo ducale, il 17 ottobre 1606 e il giorno seguente fu oggetto di festeggiamenti solenni nella chiesa di San Pietro.

Con i successori di Cesare, nelle monete emesse dalla Zecca di Modena lo stemma è più frequentemente accollato dall'aquila monocipite che, a volo spiegato o abbassato, non solo campeggia sugli esemplari di maggior valore in oro, come gli otto scudi o negli ungheri di Francesco I⁴², o nei due scudi⁴³ o nelle doppie di Alfonso IV⁴⁴, o su monete in argento come gli scudi di Francesco I⁴⁵.

L'aquila che accollava lo stemma alludeva all'altezza dei traguardi a cui avrebbe accompagnato col suo volo, talvolta enfatizzato dalle ali spiegate, la Casa d'Este. Librandosi in alto avrebbe aiutato gli Estensi ad accrescere la propria potenza eliminando gli eccessi, come recitava il motto LIBRAT

nata, era a volo semi-spiegato, come sui quattro scudi d'oro di Cesare, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 46, o a volo spiegato, come nei due bolognini di mistura di Francesco II, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 99. L'aquila poteva essere anche a volo abbassato, come nei sesini di Francesco I, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 122, e non coronata, come nello scudino d'oro da 103 soldi di Francesco I, vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 98.

³⁹ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 46-47.

⁴⁰ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 57.

⁴¹ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 59-60, con attorno il collare del Toson d'oro.

⁴² Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 85.

⁴³ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 88.

⁴⁴ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 124-125. Con il figlio e successore Alfonso IV venne enfatizzata l'immagine dell'aquila accollata dello scudo, ad ali abbassate, nel frontespizio dell'opera del gesuita DOMENICO GAMBERTI in cui venivano celebrate le «maggiori virtù» del padre «da principi suoi antenati ereditate»: *L'idea di un principe et eroe christiano in Francesco I d'Este di Modona, e Reggio duca VIII*, pubblicata a Modena dallo stampatore ducale Bartolomeo Soliani nel 1659.

⁴⁵ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 104-105.

AFFERT ET EFFERT riportato sugli scudi d'argento di Francesco I⁴⁶, il primo Duca estense di Modena che l'associò allo stemma della famiglia.

La stessa immagine dell'aquila con lo stemma divenne ricorrente non solo sui rovesci delle monete, ma anche su altri documenti pubblici come i cartigli delle gride. Risale al periodo di Francesco II un bellissimo e dettagliato disegno a tempera datato 1682 nel frontespizio dello stemmario di G. Fontana, a c. 88, dove attorno all'aquila è raffigurato il collare di San Michele⁴⁷.

Il rapace fu ulteriormente enfatizzato da Francesco III che, circa un anno dopo la sua successione a Rinaldo, volle che fosse raffigurato sulle due lire di mistura, come si legge in una notificazione del "magistrato sopra le monete", datata 4 ottobre 1738, nella quale si precisa che il rovescio avrebbe riportato "un'aquila coronata con le ali spiegate e col motto NON AEMULATUR", per indicare in modo inequivocabile che la grandezza degli Estensi non poteva essere emulata⁴⁸.

Sugli scudi d'argento di Francesco III all' "Arma della Serenissima Casa blasonata" viene aggiunto "il motto VETERIS MONUMENTUM DECORIS", come si legge in una notificazione del "magistrato sopra le monete" emessa il 14 gennaio 1739: la leggenda voleva ricordare che l'onore degli Estensi era di antica memoria⁴⁹.

Per Ercole III i motti, che il Duca sceglieva personalmente fra quelli suggeriti da illustri letterati come Girolamo Tiraboschi, direttore della biblioteca ducale, erano un'occasione per ricordare la grandezza raggiunta dalla sua famiglia, che si era elevata fino agli spazi celesti arrivando ormai vicinissima al sole, come recita la leggenda PROXIMA SOLI⁵⁰ che compare sullo scudo d'argento e sui suoi multipli, le monete di maggior valore emesse a seguito di una notificazione del Consiglio di Economia dell'1 maggio 1782⁵¹.

⁴⁶ Vedi nota precedente.

⁴⁷ ASMO, *Biblioteca, manoscritti*, n. 215 in A. SPAGGIARI-G. TRENTI, *Gli stemmi estensi...* cit., tav. V.

⁴⁸ Vedi "Bollettino di numismatica", 30-31, Roma 1998, p. 207, n. 49: notificazione del 4 ottobre 1738 in ASMO, *Gridario sciolto, Zecca e monete*, b. 467 e E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 166-167.

⁴⁹ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 163-164. Per la notificazione vedi "Bollettino di numismatica", 30-31, Roma 1998, p. 209, n. 51 in ASMO, *Gridario sciolto, Zecca e monete*, b. 467.

⁵⁰ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 163-164.

⁵¹ Per la notificazione del Consiglio di Economia dell'1 maggio 1782 vedi "Bollettino di numismatica", 30-31, Roma 1998, p. 229, n. 71 in ASMO, *Gridario sciolto, Zecca e monete*, b.

Anche negli ultimi esemplari emessi dalla Zecca di Modena, i talleri d'argento destinati ai mercati del Levante⁵² conati con l'approvazione di Ercole III, come si legge in una notificazione del Supremo Consiglio di Economia del 22 dicembre 1795, al rovescio compariva "l'Arme di S.A.S. con ornati, e col motto intorno = DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME = col millesimo"⁵³. La leggenda disposta attorno allo stemma ducale accollato da una panoplia sottolineava che la grandezza degli Estensi veniva accresciuta dalla grazia divina, riprendendo il versetto di un salmo che nel Cinquecento, quando era duca Ercole II, era stato riportato sul rovescio dei diamanti d'argento emessi dalla zecca di Ferrara⁵⁴.

2.3 - Le onorificenze

Il Toson d'oro, il collare da cui pendeva la raffigurazione del vello d'oro smaltato, dopo Cesare fu raffigurato attorno allo stemma in una moneta d'argento da quattro bolognini conata sotto il governo di Francesco I, al quale l'onorificenza fu conferita a Madrid, il 24 ottobre 1638, dal re Filippo IV che la concesse anche al suo primogenito⁵⁵.

L'onorificenza non è raffigurata sulle monete di Rinaldo, che pure ricevette il Toson d'oro il 19 giugno 1712 dalle mani dell'imperatore Carlo VI⁵⁶.

Fu invece riproposto negli scudi di Francesco III⁵⁷, insignito del prestigioso ordine il 21 gennaio 1732, e nelle monete di Ercole III, che lo ottenne il 4 giugno 1753. Sugli scudi e i talleri d'argento dell'ultimo Duca estense compaiono anche altri ornamenti esteriori quali le insegne di due ordini ca-

468; per i talleri d'argento vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 180-183.

⁵² Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena) nn. 190-191.

⁵³ Per la notificazione del Supremo Consiglio di Economia del 22 dicembre 1795 vedi "Bollettino di numismatica", 30-31, Roma 1998, p. 230, n. 72 in ASMO, *Gridario sciolto, Zecca e monete*, b. 468.

⁵⁴ Sul rovescio dei diamanti d'argento di Ercole II era riportata la leggenda EXALTAVIT ME DEXTERA DNI: vedi E. ERCOLANI COCCII, *La Zecca di Ferrara*, cit., nn. 325-326.

⁵⁵ A. SPAGGIARI -E. TRENTI, *Gli stemmi estensi...* cit., pp. 56-59; L.A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, Modena 1740, t. II, p. 542.

⁵⁶ L.A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi...* cit., p. 660.

⁵⁷ Vedi E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), nn. 163-164.

vallereschi di cui fu decorato: l'ordine di Santo Stefano, ottenuto nel 1780⁵⁸ (una croce a bracci patenti d'oro, smaltata di bianco, sormontata dalla corona imperiale e caricata di uno scudetto che porta al centro una piccola croce d'argento con la corona d'Ungheria sopra un piccolo monte verde, appesa a un nastro rosso); l'ordine dello Spirito Santo che Ercole III aveva ricevuto nel 1781: una croce a bracci patenti con al centro l'aquila dello Spirito Santo ad ali spiegate⁵⁹.

3. LE IMMAGINI DEVOZIONALI

3.1 - *La Beata Vergine della Ghiara*

Non stupisce che il primo zecchiere col quale prese contatto nel 1629 il giovane duca Francesco I, nonostante le disavventure giudiziarie che lo avevano coinvolto, fosse stato Ludovico Selvatico, del quale già i contemporanei dovevano avere apprezzato l'abilità. D'altra parte, nel 1620, a conclusione del processo intentato contro di lui, egli aveva patteggiato un risarcimento di più di 40.000 scudi.

L'11 febbraio 1630 il Selvatico inviò al Duca una bozza delle regole da seguirsi per riavviare l'attività della Zecca, dopo che, fin dal dicembre del 1629 (lettere del 2 e del 6), notando che mancavano i conii, ne aveva sollecitato l'apertura, poi ritardata dal diffondersi di una terribile, generale pestilenza⁶⁰.

A posticipare la riapertura della Zecca di Modena intervenne anche la scelta di Francesco I di realizzare ex novo i conii per le monete pregiate, tralasciando le immagini utilizzate dai suoi predecessori e ricorrendo ad un nuovo repertorio iconografico, ispirato ai principi della piena sovranità politica sullo Stato estense.

Della conduzione della Zecca fu incaricato l'ebreo Gioseffo Teseo che, già zecchiere al servizio del principe Siro da Correggio dal 1621, cominciò a lavorare per il duca di Modena dopo il 21 gennaio 1631, quando sembrava

⁵⁸ ASMO, Archivio Segreto Estense (d'ora in avanti abbreviato in ASE), *Decreti*, b. 15.

⁵⁹ A. SPAGGIARI -G. TRENTI, *Gli stemmi estensi*, cit., p. 59; ASMO, ASE, *Decreti*, b. 16; per gli scudi e i talleri d'argento di Ercole III vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 180-183 e nn. 190-191.

⁶⁰ E. CORRADINI, *Gli zecchieri degli Estensi* cit., p. 65; ASMO, *Camera Ducale, Zecca e monete*, b.3, fasc. 3.

ormai superato il pericolo del contagio dell'epidemia di peste che l'anno precedente aveva funestato la città e il Ducato⁶¹.

Il 22 gennaio 1631 furono consegnati al soprintendente alla Zecca Ercole Boselli «tre pille e un torsello», vale a dire tre conii di rovescio, con il motto AVERTISTI IRAM INDIGNATIONIS e l'immagine della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia col bambino, e un conio di dritto, con il ritratto del Duca e la leggenda con il suo nome⁶², da utilizzarsi per l'emissione delle monete da quattro e da due scudi d'oro, nonché per le due lire d'argento⁶³. Alla Beata Vergine della Ghiara di Reggio Emilia, alla quale i Reggiani avevano dedicato agli inizi del Seicento un mirabile santuario⁶⁴, i Modenesi attribuirono il merito della cessazione della pestilenza. Nella chiesa del Voto, eretta al centro della città in onore della Vergine liberatrice e consacrata il 13 novembre 1636, a sei anni dalla fine del contagio, il pittore Ludovico Lana riunì in una grande pala d'altare la Vergine col bambino, San Geminiano e gli altri due protettori della città: San Contardo e Sant'Omobono⁶⁵.

Sarebbe passato un secolo prima che l'immagine della Vergine tornasse sul rovescio di una lira d'argento, all'inizio del governo di Francesco III, come attesta una notificazione del “magistrato sopra le monete” del 18 marzo 1739⁶⁶.

3.2. I Santi protettori: San Geminiano e San Contardo

a) San Geminiano

San Geminiano, il vescovo taumaturgo della Modena romana protocri-

⁶¹ E. CORRADINI, *ibidem*.

⁶² A. CRESPELLANI, *La zecca di Modena*, cit., pp. 252-254.

⁶³ Per l'immagine della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia col bambino, e un conio di dritto, con il ritratto del Duca e la leggenda con il suo nome vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 86-87; per i due scudi d'oro vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)* nn. 88-89; per le due lire d'argento vedi CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 106-107.

⁶⁴ *La chiesa della Ghiara*, a cura di Andrea Bacchi, Reggio Emilia 1997 e E. MONDUCCI, *Il tempio della Madonna della Ghiara a Reggio Emilia nei documenti d'archivio*, Reggio Emilia 1998.

⁶⁵ Ludovico Lana, *Pala della peste*, Modena, chiesa del Voto (vedi nota n. 80).

⁶⁶ Per la notificazione del “magistrato sopra le monete” del 18 marzo 1739 vedi “Bollettino di numismatica”, 30-31, Roma 1998, p. 210, n. 52 in ASMO, *Gridario sciolto, Zecca e monete*, b. 467; per la lira d'argento di Francesco III vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, n. 168.

stiana del IV secolo d.C., evocava l'identità municipale modenese e l'autonomia amministrativa del Comune, conservata e difesa anche dopo il trasferimento della capitale di Stato da Ferrara a Modena.

Il frontespizio degli Statuti comunali del 1327 (c. 4r), quando Modena era una Repubblica, in un riquadro diviso in due parti, a sinistra riporta l'aquila imperiale nera a volo abbassato in campo d'oro e, a destra, San Geminiano benedicente montato su di un cavallo bianco, posto all'interno di una cinta muraria che evoca la comunità di Modena, definendo lo spazio sacro posto sotto la tutela del santo, protettore della città e degli organismi comunali⁶⁷.

Egli ne è il difensore e patrono. La maestosa cattedrale della città, eretta a partire dal 1099, fu progettata per divenire la *domus clari Geminiani*, dove le spoglie mortali del Santo sarebbero state trasferite nel 1106⁶⁸.

La sua immagine con gli attributi vescovili, il piviale, il pastorale e la mitra, che si andò affermando nel corso del Trecento, è visibile in due grandi opere realizzate per il Duomo tra Tre e Quattrocento, entrambe ancora conservate nella cattedrale modenese: nel polittico dipinto su tavola da Serafino de'Serafini nel 1385, collocato nell'abside nord, e nell'ancona in terracotta, opera di Michele da Firenze del 1482 per l'altare di Santa Caterina o "delle statuine", il secondo della parete nord. La stessa immagine compare nei ducati d'oro emessi dalla Zecca comunale di Modena fin dalla riapertura ad opera di Ercole I d'Este alla fine del Quattrocento⁶⁹.

Dopo la metà del Quattrocento il Santo era stato anche raffigurato in atto di sorreggere con la mano la città, chiusa nelle sue mura e contrassegnata dalla torre Ghirlandina, da altre torri e da campanili, come nel polittico degli Erri, databile tra il 1462 e il 1466, attualmente conservato presso la Galleria Estense di Modena, o nella xilografia della prima pagina di un rarissimo incunabolo, stampato a Modena nel 1495 da Domenico Rococciola, in cui è riportata la Vita di San Geminiano, opera di Giovanni Maria Parente (Mo-

⁶⁷ Archivio Storico Comunale di Modena (d'ora in poi abbreviato in ASCMO), *Camera Segreta*, I.4: R. BOSI in *Civitas Geminiana. La Città e il suo Patrono*, Modena 1997, pp. 163-164, n. 18 e fig. 19.

⁶⁸ Come si legge in un'accurata relazione tuttora conservata nell'Archivio Capitolare della stessa cattedrale, la *Relatio traslationis Sancti Geminiani* (Modena, Biblioteca Capitolare, ms. O.II.11).

⁶⁹ M. FERRETTI, *L'immagine del Duomo*, in *Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 577-584, in particolare pp. 578-579. Per i ducati d'oro di Ercole I vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 8-9.

dena, Biblioteca Estense Universitaria, alfa.J.7.9(1), pubblicata soltanto tre anni dopo gli Statuti della Confraternita di San Geminiano, datati 1492⁷⁰.

⁷⁰L'incarico di compilare una vita del Santo era stato affidato all'umanista Giovanni Maria Parente da parte di Francesco Maria Molza, massaro della Confraternita e responsabile di fronte alle autorità religiose e alla Comunità di Modena di tutte le feste e celebrazioni in onore del Santo. Il raro incunabolo, *Vita Sancti Geminiani*, è corredato di dodici illustrazioni xilografiche, sette delle quali scandiscono le "stazioni" dell'esistenza terrena e quattro quelle della vita celeste del Santo. Esiste un'edizione in facsimile curata dall'editore Mauro Bini nel 1997, con un saggio introduttivo di Giorgio Montecchi. Vedi G. MANCINI, in *Civitas Geminiana*, cit., pp. 154-155, n. 4 e fig. 4 p. 77. La Confraternita di San Geminiano, che raccoglieva molti esponenti della nobiltà cittadina, fu quella più direttamente legata alla figura del Santo, che ne promosse il culto e l'immagine diventandone centro di irradiazione: F. PICCININI in *Civitas Geminiana*, cit., p. 68.

Nel corso del Cinquecento si susseguivano almeno quattro occasioni di festa generale in onore di San Geminiano: nella prima dell'anno, il 26 gennaio, si celebrava la salvezza della città operata dal Santo in primo luogo contro Attila, re degli Unni che, giunto nei pressi di Modena, per intercessione di Geminiano non attaccò né saccheggiò la città, anche se già all'inizio del Cinquecento sembrava esistere la consapevolezza che San Geminiano non avrebbe potuto assistere all'avanzata degli Unni poiché Attila e il suo esercito calarono in Italia più di cinquant'anni dopo la morte del Santo, avvenuta, come si ritiene, alla fine del IV secolo. Nello stesso giorno 26 gennaio si celebrava anche, a partire dal 1307, la vittoria di San Geminiano sul marchese Azzo d'Este cacciato da Modena perché considerato un tiranno: Azzo si sarebbe allontanato da Modena grazie alla comparsa di San Geminiano a cavallo sulla piazza della città, evento che avrebbe potuto essere ricordato dall'immagine del santo a cavallo che fu miniata prima del prologo degli Statuti cittadini, ripresi nel 1327 dopo che fu ristabilita la pace. A seguito della restaurazione degli Estensi, ritornati al governo della città nel 1527 dopo la dominazione pontificia dei primi anni del Cinquecento, la festa del 26 gennaio celebrava solo la salvezza contro Attila.

Il 31 gennaio era la festa generale dedicata ai "natali" del santo, vale a dire alla sua morte, avvenuta nel 397, poiché con il termine "natali" si alludeva non alla sua nascita terrena ma al suo nascere a vita eterna. Il 18 febbraio, a partire dal secondo decennio del Cinquecento, si festeggiò la salvezza della città operata dal Santo contro i Francesi di Charles d'Amboise signore di Chaumont, avvenuta nel 1511. Il 30 aprile si celebrava il trasferimento delle sue spoglie, avvenuto nel 1106, nella cattedrale appositamente costruita, come si legge nella *Relatio translationis sancti Geminiani*: era anche la festa di primavera nel corso della quale ai contadini, che convenivano in città a portare le offerte al Santo protettore, si univano tutte le Arti o corporazioni che raggruppavano i lavoratori cittadini, nonché coloro che reggevano la Comunità (A. BIONDI, in *Civitas Geminiana*, cit., p. 38). Era infatti prevista la presenza dei pubblici amministratori della città alle cerimonie in onore del Santo, consuetudine che continuò anche dopo il trasferimento della corte estense a Modena nel 1598: BIONDI, *ibidem*.

L'immagine del Santo che regge la città era già stata adottata dalle corporazioni che ne invocavano la protezione, come si vede nella miniatura della prima pagina dei cinquecenteschi *Statuti dell'Arte dei Merciai* della città di Modena⁷¹ o in quella degli *Statuti dell'Arte dei Fabbri Ferrai* della città di Modena, il cui nucleo più antico risale al 1601⁷²: la stessa immagine era stata ripresa sul rovescio dei giorgini di Cesare d'Este⁷³.

L'immagine del Santo che sostiene con la mano la città, perpetuata nel corso dei secoli, era già stata impressa sulle monete modenesi fin dai tempi di Ercole I d'Este, duca di Modena dal 1471 al 1505: compare infatti, oltre che sui ducati d'oro per le grandi transazioni al di fuori del Ducato⁷⁴, su monete che servivano per le spese quotidiane, come i bagattini di rame⁷⁵.

San Geminiano viveva nei comportamenti e nell'immaginario dei modenesi della Modena umanistica e rinascimentale, come si evince dalle cronache cittadine e in primo luogo da quella di Jacopino de' Bianchi detto dei Lancellotti e del figlio Tomassino⁷⁶.

⁷¹ Modena, ASCMO, *Camera Segreta* IV.IV.4; R. BOSI, in *Civitas Geminiana*, cit., p. 168, n. 25 e p. 98, fig. 27: San Geminiano è raffigurato con in mano la città: alla sua sinistra ci sono lo stemma estense e quello di Modena.

⁷² Modena, ASCMO, *Camera Segreta* IV.1.5; R. BOSI, in *Civitas Geminiana*, pp. 168-169, n. 26 e p. 99, fig. 28: in una miniatura della parte alta della prima pagina, riferibile al nucleo più antico del 1601, è raffigurato San Geminiano che regge il modello della città e caccia il demonio: al di sotto è una serie di stemmi, nella prima fila dei quali sono riconoscibili quello della città di Modena, quello estense e quello della Corporazione.

⁷³ E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), n. 73.

⁷⁴ E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), p. 234, nn. 8 e 9.

⁷⁵ E. CORRADINI, *Catalogo* (Zecca di Modena), p. 235, n. 12.

⁷⁶ I 13 volumi costituiscono un *continuum* di storia cittadina dalle prime annotazioni di Iacopino del 1469 alla sua morte avvenuta il 13 dicembre 1554. La *Cronaca Modenese* di Iacopino fu edita nel 1861 e quella di Tomassino dal 1862 al 1880, a cura di Carlo Borghi, a Parma presso Pietro Fiacadori. Nel Settecento veniva ancora riproposta in attestati a stampa rilasciati nel 1732 dalla Cancelleria della Comunità di Modena alle ragazze modenesi povere, in età da marito, alle quali veniva distribuita una dote grazie al lascito che Francesco Ferrati aveva concesso alle "zitelle modenesi": F. BALDELLI, in *Civitas Geminiana*, cit., n. 29, pp. 101 e 170). Un'altra immagine devozionale che veniva stampata su altri attestati, come quello rilasciato nel 1779 per la dote concessa grazie all'eredità di Andrea Pancetti, era la riproduzione del dipinto di Bartolomeo Schedoni che, come è documentato da una stampa da incisione, doveva essere collocata sull'altare del Santo nella cripta del Duomo (F. BALDELLI, *Civitas Geminiana*, cit., n. 28, pp. 100 e 170): il busto del Santo che sorregge la città di Modena con le mani affiancato da due putti che reggono la mitra e il pastorale.

Uno degli episodi più emblematici della vita di San Geminiano è il miracolo del fanciullo che, caduto dalla Torre Ghirlandina, dall'altezza di quarantacinque braccia, arrivò a toccare terra illeso, avendo implorato l'aiuto di San Geminiano: il fanciullo dichiarò che gli era sembrato che il Santo lo avesse sostenuto per i capelli. Nelle numerose immagini che illustrano la scena, diffusa soprattutto nelle incisioni e nelle stampe popolari, il Santo è di solito raffigurato nell'atto di afferrare un bambino per i capelli: elemento dominante è la raffigurazione della Ghirlandina. Nell'immagine paterna di San Geminiano che salva il fanciullo sembra idealmente espressa la funzione del Santo protettore da ogni rovinoso misfatto che riguardi il singolo individuo o la città, evocata da uno dei simboli civici per eccellenza, la torre Ghirlandina eretta accanto all'abside nord del Duomo. Così recitava infatti un'antifona che, secondo quanto testimonia Pellegrino Rossi, settecentesco autore di una vita di San Geminiano dedicata al duca Rinaldo d'Este, veniva cantata tutti i giorni in Duomo tra le commemorazioni: "*salva nos ab excidio, Geminiane, scelerum, ut de Turris fastigio cadentem salvasti puerum*", salvaci dalla rovina delle disgrazie, Geminiano, come salvasti il fanciullo che cadeva dalla torre⁷⁷. Il miracolo era già stato rappresentato in una delle undici xilografie della *Vita* di Giovanni Maria Parente e mirabilmente scolpito da Agostino di Duccio intorno al 1442 nel gruppo scultoreo attualmente collocato all'interno del Duomo, lungo la parete settentrionale, a destra della porta di ingresso alla sagrestia⁷⁸.

La rinnovata attenzione che la comunità modenese aveva dedicato al miracolo del Santo dovette essere recepita anche da Alfonso I d'Este che, già

⁷⁷ P. ROSSI, *Vita di San Geminiano vescovo e protettore di Modena*, Modena, Francesco Torri, 1736, pp. 81-82.

⁷⁸ R. BOSI in *Civitas Geminiana*, cit., pp. 50-51. L'episodio era anche stato dipinto prima del 1523 da Pellegrino Munari su una piccola tavola per la quale è stata suggerita una possibile provenienza da un perduto altare di san Geminiano che doveva essere in Duomo: M. FERRETTI, *L'immagine del duomo.*, cit., p. 584, n. I.4; S. TUMIDEI in *Le raccolte d'arte del Museo Civico di Modena*, Modena 1992, pp. 100-102; D. BENATI in *Civitas Geminiana*, cit., p. 156, n.6 e p. 79, fig. 7. Lo stesso miracolo è raffigurato in un medaglione inserito nella fascia destra di una bordura ornata di ampi girali di una pagina che racchiude l'*incipit* di un *Officio della gloriosissima Vergine Maria* (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Camp. App. 402=gamma.M.1.7, c. 2r); R. BOSI - C. CREMONINI, in *Civitas Geminiana*, cit., pp. 175-176, n. 38 e p. 111, fig. 40 bis. Il libro di preghiere venne commissionato per conto della Confraternita di San Geminiano da Giovanni Battista Coltri che ne era massaro proprio nell'anno 1527 quando gli Estensi ritornarono al governo di Modena.

duca di Modena dal 1505 al 1510, era ritornato al potere dopo diciassette anni di sovranità pontificia sulla città: sul rovescio di un testone d'argento emesso sotto il governo di Alfonso I compare infatti l'immagine del Santo che sostiene un fanciullo per i capelli.

Lo stesso miracolo è raffigurato anche in una rievocazione della vita di San Geminiano, riferibile con tutta probabilità ai primi anni di sovranità diretta degli Estensi, nella persona del duca Cesare (1598-1628), nella nuova capitale Modena dopo la devoluzione di Ferrara allo Stato della Chiesa: un libretto di immagini attribuite a Giovanni Guerra⁷⁹, artista modenese amico del cronista Spaccini e attivo negli ultimi anni di vita nei cantieri dei pontefici Gregorio XIII e Sisto V a Roma, dove morì nel 1618.

La lenta realizzazione dei conii spesso derivava dall'indecisione dei Duchi nella scelta delle raffigurazioni e delle leggende. Francesco I, ad esempio, per il rovescio dei giorgini, che al dritto portavano il suo profilo, scelse «un San Geminiano in positura nuova»⁸⁰.

E' probabile che si tratti di quel Santo sulle nubi che compare sui giorgini⁸¹, raffigurato ai piedi della Beata Vergine della Ghiara sia da Ludovico Lana nel gonfalone della Comunità, attorno al 1633, conservato nella sala del fuoco del Palazzo Comunale di Modena, sia nei dipinti dati in premio al vincitore del Palio di San Geminiano (la corsa di cavalli berberici che dal 1575 veniva effettuata lungo le vie di Modena il 30 aprile, anniversario del trasferimento del corpo di San Geminiano nella cattedrale), di cui rimane un disegno eseguito da Giovanni Maria Guzzaletti nel 1781: al di sotto dell'immagine del santo, a sinistra e a destra, sono raffigurati lo stemma estense e quello della città di Modena⁸².

La nuova immagine di San Geminiano si affiancava a quella del Santo genuflesso con la città di Modena ai piedi, riprodotta sul rovescio delle monete basse come i giorgini, le più diffuse fra i sudditi del Ducato estense, chiamate anche geminianini, del valore di cinque soldi, coniate a Modena a

⁷⁹ ASCMO, *Libro di immagini di San Geminiano*; E. CECCHI GATTOLIN, *Giovanni Guerra*, pp. 54-57, n. 6, tavv. V-IX; M. FERRETTI, *L'immagine del duomo...*, p. 586, n. I.6; S. CAVICCHIOLI, in *Civitas Geminiana...*, cit., pp. 166-167, n. 24 e p. 97, fig. 25.

⁸⁰ Doveva trattarsi della raffigurazione di S. Geminiano sulle nubi che compare sui giorgini (vedi nota 81) e che Ludovico Lana raffigurò nel gonfalone della Comunità databile al 1633 ora conservato nella Sala del Fuoco del Palazzo Comunale di Modena.

⁸¹ E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 116-117.

⁸² F. BALDELLI, in *Civitas Geminiana...*, cit., pp. 170-171, n. 30 e p. 102, fig. 31.

partire dai primi anni del Seicento, in argento con il duca Cesare e in mistura con i suoi successori fino a Rinaldo (1694-1737) all'inizio del Settecento⁸³. In particolare con quest'ultimo duca compare sui giorgini, fin dal 1707, una raffigurazione di San Geminiano, genuflesso, in preghiera, con accanto un angioletto che gli regge il pastorale (pp. 261 e 285, nn. 157-158), immagine avvicicabile a quella di un dipinto di Francesco Stringa attualmente conservato nella chiesa dell'Assunta di Casinalbo (Modena)⁸⁴.

b) San Contardo

L'immagine di San Contardo, invece, era legata alla Casa d'Este, che dall'inizio del Seicento tentò di radicarne il culto, come comprotettore della nuova capitale, per guadagnarsi il consenso dei sudditi. Figlio di Aldrovandino I d'Este (1190-1215), marchese di Ferrara, Contardo aveva rinunciato ai suoi diritti di principe ereditario ed era morto per malattia a Broni, non lontano da Pavia, il 16 aprile 1249, mentre stava recandosi in pellegrinaggio a Santiago de Compostela in Spagna.

L'estense San Contardo rappresentava «l'idea del prencipe cristiano» che, secondo il suo biografo seicentesco, Giuseppe Annibale Gianoli, il padre cappuccino Pietro da Modena, rinunciando sia all'«idolo dell'oro» che al «desiderio dell'onore», aveva abbandonato «la corona, col divenir povero volontario per amor di Christo». La biografia scritta da Gianoli, *S. Contardo d'Este idea del prencipe christiano* era stata pubblicata a Milano nella stamperia di Giovanni Pietro Cardì nel 1655: era la seconda edizione della *Vita beati Contardi Atestini* pubblicata a Modena da Giuliano Cassiani nel 1648⁸⁵.

⁸³ E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 118-119; 130-131; 143-144.

⁸⁴ G. GHIRALDI, in *Civitas Geminiana*,... cit., pp. 192-193, n. 63 e p. fig. 133, fig. 66. La raffigurazione del protettore genuflesso era legata a una delle immagini devozionali più suggestive: quella dipinta da Ludovico Lana per la pala d'altare della chiesa del Voto, consacrata il 13 novembre 1636, sei anni dopo la cessazione della terribile pestilenza che aveva contagiato i modenesi. Molto nota e molto apprezzata doveva essere l'immagine di questa pala d'altare nella quale san Geminiano è raffigurato insieme con gli altri due comprotettori della città, san Contardo e sant'Omobono.

⁸⁵ *San Contardo d'Este*, a cura di M. BALDI e C. ORSI, Broni 1996, pp. 81 e 102; fin dal 1376 Pietro Crosni aveva scritto una *Vita beati Contardi Ferariensis*. ibidem, pp. 31 ss.

L'Ufficio dei Santi piacentino era stato ordinato da Pietro Maria Campi per incarico del vescovo di Piacenza Claudio Rangoni: *San Contardo d'Este*, cit., Broni 1996, pp. 111-112. Contardo non poteva andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, dove peraltro si era già recato, in quanto la Città Santa dal 1244 era in mano ai musulmani. L.A. MURATORI, *Delle anti-*

La celebrazione di San Contardo magnificava le virtù politiche della casa d'Este, che si voleva far credere governasse lo Stato avendo soprattutto cura di fare la volontà divina a vantaggio dei sudditi: nel rispetto della volontà divina un duca estense, Alfonso III, nel 1629, dopo solo sei mesi di sovranità, aveva abdicato a favore del figlio Francesco I per indossare il saio dei Cappuccini con il nome di padre Giambattista.

Dopo l'improvvisa morte di Alfonso IV avvenuta il 16 luglio 1662, particolari testimonianze del culto di San Contardo furono lasciate dalla moglie del Duca, Laura Martinozzi, figlia di Margherita Mazarino, sorella del cardinal Giulio ministro plenipotenziario del re di Francia Luigi XIV.

Nella chiesa di Sant'Agostino o Pantheon degli Estensi, che fu ristrutturato e inaugurato nel 1663 con i nuovi apparati decorativi, in particolare statue e dipinti che celebravano la memoria dei santi e dei beati della Casa d'Este, l'immagine di San Contardo è rappresentata per ben due volte: a figura intera in una statua, opera dello scultore romano Lattanzio Maschio, collocata in posizione di particolare rilievo al centro della cappella maggiore, dietro l'altar maggiore, e a mezzobusto nella volta dell'altar maggiore dipinta da Francesco Stringa⁸⁶.

A San Contardo la Duchessa aveva voluto che fosse anche dedicato un percorso riservato alla meditazione religiosa nel settore orientale del Palazzo Ducale, la cui costruzione si stava completando negli anni della sua reggenza: una galleria nella cui campitura centrale del soffitto era stata dipinta da

chità estensi, p. II, Modena, Stamperia ducale, 1740, p. 531. G.A. GIANOLI, *S. Contardo d'Este idea del principe cristiano*, Milano, Giovanni Pietro Cardi, 1655, pp. 1-3. L'opera era la seconda edizione della *Vita beati Contardi Atestini* pubblicata a Modena da Giuliano Cassiani nel 1648.

⁸⁶ Sulla volta del soffitto della chiesa di S. Agostino è raffigurata la gloria di Cristo e di santi e beati estensi e dove è riportato, nello spessore della terza lapide in basso, il nome del pittore con l'anno 1663 di conclusione dei lavori per la realizzazione della decorazione interna: "*Franc. Stringa Mutin. pin.an. aet. 26 MDCLXIIIP*": G. GUANDALINI, *Francesco Stringa in L'arte degli Estensi. La pittura del Seicento e del Settecento a Modena e Reggio*, Modena 1986, p. 127, n. 32 e pp.131-132; D. GAMBERTI, *Oratione funebre nelle esequie di Alfonso IV duca di Modena*, Modena 1663; C. CONFORTI, *Il "funeral teatro a Modena nel Seicento"*, in M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, (a cura di), *Barocco romano e barocco italiano. Il teatro, l'effimero, l'allegoria*, Roma 1985, pp. 217-227; G. SOLI, *La chiesa e il monastero di Sant'Agostino*, Modena 1991, pp. 32 ss.; L. VEDRIANI, *Historia dell'antichissima città di Modona*, cit., t. II, Modena 1667, p. 714.; A.R. VENTURI, *Domenico Gamberti*, in *Sovrane passioni. Le raccolte d'arte della Ducale Galleria Estense*, a cura di J. Bentini, Milano 1998, pp. 296-299, n. 87.

Francesco Stringa, negli anni tra il 1673 e il 1674, l'immagine della glorificazione di San Contardo portato in cielo dagli angeli. Attraverso la galleria si accedeva a una cappella, distrutta nel corso dei vari rifacimenti che in particolare dall'Ottocento si susseguirono all'interno del Palazzo Ducale. Sul suo altar maggiore era collocata una pala con la celebrazione del Santo e delle due Beatrici estensi: la Vergine che appare a San Contardo e alle beate Beatrici, altra opera di Francesco Stringa⁸⁷.

Il duca Rinaldo nel 1698 aveva voluto che San Contardo fosse eletto comprotettore di Modena insieme con Sant'Omobono, con il quale volle che fosse raffigurato da Francesco Stringa in uno stendardo processionale, dove figurava anche San Geminiano, che fu appeso nella chiesa del Voto di Modena⁸⁸. Dal 1700 la festa di San Contardo, che ricorreva il 16 di aprile, per volontà del Duca, avrebbe dovuto essere solennemente festeggiata nella chiesa di San Vincenzo dei padri Teatini dove una sua scultura, opera dell'artista seicentesco Giovanni Lazzoni, sovrastava l'altare maggiore⁸⁹.

Lo stesso duca Rinaldo di ritorno a Modena, dopo essersene andato nel 1703 per la guerra di successione spagnola e l'occupazione delle truppe di Luigi XIV di Francia⁹⁰, ripreso il potere nel suo Ducato, con un chirografo

⁸⁷ G. MARTINELLI BRAGLIA, *La Galleria di Francesco Stringa nel Palazzo ducale*, in *Sovrane passioni*, cit., pp. 293-299 e 331-333; E. CORRADINI, *La galleria sacra e la galleria profana: la propaganda dinastica tra Sei e Settecento*, in *Il Palazzo Ducale di Modena. Regia mole maior animus*, Milano 1999, pp. 249-259. Con la costruzione di un muro di tramezzo la Galleria era stata suddivisa in due ambienti: L. AMORTI, G. BOCCOLARI e C. ROLI GUIDETTI, *Residenze estensi*, Modena 1973, pp. 113-114 e 117. L'affresco della volta è stato sottoposto di recente a un intervento di restauro. Il dipinto di Francesco Stringa con la raffigurazione della Vergine che appare a san Contardo e alle beate Beatrici: sarebbe riconoscibile in una pala d'altare ora conservata nella chiesa di San Giorgio a Reggio Emilia.; G. GUANDALINI in *L'arte degli Estensi*,... cit., Modena 1986, pp. 134-135, n. 45.

⁸⁸ G. MANCINI, *Francesco Stringa, I santi Geminiano, Omobono e Contardo*, in *Civitas Geminiana*, cit., pp. 193-194, n. 64 e p. 144, fig. 67.

⁸⁹ ASCMO, Partiti comunali, cc. 71 r e 92 v; *Panegirici sacri recitati da oratori diversi per il solennizzato ottavario de' santi Contardo et Huomobuono eletti per comprotettori di Modena; dedicati all'Altezza Serenissima del Serenissimo Principe primogenito*, Modena, Bartolomeo Soliani, 1700; L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi*, cit., II, p. 528; G. SOLI, *La chiesa e il monastero di San Vincenzo*, Modena 1991, p. 21; ASCMO, Partiti Comunali, 16 e 22 aprile 1700, cc. 27r; 29r-30v. G. SOLI, *Chiese di Modena*, vol. III, Modena 1974, pp. 383-384.

⁹⁰ Modena era stata occupata dai Francesi che nel 1704 si preoccuparono di fare riaprire la zecca: A. CLAIRAND, *Una testimonianza numismatica dell'occupazione francese di Modena al tempo della guerra di successione spagnola*, in "Bollettino di numismatica", 30-31, Roma 1998, pp. 103-110.

datato 2 aprile 1707 stabilì che fossero ritirate le monete emesse durante i quasi quattro anni di occupazione francese e che le prime monete a essere coniate fossero le nuove lire che al dritto recavano il suo ritratto con la titolatura e, al rovescio, l'immagine di San Contardo «protettore di Modena». Il santo, raffigurato con abito e bordone da pellegrino, era appoggiato a un cippo la cui scritta *UT TUTIUS REGNET* ricordava che avrebbe dovuto vegliare anche sul Duca «perché potesse regnare con maggior sicurezza»⁹¹. Lo stesso Rinaldo, con un chirografo del 30 maggio 1719, riservò invece al rovescio di un'importante emissione di ducati d'argento l'immagine di San Geminiano, in ginocchio davanti alla città, sulla quale si invocava la sua protezione con la leggenda *PROTECTOR NOSTER ASPICE*, «veglia su di noi, o nostro protettore»⁹².

Nel 1727 il duca Rinaldo decise di far realizzare un'immagine di San Contardo particolarmente pregiata e, attraverso il suo ambasciatore a Roma, l'abate Domenico Giacobazzi, ne affidò l'incarico a Ottone Hamerani, l'abile incisore che aveva lavorato per numerosi pontefici a partire da Clemente VII.

Nel maggio 1727 Giacobazzi spedì da Roma due punzoni, uno con il ritratto di Rinaldo e l'altro con l'immagine di san Contardo, con cui dovette essere stato realizzato il conio conservato nella collezione del Medagliere Estense di Modena (inv. n. 11153/409), assieme a ventitre punzoni piccoli per realizzare lettere, corona e scettro dei conii. Con una successiva serie di chirografi (13 dicembre 1726, 29 novembre 1727, 6 ottobre 1728, 16 agosto

⁹¹ A. CRESPELLANI, *La zecca di Modena*, cit., p. 131, nn. 153-154; E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, p. 260, nn. 153-155.

⁹² E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 147-148. Tale coniazione fu possibile dopo il ritiro dalla circolazione delle mezze lire coniate ai tempi di Francesco I, di Alfonso IV e durante l'occupazione francese con al dritto l'immagine di Luigi XIV (E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 141-142) allorché la Zecca riprese a funzionare nel febbraio 1704. Due anni prima, nel 1717, il Duca aveva concesso a David e Abram Lustro Levi di coniare nella Zecca ducale 80.000 scudi d'argento con lo stemma estense accollato dall'aquila e la leggenda con il tradizionale richiamo alla "nobiltà" della famiglia. La coniazione di questo gran numero di scudi era stata resa possibile dopo che Rinaldo, ottenuta nel 1711 dall'imperatore Giuseppe II l'investitura del Ducato di Mirandola dietro corresponsione della considerevole somma di duecento doppie di Spagna, ritirò dalla circolazione gli esemplari d'argento emessi dai Pico signori di Mirandola, nella Zecca della loro città (E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, nn. 149-150; A. CRESPELLANI, *La zecca di Modena*, cit., pp. 133-136).

1729, 18 ottobre 1730, 6 giugno 1732 e 9 febbraio 1733) il Duca regolò l'emissione dei mezzi ducati d'argento⁹³.

Francesco III, figlio e successore di Rinaldo, con chirografo del 2 settembre 1740 e successiva notificazione del 25 ottobre del “magistrato sopra le monete”, fece raffigurare San Contardo su monete di maggior circolazione come i giorgini in mistura, dove sostituì l'immagine del primo protettore San Geminiano⁹⁴.

⁹³ Il punzone con l'immagine di San Contardo è attualmente conservato nella collezione di conii e punzoni del Medagliere Estense di Modena: *Nobilitas Estensis. Conii, punzoni e monete dal Medagliere Estense*, Vignola (Modena), 1997, n. 1184/440. Per il mezzo ducato d'argento vedi E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, pp. 260 e 284, nn. 151-152; vedi anche A. CREPELLANI, *La zecca di Modena*, cit., pp. 139-140.

⁹⁴ E. CORRADINI, *Catalogo (Zecca di Modena)*, pp. 264 e 287, nn. 174 e 175.



Fig. 1. *Ducato d'oro di Ercole I d'Este* (1471-1505). Roma, Soprintendenza Archeologica di Roma, Museo Numismatico. Collezione di Vittorio Emanuele III di Savoia.

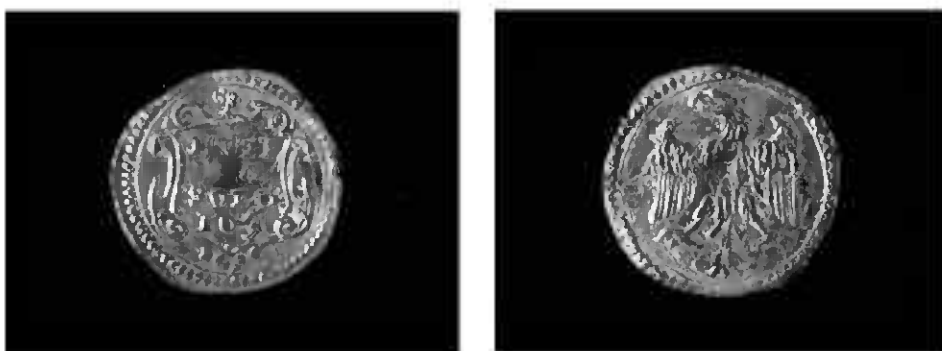


Fig. 2. *Scudino da 103 soldi di Francesco d'Este* (1629-1659). Roma, Soprintendenza Archeologica di Roma, Museo Numismatico. Collezione di Vittorio Emanuele III di Savoia.

ERNESTO MILANO

Vicissitudini della Biblioteca Estense alla Corte di Modena

Con l'estinzione del ramo legittimo di Casa d'Este, in forza del Trattato di Faenza del 13 gennaio 1598 che stabilisce la devoluzione del ducato di Ferrara alla Camera Apostolica, il Duca Cesare è costretto a trasferire in tutta fretta la sua Corte di Modena, e con essa tutte le appartenenze preziose ivi compreso il suo Archivio e la sua Biblioteca.

Il precipitare degli eventi in quel fatale momento storico, esiziale per Casa d'Este e l'impossibilità di provvedere speditamente a una mole così ingente di documenti e di libri, comportano un inevitabile disordine e conseguenti sottrazioni e smarrimenti, sia nel nucleo documentario che in quello librario.

Non esistono testimonianze storiche dirette in merito alle vicende che attengono all'Archivio e alla Biblioteca, sia per quanto riguarda l'imballaggio, e il trasporto, che non si sa come e con quali mezzi sia avvenuto, sia la prima collocazione a Modena prima della sistemazione del vecchio Castello e della costruzione del Palazzo Ducale.

Vi è pure confusione sui tempi del trasloco. Infatti Domenico Vandelli¹ nel Secolo XVIII scrive: “.Parti dunque il Duca Cesare da Ferrara a' 28 di Gennaio del 1598 e già aveva fatto e fece di poi trasportare tutte le artiglierie e mobiglie di sua ragione ...e così aveva mandato avanti l'Archivio Segreto e tutta la Ducale Biblioteca col ricco museo delle medaglie, di cammei e altre antigaglie, le quali tutte furono poste nelle camere del vecchio Castello dalla parte di San Domenico, e di poi ordinate e disposte ne suoi luoghi proprj, e convenienti.?”.

¹ D.VANDELLI, *Notizie storiche della Biblioteca Estense*, sec.XVIII, Codice Campori App. 1800= γ.Q.2.8

Dello stesso tenore è la versione data da Antonio Frizzi² che riferisce che “Cesare, spedito a Modena il suo archivio prezioso ...e la sua non men pregevole Biblioteca. nel dì 28 Gennaio .uscì dalla città per la Porta degli Angeli, e s’incamminò al suo Ducato di Modena .?”. Quasi identica è la tesi di Giuseppe Baraldi³ che scrive: “.Cesare alla sua corte, avendo prima spedito a Modena il suo archivio prezioso, il museo e la sua Biblioteca .fece il suo ingresso nella novella capitale il 30 gennaio.?”.

In realtà due documenti conservati all’Archivio di Stato di Modena smentiscono tale versione dei fatti evidentemente tramandata in modo erroneo: il primo è rappresentato da una lettera di Battista Saracchi⁴ che, incaricato nel marzo 1598 di “mettere in casse i libri da trasportare a Modena, comunica al Duca il 31 di quel mese che il lavoro non procede speditamente e che sta andando per le lunghe. Il secondo è una missiva inviata da Cesare d’Este al fratello Cardinale Alessandro⁵ che, da uomo di cultura, è forse l’unico in quel momento a preoccuparsi della sorte della Biblioteca e ha chiesto notizie del suo trasferimento a Modena al congiunto: “.Le scriverò hora sopra quello della libreria. Saprà dunque che il Montecatino era quegli, che solo havea la cura della libreria che si serviva anche del Pignante, come di suo intrinseco. Nel mio uscir di Ferrara il medesimo Pignante se ben ricordo, ebbe ordine di mandare i libri al conte Hercole Mosti per incamminargli qua, ma non vi fu tempo di farlo in quel punto, et furono poi mandati dal Conte Tommaso suo fratello col mezzo dell’Anghieri, in che fu havuta così poca cura che si sono perduti e questi libri greci et latini, a penna et stampa bellissimi et di gran pregio. Se a Ferrara si ebbe poca cura di mandargli, non s’ebbe qui punto nel conservargli, perché furono posti in una stanza, in cui al tempo delle nevi si bagnarono, et quel ch’è peggio chi n’havesse voluto havria potuto pigliarsene. Il Conte Bonarelli un dì per compassione gli fece portare in casa sua. Il che inteso dall’Imola et dettamene una parola, mandai l’Ottonello a vedergli, il quale

² A.FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1847-1848, vol.V, pp.17-18

³ G.BARALDI, *Compendio storico della città e Provincia di Modena*, Modena 1846, pp.233-234

⁴ ASMO, *Camera Ducale Estense, Amministrazione della Casa, Biblioteca*, b.1, «Lettera di Battista Saracchi a Cesare d’Este, 31 marzo, 1598, ms. sec.XVI»

⁵ ASMO, *Carteggio Principi Estensi, Ramo Ducale*, b.22, , «Lettera di Cesare d’Este al fratello Cardinale Alessandro, 8 luglio 1600»

trovatigli in luogo humido, et dove i sorci poteano agevolmente consumargli, dissi all'Imola che cercasse di provvedere, il quale fatto fare alcune scansie in casa sua tant'alte, che vi bisognava usar la scala, ordinò a mio nome all'Ottonello, che si pigliasse cura di farvegli portare et di riordinargli..”.

Se vi è discordanza dunque sui tempi del trasferimento a Modena, non ve ne può essere alcuna sulla triste vicenda toccata alla “libreria” estense, già dotata di un numero di manoscritti, ragguardevole rispetto a quel tempo, fin dall'epoca di Niccolò III, impreziosita dai fasti rinascimentali di Leonello, Borso ed Ercole I ed accresciuta sotto Alfonso I ed Ercole II ed ancor più sotto Alfonso II che, oltre ad arricchirla di un notevolissimo nucleo di codici, l'aveva fornita di tutti i libri a stampa pubblicati dal momento della felice intuizione gutenberghiana.

Del resto gli inventari del periodo ferrarese, in particolare quello della “Libreria di Borso d'Este” del 1467 pubblicato a Ferrara nel 1867 da Luigi Napoleone Cittadella⁶, quello redatto nel 1488 da Pellegrino Prisciano dove ancora il complesso librario fa parte per origini amministrative della “guardaroba” ducale, quello del 1495 compilato da Girolamo Gilioli sui libri che si trovavano nell'Oratorio di Ercole I, e l'inventario “libri de più sorte” fatto redigere nel 1561 da Alfonso II e che pure registra le gravi perdite derivanti alla Biblioteca dai due grandi incendi scoppiati nella torre del Castello nel 1532 e nel 1554, se raffrontati con l'inventario per materie fatto compilare a Modena nel 1618 alla morte dell'Imola primo ministro di Cesare d'Este, dal quale risultano 2720 opere complessive, e con un altro elenco pure per materie, giuntoci incompleto, di libri e manoscritti che si trovavano presso il Duca, possono servire per un utile riscontro delle gravissime mutilazioni subite dalla “libreria” una vera emorragia di volumi, anche a causa dei furti perpetrati con una certa disinvoltura dagli stessi dignitari di corte.

Una prova diretta e inconfutabile di ciò si ricava dal dono della sua libreria che nel 1867 il poligrafo ferrarese Alfonso Gioia⁷ fa al Duca

⁶ L.N. CITTADELLA, *Il Castello di Ferrara. Inventario in appendice*, Ferrara 1867

⁷ ASMO, *Letterati*, b. 22, «Lettera di Alfonso Gioia al Duca Francesco II d'Este, 5 ott. 1687»

Francesco II, con una lettera del 5 ottobre. Tra i molti codici donati, la maggior parte reca tracce della loro precedente appartenenza agli Estensi o addirittura per qualcuno, come l'astrologia di Giovanni Bianchini⁸ vi è apposta l'esplicita dicitura "era già della Biblioteca Estense".

Ciò porta alla facile conclusione che, se presso una sola Biblioteca privata ferrarese si potessero trovare tanti libri appartenuti agli Estensi, la quantità di quelli disseminati presso le varie biblioteche private ferraresi e modenesi doveva essere veramente elevata. E la prova di ciò sembra anche venire dal gran numero di manoscritti di provenienza estense conservati oggi nei più importanti complessi librari italiani e stranieri.

Del resto abbiamo visto, per dichiarazione dello stesso Cesare, che il vecchio castello era inadatto al momento dell'arrivo a Modena ad accogliere quel prezioso materiale e la caritatevole ospitalità, non sempre disinteressata, offerta a manoscritti e libri da ministri e dignitari ducali, si era rivelata uno stato di necessità, fino al giorno in cui avrebbero trovato sistemazione definitiva nel Palazzo Ducale, in una sede degna ed adatta, per venire affidati al riordinamento e alle cure di un bibliotecario.

Che sia tale l'intento del Duca lo dimostra l'incarico conferito nel 1666 all'Archivista Lodovico Tagliavini, investito anche della carica onorifica di bibliotecario, di ordinare i libri di un certo Calori e di conservarli fino a quando, una volta uniti a quelli della Biblioteca e collocati in locali appositamente destinati, i volumi in possesso di S.A.S. potessero essere confrontati per stabilire se alcune opere donate si trovassero già tra quelli e quindi se fosse o meno utile immettervele.

Più che rispondenti appaiono le considerazioni di Antonio Lombardi⁹ secondo le quali "la Biblioteca nel trasporto da Ferrara a Modena dove probabilmente soffrire la perdita irreparabile di molti pregevoli libri, e giacque per una lunga serie di anni dimenticata e negletta".

Ciò è riconfermato dalle affermazioni di Domenico Vandelli¹⁰, per le quali ".sotto del Duca Cesare poco accrescimento fu fatto nella Biblioteca

⁸ G. BIANCHINI, *Libro di Astrologia*, ms.1.147, sec.XV, Biblioteca Ariosteana, Ferrara.

⁹ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]*, Biblioteca Estense, ms. Sec.XIX, It.1433=α.F.3.10

¹⁰ D.VANDELLI, *Notizie storiche della Biblioteca Estense...cit.*, cc.14 r-14 v

..Poco o niente fu accresciuto nel breve dominio di Alfonso III che entrò nel governo sul finire del 1628 .Nemmeno ebbe grande accrescimento la Ducale Biblioteca sotto il dominio del Duca Francesco I che succedette al Padre nel 1629 e colla morte lo lasciò a 14 di ottobre del 1658 in Sant'Ja ad Alfonso IV, suo figliolo primogenito ..A 16 di luglio del 1662 finì ancora di vivere il Duca Alfonso IV in età di solo 28 anni. Il poco tempo che regnò non gli lasciò luogo di eseguire molte grandi idee che aveva..”.

E’ quindi solo con Francesco II, a distanza di circa settant’anni dal suo arrivo a Modena, che, superate le fisiologiche vicende legate alla sistemazione nella nuova sede ducale e al quasi continuo stato di belligeranza che distoglieva i sovrani Estensi dagli interessi culturali, la “Libreria” viene presa nella dovuta considerazione con la nomina nel 1677 di quello che può essere ritenuto il primo vero bibliotecario, Giovanni Battista Boccabadati, celebre poeta ed ingegnere modenese, insieme all’assegnazione di appositi locali, anche se non definitivi, nell’erigendo Palazzo Ducale.

Francesco I , nel 1634, ha affidato il progetto di conferire una nuova e più prestigiosa immagine alla dimora principesca all’Architetto romano Bartolomeo Avanzini, con il placet di Gaspare Vigarani, soprintendente alle fabbriche ducali e al quale contribuiscono anche, con modifiche e aggiunte, alcuni tra i più famosi architetti del tempo come Lorenzo Bernini e Francesco Borromini. I lavori vengono ripresi alacramente nel 1662 dalla reggente Laura Martinuzzi che desidera portare a termine la costruzione del torrione centrale e dell’ala sinistra del palazzo, allorché nel 1674 cede la responsabilità del Ducato al giovanissimo Francesco II il quale fa ultimare la facciata con l’erezione della parte superiore dell’ala sinistra.

E’ proprio in questi ultimi locali che egli, nel 1677, fa sistemare il complesso librario affidandolo al Boccabadati che inaugura la mai ininterrotta serie di bibliotecari e che sarà sostituito nella carica, nove anni dopo, dal geografo Jacopo Cantelli da Vignola.

Dunque, finalmente, con Francesco II, che conferisce alla città un nuovo volto degno di una capitale di uno Stato, la Biblioteca, riunite le sparse membra, dopo aver pagato per lunghi anni pesanti tributi di perdite, rinasce a nuova vita, sia per le cure che le vengono dedicate nella sede assegnatale, sia per i molti acquisti ed incrementi dei quali si arricchisce, tra cui l’importante nucleo librario donato dal Gioia, che egli manda a prendere a

Ferrara, anche se si ha la brutta sorpresa della dispersione di alcuni codici di quel fondo, per cui si potranno recuperare solo 70 manoscritti, tra i quali il Dante pergamenaceo ed acquerellato del Sec.XIV, un codice cartaceo del 1477 contenente le opere del Petrarca e vari incunaboli tra i quali il Polifilo.

Il Duca, che finalmente sembra riportarsi alla tradizione dei suoi antenati mecenati degli studi e amanti dei bei libri, riceverà un validissimo riconoscimento dei suoi meriti in un tempo di poco successivo, dopo la sua morte avvenuta nel 1694, dal grande storico Ludovico Antonio Muratori¹¹ che ha avuto come maestro proprio il padre benedettino Benedetto Bacchini. Egli sottolineerà che a “..questo assennato principe la Biblioteca Estense, ricca di tanti libri stampati e manoscritti, a lui dee l’origine sua; e che maggiore accrescimento avrebbe ben essa ricevuto, se la morte si tosto non avesse troncato il filo della sua vita e de’ suoi magnifici disegni”.

Un’altra testimonianza ci viene dal Vandelli¹² che, in sintonia con il Muratori, scrive: “.a quel Principe tutti i letterati modenesi sono in debito di un suo atto di gratitudine alle belle, ed utili idee, d’avere Egli più di ogni altro dei suoi Antecessori l’aumento dell’Estense Biblioteca di tanti libri stampati e di rarissimi manoscritti e maggiore accrescimento avrebbe avuto se fosse vissuto più lungo tempo. ..Suo Bibliotecario, fu prima Giacomo Cantelli e poscia l’abate D.Benedetto Bacchini Parmigiano e monaco Benedettino”.

Qui il Vandelli riferisce una notizia cronologicamente inesatta, infatti Francesco II muore a Sassuolo nel 1694, mentre è il suo successore Rinaldo che nomina bibliotecario Benedetto Bacchini. Si ha riscontro di ciò nella storia del Lombardi¹³ dalla quale apprendiamo che il Boccabadati, con il quale comincia “la serie ..dei Bibliotecarii in Modena”, fu bibliotecario dal 1677 e che “.il Cantelli, che fu il secondo, coprì questo impiego dall’anno 1686 sino al 1695 in cui finì di vivere.”.

Il Galvani¹⁴ più tardi confermerà che Rinaldo I, successo a Francesco II,

¹¹ L.A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi...* cit., vol.II, p. 601

¹² D. VANDELLI, *Notizie storiche della Biblioteca Estense...* cit., c. 15v

¹³ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all’anno [1869]...* cit., c. 5r

¹⁴ G. GALVANI, *La R.D.Biblioteca Estense sotto il regno di Francesco IV. Nota cronologica in Alla memoria di Francesco IV*, Modena 1846, p. 29

“trasportava la Biblioteca sopra l'appartamento grande in apposite stanze e comincia a riordinarla e darle forma il celebre P. Abbate Don Benedetto Bacchini”.

E' questa una delle poche notizie che abbiamo sull'ubicazione della Biblioteca nel Palazzo Ducale. Infatti anche il Lombardi¹⁵, che pure è più vicino nel tempo a quegli avvenimenti, ammette “...dopo il trasporto da Ferrara non si sa quale fosse il luogo che occupasse in questo Ducale Palazzo di Modena, sotto li successori di Alfonso II sino a Francesco II, il quale glielo assegnò, ma si ignora dove, e dopo la morte del Bibliotecario Cantelli fu essa Biblioteca trasportata nella parte del palazzo sopra l'appartamento nobile. Questa traslazione seguì all'epoca dello sposalizio del Duca Rinaldo, il quale, secondando le magnanime idee del defunto Sovrano Francesco II, suo Nipote, onorò in più guise il Chiarissimo Padre Abbate Don Benedetto Bacchini volendolo addetto stabilmente al Monastero dei Benedettini in Modena ...lo incaricò di riordinare la sua Biblioteca sconvolta e confusa in seguito all'ultimo trasporto fattone, che di sopra s'accennò”. Infatti, secondo la narrazione fatta dallo stesso Bacchini¹⁶, egli viene incaricato dal Duca di adottare tutte le misure necessarie per la buona conservazione dei libri e per il loro uso, “ (...) Bibliothecae quae ob mortem amicissimi viri Jacobi Cantelli, cum ad summas ducalis palatii aedes translata fuisset, adhuc indistincte libris confusis iacebat (...)”¹⁷.

L'Abbate si mette subito all'opera e separa per prima cosa i manoscritti che elenca, trovandone in tutto 934 e suddividendoli poi in 16 raggruppamenti per materia¹⁸. Subito dopo, nel 1697 compila un catalogo

¹⁵ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]..cit.*, c.5r

¹⁶ D.B. BACCHINI, *Vita a se ipso escarata*, BEU, ms. Sec.XVIII, Campori 781=γ.J.2.24, c. 55r

¹⁷ La notizia trova piena conferma nelle affermazioni di G. PRANDI, *Elogio storico.*, cit., p.30-31: “Nel festeggiarsi le sufferite nozze del Duca, si trasporto a disordine la sua presso che immensa biblioteca alla superiore parte del magnifico palazzo ducale, ed ivi giacea confusa e polverosa per la morte del bibliotecario Boccabadati e del suo sostituto Vandelli. Pregò il Duca nostro laborioso Bacchini, perché la riordinasse”.

¹⁸ D.B. BACCHINI, *Inventario dei manoscritti estensi*, apografo dell'anno 1756, Catalogo storico 48.I, Lat.1369=α.40.4.4

manoscritto di tutti gli stampati¹⁹ che ammontano a circa 20.000, dei quali fanno parte anche quelli della libreria privata di Rinaldo I, formata durante il periodo del suo cardinalato e che elenca per nome e non per cognome, indicando per ogni opera una lettera maiuscola dell'alfabeto che individua lo scaffale, seguita da un numero d'ordine. La Biblioteca, dopo la sua venuta a Modena, ha così un suo vero primo ordinamento con i libri collocati negli scaffali al numero che corrisponde nel catalogo.

Allorché Padre Bernardo De Montfaucon, eruditissimo letterato francese, nel 1698 visita durante il suo viaggio in Italia, la Biblioteca Estense, la trova “riordinata e disposta ed ebbe il piacere di osservarne parecchi dei più pregevoli Codici coll'aiuto del sullodato Bacchini”²⁰ e nel suo *Diarium italicum*²¹, inviato nel 1702 in dono al Muratori, dà un elenco di quelli più antichi e loda la Biblioteca del Duca. Il Muratori, da appena tre anni incaricato della responsabilità della Biblioteca, sollecitato dall'apprezzamento dell'illustre studioso francese, scriverà al Duca il 12 gennaio 1703: “la libreria Estense della quale finora non s'era conosciuto il pregio, da qui avanti comincerà ad essere famosa, al che se Dio mi darà vita, contribuirò anch'io in qualche cosa”²².

Nominato però il Bacchini “cellerario del Monastero di Modena” nell'aprile del 1700, è costretto ad abbandonare “...la custodia della Biblioteca Ducale onde fosse conferita al Muratori”²³.

Questi, richiamato immediatamente da Milano, dove da sei anni ricopre il titolo di “dottore” dell'Ambrosiana, viene insignito dal Duca Rinaldo di quello di “Archivista e Bibliotecario Estense”, carica che assume nell'agosto

¹⁹ D.B. BACCHINI, Catalogo delle opere a stampa per autore il cui titolo è il seguente: *Entaxis alphabetica librorum qui auctorum nomine proprio gaudent et in ser.mi Raynaldi I Mutinae Reggii Ducis Bibliotheca hys traditi exstant X Kal. Nov. anni MDCXCIX. R.S. MDIII.C.* (ASMO, Serie Cataloghi) “come indicato da D. Fava *La Biblioteca Estense*, p.174”

²⁰ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]..cit.*, c.10

²¹ B.DE MONTFAUCON, *Diarium italicum sive monumentorum veterum, bibliothecarum, Musaeorum, Notitiae singulares in Itinerario Italico collectae*, Parigi 1702, p. 34

²² L.A. MURATORI, *Lettera al Duca Rinaldo I*, Modena 12 gennaio 1703, in *Epistolario Muratoriano*, a cura di M. CAMPORI, Modena 1901, vol.II, pp. 616-617

²³ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]..cit.*, c.10

dell'anno 1700²⁴ e che terrà fino al 1750.

Negli Archivi e nella Biblioteca degli Estensi, il grande storiografo, trova l'humus più congeniale per il suo innato spirito di ricercatore e non vi è documento, cronaca o memoria che egli non esamini, con l'acume che gli è proprio, dirigendo i suoi sforzi soprattutto alla dimostrazione della legittimità delle ricchezze e dei domini estensi, e alla creazione della Storia italiana del Medioevo. Il suo lavoro di ricerca storica e di illustrazione delle fonti reperite costituisce la parte preponderante della sua opera di bibliotecario e di archivista che, oltre a rendere agli studi un grande servizio, contribuisce efficacemente a far conoscere le immense ricchezze della Biblioteca, per la quale il primo cinquantennio del secolo XVIII è "un periodo magnifico per l'illustrazione e per la conoscenza profonda dell'esistente, quasi un periodo di riflessione interna, pilotata magistralmente dal grande storico che evidenzia, via via, al mondo le sue gemme, ma certo di stasi per il suo accrescimento e per il suo ordinamento, pagando essa, in quel periodo, il suo tributo di ricchezza a quegli Estensi che l'avevano fondata e voluta in tutto il suo splendore, e che, attraverso i suoi documenti, vengono ora magnificati dallo storico nella fama della loro antichità e della loro gloria"²⁵.

Il Lombardi²⁶ non evidenzia, giustamente, l'attività di incremento della Biblioteca, ma mette piuttosto in risalto "di quanto giovamento fosse al Muratori, e perciò alla Repubblica letteraria, l'Estense Biblioteca, chiunque conosca le opere di lui potrà facilmente rilevarlo".

Un secolo dopo Domenico Fava²⁷ sottolinea esplicitamente che "L'opera per così dire amministrativa del Muratori è di poco rilievo. Essa si ridusse a non molti notevoli acquisti di libri e a dare in prestito le opere della Biblioteca alle persone autorizzate dal Duca. Per tutto il resto lasciava fare ai suoi dipendenti i quali non sempre si comportarono secondo l'interesse della Biblioteca. ...".

²⁴ G.F. SOLI, *Vita del Muratori*, Arezzo 1767, t. I, p. 74.

²⁵ E. MILANO, *Biblioteca Estense*, Firenze 1987, p. 33

²⁶ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]...cit.*, cc.5v e 6r

²⁷ D. FAVA, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp. 175-176

Quando il 23 gennaio del 1750 il Muratori muore all'età di 78 anni, ormai infermo e reso cieco dal glaucoma, la Biblioteca conclude il ciclo nel quale, attraverso il lavoro erudito del grande storico, la sua funzione si è limitata quasi esclusivamente alla soddisfazione dei gusti dei letterati del principe e al lustro e decoro della corte, nonché all'accrescimento della fama dell'antichità e della gloria della Casata Estense.

Francesco III, succeduto nel 1737 al padre Rinaldo, dopo avere passato i primi anni di regno nel travaglio delle guerre alle quali non ha potuto sottrarre il suo piccolo Stato, si può dedicare finalmente ai problemi culturali, non del tutto insensibile al fermento creato dalle nuove idee che stanno circolando sempre più insistentemente negli Stati europei.

Il sovrano chiama alla "custodia della ducale biblioteca" l'abate Francesco Vandelli di Livizzano Rangone, ottimo matematico e professore di architettura militare a Bologna, ma mancante di qualunque preparazione bibliografica e quindi inadatto al compito affidatogli, per cui ricoprirà tale incarico solo quattro anni²⁸ dopo di che sarà nominato dal Duca successore nella cattedra di matematica al fratello Domenico, che nelle sue richiamate *Notizie storiche...*²⁹ a lui coeve, ricorda che "...conferita la carica di Custode della Biblioteca al Dottore Abate Francesco Vandelli, pensò S.A. Serenissima di unire in un solo luogo e l'archivio segreto e la vasta Ducale Biblioteca, ed a cagione de' copiosi accrescimenti fatti nella Ducale libreria dalla morte del Duca Francesco II sin al 1750, e per poter trovare le opere degli autori, era necessario di formare un nuovo Indice o Repertorio, e di disporli ed ordinarli tutti sotto le loro distinte materie, ordinò che fossero fatte di nuovo tutte le scansie, tanto per libri stampati che per gli manoscritti ..In somma la Estense Ducale Biblioteca di libri stampati, e Manoscritti, coll'annesso Archivio Segreto, occupano otto grandiose stanze di un appartamento del suo Ducale Palazzo e tutto quell'appartamento che abitava il Cardinale d'Este Rinaldo I, figliuolo di Alfonso III, protettore della Francia e fratello del Duca Francesco II, dove finì di vivere a' 30 di settembre del 1672".

²⁸ G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese...*cit., t.V, p. 346 v.anche: I. ASTOLFI, *Serie storico cronologica di bibliotecari dell'Estense*, Modena 1887, pp.13-14

²⁹ D.VANDELLI, *Notizie storiche.* cit., cc.16v -17r

La notizia è utile perché ci fornisce un altro elemento per l'ubicazione della Biblioteca a quell'anno.

Nessun cenno diretto fa il Vandelli della progressista idea del Duca riguardo all'apertura della Biblioteca al pubblico, della quale egli certamente ha discusso con il Muratori, ma che realizza solo dopo la morte di questi, con l'emissione il 30 dicembre del 1750, di un decreto apposito, ma che troverà attuazione concreta solo nel 1764.

Il provvedimento, abbastanza illuminato per l'epoca, prevede, in undici articoli, l'orario di apertura, l'ammissione dei lettori, la manutenzione dell'edificio e la sua custodia, nonché la ricollocazione dei volumi prelevati per la consultazione.

“Presidente” della Biblioteca viene nominato il marchese reggiano Alfonso Fontanelli³⁰, mediocre letterato, ma abile politico, con il compito di vigilare sull'operato dell'inesperto Vandelli, il quale per l'ordinamento dei libri si serve dell'opera di un suo dipendente, il medico carpigiano Pellegrino Loschi, assunto quasi contemporaneamente a lui ed altrettanto inesperto di Biblioteca. Nel preparare l'ordinamento per materie, viene sconvolto il precedente ed il disordine è tale da suscitare le proteste degli studiosi. Il Vandelli viene criticato spesso presso il Duca dal sacerdote Francesco Soli Muratori che lo affianca nell'archivio specie per la preparazione delle nuove scansie.

Ma il bibliotecario perde ogni favore di Francesco III allorché, secondo quanto narrato dal Loschi nelle sue memorie manoscritte sulla Biblioteca attinenti gli anni 1750-52, si verifica il grave furto dei quattro cantonali d'argento della Bibbia di Borso, perpetuato da “Giovanni figlio del libraio e scoppatore della Biblioteca Andrea Muzioli³¹”.

Spariscono anche alcuni libri a stampa che si scopre poi essere stati messi in vendita nella bottega del Muzioli. Questi riesce a sottrarsi alla giustizia fuggendo da Modena. Il Vandelli, aspramente ripreso dal Duca, si ammala

³⁰ G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*..cit., p. 334

³¹ D. FAVA, *La Biblioteca Estense*.cit., pp.181-182 che riporta la pagina tratta dalle memorie del Loschi. Vedi anche: I. ASTOLFI, *Serie storico-cronologica dei Bibliotecari dell'Estense*, p. 14 dove è citato come “Fontanella March.Alfonso”, e si ricorda che alla sua morte avvenuta il 3 dicembre 1777 “gran parte dei suoi libri pervenne per acquisto fattone, all'Estense”.

per il dispiacere e nel 1754 viene dimesso dal suo posto.

Francesco III vuole una persona esperta e di polso e la individua nel celebre padre gesuita Francesco Antonio Zaccaria³² con la cui nomina a Bibliotecario, si apre il quarantennale periodo gesuitico che vedrà il succedersi alla guida del prestigioso complesso librario, i padri Zaccaria, Granelli e Tiraboschi.

Lo Zaccaria, riceve, “a fronte di rogito”, dal cancelliere camerale la consegna della Biblioteca solo il 2 agosto 1756, a seguito dell’opposizione frapportagli da Pellegrino Loschi che tende a ritardare il passaggio compilando tre volumi con il catalogo dei manoscritti e due con il catalogo di libri a stampa, finché il Duca non gli intima di consegnare le chiavi dell’Istituto e il relativo patrimonio librario al gesuita. A questi “furono dati per compagni il Padre Giovacchino Gabardi Carpigiano ed il P. Domenico Troili di Macerata”.

Lo Zaccaria comincia subito ad adoperarsi con grande impegno per “.disporre la nuova magnifica e vasta sala della Biblioteca che al tempo del Muratori era situata nell’appartamento superiore del detto Palazzo”³³. Egli ottiene infatti di trasferire il complesso librario nell’ala a ponente, sul piano nobile, dove ha a disposizione spazi maggiori e più adatti, attigui da un lato alla Cappella e dall’altra alla Galleria delle Medaglie a cui seguirono il Museo dei Cammei e l’Armeria, magnificati anche dall’accesso tramite lo scalone monumentale. Il compimento della costruzione “greggia” di quel lato del Palazzo, ove appunto si va a collocare la nuova sede della Biblioteca, è voluto da Francesco III. Circa l’identificazione di tale spazio non ci “sono dubbi - come affermano anche Filippo Valenti e Patrizia Curti³⁴ - nel 1764 su quello dato alla Biblioteca (o, come si diceva allora, alla Libreria), contestualmente alla sua apertura al pubblico. Le si destinò, cioè, il piano nobile dell’ala occidentale della facciata, in simmetria col “Grande Nobile Appartamento”, decentrato però, com’è ovvio, del torrione centrale, non

³² I. ASTOLFI, *Serie storico-cronologica dei Bibliotecari dell’Estense*..cit., pp. 14-15

³³ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all’anno [1869]*..cit., cc. 8v

³⁴ F. VALENTI-P.CURTI, *L’inventario 1771 dell’arredo del Palazzo Ducale di Modena*, Modena 1986, p. 35.

solo, ma anche della prima sala subito ad ovest del corrispondente salone, nella quale era sistemata la cappella di corte”.

La conferma viene da un manoscritto anonimo conservato presso l'Archivio di Stato di Modena³⁵, dove si afferma che Francesco III alzò il rustico della parte destra (ovest) fino all'altezza attuale aggiungendo: “nella qual fabbrica vi collocò superiormente gli archivi segreti e sotto li medesimi la famosa estense Biblioteca”.

“Questa nuova sala, - sempre secondo il Lombardi³⁶ che ci dà importanti punti di riferimento sull'ubicazione della Biblioteca nel Palazzo, - occupa il lato destro dell'appartamento nobile del Palazzo Ducale, e in essa si disposero i libri classificandoli per lingue, onde avere così un campo più vasto per collocarli in ordine di grandezza, e non lasciare posti vacui nelle scansie .Compiuti i lavori necessari per disporre in ordine la copia grande di libri non volle il Duca Francesco differir più oltre a renderla di pubblico uso nell'anno 1761..”.

Un'iscrizione dello Zaccaria su una lapide collocata sulla finestra più grande del grande salone ricordava l'evento: “*Franciscus III Atestius P.F./Lectissimam Bibliothecam/a Majoribus adceptam/Sumptibus suis mirifice auctam/Exornatamque publico religionis/ac bonarum artium subsidio/In amplissimum locum transtulit/ A.R.S. MDCCLXI. Imperii sui XXIV*”.

Sui locali si interviene per la loro ristrutturazione a partire dal 1758, prima sotto la guida dell'Architetto Pietro Bezzi e poi, dal novembre 1759, dell'Architetto Ducale Pietro Termanini. Questi fa prima sistemare, decorare e dipingere gli ambienti per accentuarne le valenze architettoniche coadiuvato dal pittore Ludovico Bosellini, dallo stuccatore Giuseppe Morandi e dallo scagliolista Giuseppe Ansaloni. Quindi il 23 dicembre 1760, dall'Ufficio della Ducale Munizione delle Fabbriche, presenta “..il Disegno delle Scansie della nuova D.Libreria a seconda in parte delle intenzioni del Rev.do P.Zaccaria, Bibliotecario di S.A.Ser.mo.”, ed espone i vari problemi e le sue proposte e riflessioni a riguardo. Il documento è

³⁵ *Memoria storica sul castello e sul palazzo ducale di Modena*, in ASMO, *Archivio privato Bernardi-Sanson-Livizzani*, mazzo 415

³⁶ A.LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]*, cit., c. 8v

conservato nell'Archivio di Stato di Modena in un fascicolo³⁷ dal quale si può ricostruire tutta la vicenda di recente puntualmente ripercorsa da Graziella Martinelli Braglia³⁸.

Il Termanini accompagna il suo progetto con un elaborato grafico delle scaffalature lignee e corredato da una pianta del salone che le ospiterà, e mette bene in evidenza che il Padre Zaccaria ha espresso precisi intendimenti a riguardo che egli, pur non essendo in più punti d'accordo come architetto, ha tradotto in un progetto.

Avuta l'approvazione Ducale, le scaffalature che appaiono realizzate in stretta osservanza dei disegni termaniani, vengono costruite sul posto da una squadra di falegnami seguendo le sagome tracciate dal Bosellini sulle pareti della grande sala. Le volute, ancora di chiara ispirazione barocca che sormontano il complesso ligneo sono del provetto Giovanni Caselgrandi e la verniciatura viene eseguita dal doratore Giovanni Bertacchi. Le eleganti e sinuose ringhiere sono da attribuire per le loro assonanze stilistiche, pur mancando la documentazione a riguardo, alla creatività del celebre fabbro modenese Gianbattista Malagoli.

Lo Zaccaria pensa intanto all'ordinamento dei libri collocati con una segnatura che ha per base il numero progressivo negli scaffali, alla redazione del "catalogo generale" e dei "cataloghi parziali" che "furono moltissimi" e fra di essi un catalogo ragionato dei manoscritti latini e di quelli greci e uno di tutti i libri a stampa, e degli indici "assai copiosi", tra i quali uno generale alfabetico.

Collaborano attivamente a tale quasi periodico lavoro catalografico, D. Carlo Ciochi e il Sig. Nicola Algeri che in seguito diverranno rispettivamente bibliotecario e segretario della Biblioteca.

Il gesuita pensa inoltre all'incremento tramite gli acquisti effettuati, servendosi in modo particolare del bravissimo libraio reggiano Beniamino Foa, frequentatore instancabile di tutte le fiere librarie anche all'estero, sulla base della somma di 6000 lire modenesi assegnate dal Duca in dotazione alla Biblioteca, alla quale spesso Francesco III dedica la sua attenzione, con

³⁷ ASMO, *Cassa Segreta, Biblioteca Estense (Pubblica)* 1760, "Mobili e locali" b.5

³⁸ G. MARTINELLI BRAGLIA, *Documenti per una storia dell'arredo nel Settecento Estense: il Progetto della Biblioteca Ducale* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s.XI, VI (1984), pp. 177-196.

continui invii di libri, pur risiedendo stabilmente a Milano, dopo esservi stato nominato governatore nel 1760.

Allorché tutte queste iniziative saranno ben avviate, anche se non ancora ultimate, il Duca, che ha concepito il disegno di fare della “Libreria” dei suoi Avi uno degli strumenti di formazione e “controllo” dell’opinione pubblica, completerà il progetto nel 1772 tramite l’apertura della Biblioteca Universitaria con un’orazione del conte Agostino Paradisi.

Intanto nel 1764 la Biblioteca ha già un suo primo ordinamento e nelle nuove scaffalature i preziosi volumi sono collocati e pronti per la consultazione, per cui lo Zaccaria “per sovrano comando” è incaricato finalmente di tenere l’orazione inaugurale, data alla stampa dai Soliani³⁹, “.alla presenza di tutta la Ducal Corte, della Nobiltà, di Monsignor Vescovo, del Collegio e di tutte le primarie cariche degli Ordini si ecclesiastici che secolari della Città graziosamente ammesse da S.A. a questa funzione”⁴⁰.

Il celebre Bibliotecario rivolge un vero e proprio inno al Duca per avere “generosamente” disposto della sua Biblioteca privata a favore degli studenti modenesi e decanta l’importanza della prestigiosa Istituzione. Quasi novant’anni dopo il Galvani⁴¹ sottolineerà che “da quel giorno pertanto faustissimo la Estense, prima soltanto privato e domestico tesoro dei Principi, fu per loro larghezza comunicata col pubblico, ed acquistò insieme un diritto alla generale affezione”.

Allorché nel 1765 François Lalande, nel suo viaggio in Italia, passerà per Modena, parlando delle bellezze della città si soffermerà a lungo sulla Biblioteca⁴². Dopo avere premesso che essa “.contient environ 30 mille volumes” ne descrive l’ambiente e le scaffalature.

Infine segnala le edizioni a stampa più preziose che essa conserva: “.Cette Bibliotheque contient un recueil précieux d’anciennes éditions des

³⁹ F.A. ZACCARIA, *Nel solenne aperimento della pubblica ducal libreria di Modena*, Modena 1764, stampa seguita nell’anno seguente da quella del *Regolamento per la Ducale Libreria*.

⁴⁰ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all’anno [1869]*.. cit.,c. 9r

⁴¹ G. GALVANI, *La R.D. Biblioteca Estense*. cit., p. 30

⁴² F. LALANDE, *Voiage d’un françois en Italie, fait dans les annes 1765 et 1766*, Venise 1769, t.I, pp. 545-547.

plus célèbres Imprimeurs ..”, nonché la raccolta di manoscritti e incunabuli: “.Les manuscrits sont dans une chambre voisines, il y en a environ 1500, sans compter près de 200 éditions du quinzieme siecle ...”. Infine annota che, “.Les Peres Zaccarie, Troili & Gabardi, Jèsuites, Bibliothécaires du Prince, travaillent à un Catalogue raisonné des livres & des manuscrits de cette Bibliotheque qu’ils fe proposent de faire imprimer”.

Intanto lo Zaccaria, religioso dalle idee drastiche che trovano valido sostegno nella ruvidità del suo carattere, anche per intervento del Duca che ha ricevuto pressioni in tal senso, con segreti maneggi, nella primavera del 1768 viene richiamato a Roma dal padre dei Gesuiti, e la responsabilità dell’Istituzione libraria viene affidata con decreto del 17 aprile di quell’anno, ad un altro religioso di quell’ordine, padre Giovanni Granelli da Genova⁴³.

Egli tiene la cura della Biblioteca Estense per un breve periodo, “.senza alcuna efficacia”⁴⁴, perché venuto a morte prematura a soli 67 anni, il 3 marzo 1770, viene sostituito nella prestigiosa carica, ancora da un gesuita, il già illustre Padre Girolamo Tiraboschi da Bergamo⁴⁵ il quale, con chirografo ducale del 30 maggio 1770, viene nominato “Prefetto della Biblioteca Estense”⁴⁶.

Rimangono ai loro uffici il Gabardi, il Troili, il Ciocchi impegnati nell’intensa opera catalografica di quegli anni.

Il Tiraboschi è il primo bibliotecario che riesce a concepire nelle sue grandi linee il profilo di un istituto bibliografico moderno con il suo ordinamento interno, i suoi cataloghi e le sue finalità di strumento bibliografico per gli studiosi italiani e stranieri che, oltre ai testi tradizionali devono poter trovare e consultare i grandi componimenti enciclopedici che vedranno la luce, nonché il pensiero dei grandi riformatori quali Lutero e Calvino.

Egli, fedele interprete delle intenzioni dei suoi sovrani, prima di

⁴³ I. ASTOLFI, *Serie storico-cronologica dei Bibliotecari dell’Estense..* cit., pp. 16-17

⁴⁴ D. FAVA, *La Biblioteca Estense..* cit., p. 185

⁴⁵ Per la più recente pubblicazione che traccia un esauriente profilo di questo secondo grande bibliotecario dell’Estense, in occasione del secondo centenario della sua morte Vedi P. DI PIETRO LOMBARDI, *Girolamo Tiraboschi*, Rimini 1996

⁴⁶ I. ASTOLFI, *Serie storico-cronologica dei Bibliotecari dell’Estense..* cit., p. 17

Francesco III che ha concepito e coltivato l'idea di fare dell'Estense una delle Biblioteche più grandi e ricche d'Italia, e poi di Ercole III, la arricchisce di fondi notevolissimi.

Ci ricorda il Lombardi⁴⁷ che già dal 1770 la “.Biblioteca fu ampliata, e la prima sala d'ingresso fu destinata a contenere tutti gli atti dell'Accademia, i giornali, i libri di bibliografia e di storia letteraria ..All'occasione poi della soppressione dei collegi dei Gesuiti in questi Domini, la quale seguì poi nel 1773, si arricchì l'Estense di molti libri di questi Conventi; ed essendo pure in quest'anno venuta a morte la giovine Principessa Elisabetta, sorella del Principe Ercole Ereditario di Modena, furono consegnati alla Biblioteca i libri esistenti nell'appartamento della medesima”.

Sempre dal Lombardi, apprendiamo dell'acquisto fatto da Francesco III nel 1778 della “doviziosa biblioteca” del Marchese Fontanelli, dalla quale furono scelti “per ordine sovrano 3500 volumi ed acquistati in prezzo di lire modenesi 37.500”, appartenenti “.alla classe della storia e a quella del teatro..”.

Tiraboschi si adoperava inoltre presso il Duca per “.ottenere dal Sovrano un annuo assegno per la provvista dei libri di continuazione e delle opere nuove” ed ottiene dal Consiglio di Economia 6000 lire modenesi annue, integrate qualche volta da fondi “straordinari” come i 280 Paoli stanziati per l'acquisto di alcuni codici da Ferdinando Ceppelli.

Oltre ai libri non medici della raccolta dell'illustre Vallisnieri, l'Estense si arricchisce di alcune opere rare proposte da Moisé Beniamino Foà, il quale, dopo avere collaborato con lo Zaccaria, nominato “speciale provveditore”, diviene un valido alleato del Tiraboschi, cui propone e fa acquisire per la Biblioteca le migliori e più importanti pubblicazioni a stampa e i più preziosi manoscritti che compaiono nelle Fiere di Anversa, Francoforte, Lipsia, Londra e Lione.

Tiraboschi integra i mezzi per questi acquisti anche tramite i fondi provenienti dalla vendita, autorizzata dal Duca, dei copiosi duplicati posseduti dalla Biblioteca.

Nel 1780 alla morte di Francesco III vengono trasferiti all'Estense i restanti libri della sua Biblioteca privata che si trovano a Milano e che rappresentano il nucleo rimasto in quella città dopo che già dal 1771, il

⁴⁷ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]*. cit., c. 9v

Duca, dovendo liberare la Galleria del suo palazzo milanese, ha fatto scegliere al Tiraboschi un migliaio di volumi da trasferire a Modena.

Il nuovo sovrano Ercole III, succeduto a Francesco III il 24 febbraio 1780, apprezzando “i meriti letterari e le distinte qualità personali del chiarissimo Bibliotecario Tiraboschi”, lo nomina suo “Consigliere e ... Cavaliere Presidente della Biblioteca e della Galleria delle medaglie”, assegnandogli oltre all'onorario “...il quartiere che godeva nel Ducale Palazzo”, dove egli abitava fin dal 1773 dopo la soppressione delle case dei Gesuiti.

Anche Ercole III contribuisce all'ampliamento della Biblioteca “innalzando il nuovo quartiere sul lato di Ponente del suo Ducale Palazzo, e formando un nuovo magnifico Salone, onde si poterono distribuire meglio i libri, e levare molte file duplicate sempre incommode a maneggiarsi⁴⁸”.

Con il nuovo assetto amministrativo, il Tiraboschi si avvale della collaborazione dei vice bibliotecari Padri Gabardi e Ciochi, e dal 1790, dopo la morte del Gabardi, ha come bibliotecario il Ciochi e come vice-bibliotecario Antonio Lombardi, fino ad allora Segretario. E' quest'ultimo⁴⁹ a ricordare l'avvenimento in prima persona: “.Sua Altezza si degnò di promuovere a questo grado il Sig. Abbate Ciochi, ed io ebbi l'onore di essere nominato V. Bibliotecario”.

Allorché nel 1794, “anno veramente fatale alla Biblioteca”, sempre secondo le parole del Lombardi, il Tiraboschi muore dopo brevissima malattia ad appena 62 anni, Ercole III, non trovando persona degna di succedergli, nomina una diarchia di “primi bibliotecari” costituita dai Padri Ciochi e Pozzetti, già bibliotecario della Biblioteca dell'Università, affiancati dal Lombardi. Quest'ultimo, indulgendo forse a sé stesso, parla di “tre bibliotecari in solido”, e includendo sé stesso: ...“e me che ero già V. Bibliotecario”.

Su proposta di questi nuovi funzionari Ercole III provvede nel 1795 ad acquistare dagli eredi del defunto gesuita il suo vasto carteggio letterario per

⁴⁸ A.LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869].cit.*, c. 11r

⁴⁹ *Ibid.*, c. 11v

la Biblioteca Estense che, a quell'epoca ha raggiunto una considerevole consistenza, e conserva oltre 100.000 volumi, e, custoditi a parte, circa 3000 manoscritti e 2000 edizioni tra le più rare dei secoli XV e XVI.

Ma siamo già al 1796 con l'invasione francese in Italia e quindi anche negli Stati Estensi. Il Duca fugge a Venezia, e, sempre sul filo della narrazione del bibliotecario Lombardi che vive quegli avvenimenti in prima persona⁵⁰ "Modena ..dovrebbe pur vedere manomesso il Ducale Palazzo. Fu in conseguenza epilata anche la Biblioteca, e il Commissario Francese Monge il giorno 10 e successivi del mese di ottobre scelse per la Biblioteca Nazionale di Parigi i migliori Codici, e le più rare Edizioni del Secolo XV, nonché alcuni libri di lusso dei quali soggiunge qui l'esatta nota, come pure di quelli che scelse il Commissario dell'armata Haller e vari altri impiegati ed ufficiali non escluso Napoleone Bonaparte, quantunque promettesse molte belle cose ai Bibliotecari".

Scorrendo l'elenco compilato dallo scrupoloso bibliotecario si comprende che il Monge compia con rapidità e competenza la sua prepotente selezione. "Dopo questa perdita irreparabile in se stessa specialmente in rapporto ai Codici, la Biblioteca fu consegnata al Comitato di Governo che reggeva questi Stati – narra il Lombardi⁵¹ .Ognuno può immaginarsi quanto fosse sensibile ai Bibliotecari, ed a tutti gli amatori delle lettere e delle scienze questo spoglio, ma vi fu poi motivo di racconsolarsi alquanto per l'unione che si fece della Biblioteca dell'Università alla Estense.?"

Non commenta il Lombardi la soppressione dell'Università di Modena del 1804 che dà luogo a quell'immissione di libri, così come nulla dice dei tre codici più prestigiosi, la Bibbia di Borso, il Breviario Erculeo e l'Ufficio Alfonsino, che Ercole III porta con sé nella fuga e - come ricorda Domenico Fava⁵² - "questi codici, ...morto questo Duca, rimasero poi presso Maria Beatrice fino alla sua morte e rientrarono in Biblioteca soltanto nel 1831".

Del trasferimento dei tre cimeli dà invece una versione diversa Giovanni

⁵⁰ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]*, cit., c.12v

⁵¹ *Ibid.*, c.16r

⁵² D. FAVA, *La Biblioteca Estense*, cit., p. 203

Galvani⁵³ il quale, più vicino agli avvenimenti narrati, e quindi perciò più attendibile, sostiene che Ercole III da Treviso, dove attendeva le sorti della guerra "... non appena, sul mancare del 1799 le Aquile imperiali riconducevano temporaneamente l'ordine antico tra noi ...ecco il Duca, timoroso di nuove perdite chiedere gli si spedissero i tre manoscritti membranacei famosi per le loro miniature, e salvatisi quasi in miracolo dalle dotte mani dei predatori.". Dopo averli ordinatamente elencati il Galvani, che sostiene rappresentare i tre codici "...un corso completo e una vaghissima esposizione della miniatura italiana per il corso di circa settantacinque anni.", ne traccia la loro vicenda fino al 1831, cioè fino alla morte della figlia di Ercole III, Maria Beatrice.

La Biblioteca affronta anni bui e, divenuta municipale, sotto il controllo prima del Comitato Provvisorio di Governo, poi della Prefettura delle Biblioteche e degli Archivi, e infine, dal 1805, della Direzione Generale della Pubblica Istruzione, vede la soppressione delle somme fisse ordinarie e i finanziamenti ridotti a poche lire modenesi. Si provvede agli acquisti anche con il ricavato della vendita dei duplicati o con il cambio di questi, accresciutisi soprattutto dopo l'incameramento, dal 1797 al 1810, di molti fondi provenienti dalle disciolte congregazioni religiose.

Il Comitato di Governo, a seguito dell'arrivo dei libri del soppresso convento dei Benedettini di Modena, dove prendono alloggio le truppe francesi, accogliendo la richiesta dei bibliotecari che non sanno dove collocare i volumi, assegna la "stanza contigua al secondo salone", dove, sistemate "le scansie avute dal convento dei Domenicani di Modena", vengono ubicati tutti i libri di storia naturale, di botanica e di medicina esistenti in Biblioteca. "Appena terminato il lavoro della nuova Camera le Autorità ... vollero di nuovo destinare questa sala per uso dell'amministrazione centrale, e riuscirono inutili tutte le rimostranze fatte dai bibliotecari, i quali furono costretti a far trasportare alla meglio le scansie con i libri provvisoriamente a ridosso l'una dell'altra, nel salone contiguo dove erano collocati i busti in marmo del Sigonio e del Muratori. Seguì questo traslocamento nel mese di marzo dell'anno 1799.

I bibliotecari, mentre gli avvenimenti politici vedono prima la cacciata dei Francesi e poi il loro ritorno nel 1800, ricorrono al Consiglio

⁵³ G. GALVANI, *La R.D. Biblioteca Estense...* cit., p. 33

Amministrativo di Economia per ottenere la restituzione della così detta “Camera della Medicina” il che avviene prima del ritorno in città dei Francesi, i quali, rientrati, impediscono che si dia esecuzione al piano proposto per sistemare gli altri libri ricevuti dalle soppresses corporazioni.

Nel 1806 Padre Pompilio Pozzetti lascia Modena per Bologna per assumervi la carica di Prefetto della “Nazionale Biblioteca” e di Professore di Storia e Diplomazia in quell’Università, e nel 1807 muore il Canonico D. Carlo Ciocchi dopo 50 anni di militanza nella Biblioteca che gli è “debitrice di moltissimi lavori utili alla Bibliografia, ed al conoscimento di ciò che in questa scelta libreria si conserva”. Lo sostituisce il “Dottor di leggi Paolo Beza”, il quale, dopo pochi mesi, si ammala e nel 1808 muore. Al suo posto viene nominato il Sig. Giuseppe Baraldi, già segretario del liceo. Da quell’anno, dopo la morte del canonico Ciocchi, Antonio Lombardi “.fu promosso a capo della Biblioteca⁵⁴”.

La sorte del prestigioso Istituto nei primi anni dell’800 può essere riconosciuta dalle parole del Galvani⁵⁵ secondo il quale essa pur “.non soffrendo depredazioni ulteriori ...ridotta necessariamente a condizioni di Libreria provinciale le dovea mancare la viva protezione del Signore presente che l’amasse come cosa sua, e la facesse fiorire come parte della sua gloria”.

Con la caduta dell’impero napoleonico gli stati vengono “.restituiti ai loro legittimi sovrani – annota ancora il Lombardi⁵⁶ - Istituita dal generale Nugent una Reggenza per i Dominij Estensi, questa dimandò con polizza delli 14 Maggio 1814 la nota dei libri portati via nel 1796 dai Francesi, per inoltrarla, come fece a Vienna all’oggetto che fossero fatte in Parigi le dovute ricerche per la loro restituzione ..”.

Anche il Galvani⁵⁷ ricorda che Francesco IV, succeduto ad Ercole III morto in esilio il 15 ottobre 1803, rientrando a Modena dopo il Congresso di Vienna, trova la Biblioteca “collocata ancora nella parte principale del R.Palazzo in cui l’aveva aperta al pubblico Francesco III, lasciata ed

⁵⁴ I. ASTOLFI, *Serie storico-cronologica dei Bibliotecari dell’Estense*. cit., pp. 19-20

⁵⁵ G. GALVANI, *La R.D. Biblioteca Estense*. cit., p. 33

⁵⁶ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all’anno [1869]*. cit., c.20v

⁵⁷ G. GALVANI, *La R.D. Biblioteca Estense*. .cit., p. 34

accresciuta da Ercole III.?", e che dopo la nomina del Lombardi "a Primo Bibliotecario ...concedeva pubblica ...perché tutti i suoi sudditi se ne giovassero ...e le attribuiva un assegno mensile e ordinava l'acquisto di alquante opere utili.?".

Francesco IV, dopo la brevissima pausa dovuta all'ultimo sussulto napoleonico spento nell'aprile con la battaglia di Waterloo, torna stabilmente nel suo Stato e, come gli alleati, pensa al recupero in Francia dei beni asportati fino dal 1796 e negli anni successivi dalle truppe francesi.

Il Lombardi, come egli stesso ricorda⁵⁸, viene onorato dell'incarico di recarsi a Parigi in compagnia di Antonio Boccolari Vice Direttore della Scuola di Belle Arti "per ricuperare i quadri, gli oggetti della Galleria Estense ed i Manoscritti e i libri rari colà trasportati ...nell'anno 1796 ..Io ebbi luogo di consolarmi nel poter ricuperare dalla Biblioteca Reale di Francia sessantasei Codici tutti ben conservati e marcati col Bollo Bibliothéque Nationale e ne mancavano perciò quattro a compiere il numero di settanta che erano stati portati via da Modena".

Il Bibliotecario narra anche il successivo recupero di questi quattro codici mancanti, tra i quali il prezioso Dante Estense, prelevati a Parigi dal commissario austriaco, giunto prima di lui, ed assegnati "per isbaglio" alla Biblioteca Ambrosiana.

Delle edizioni del Secolo XV, su ventiquattro spedite a Parigi, ventitré ne vengono riportate a Modena dal Lombardi, anche se soltanto cinque di esse sono rispondenti a quelle asportate, mentre le altre sono "tutte diverse" da quelle date nel 1796, "che rubarono i Generali e Commissari francesi".

Ancora il Lombardi⁵⁹ annota che il 14 aprile 1817, per ordine di Francesco IV, si dà inizio al lavoro di sistemazione dei libri dei conventi soppressi, ammassati in disordine per terra sul pavimento del ".vasto Camerone" adiacente alla stanza dei "libri medici", con la costruzione di ".scansie sul disegno di quelle della Camera dei libri medici ma più maestoso, perché vi si aggiungerà la ringhiera.?".

Lo stesso bibliotecario annota inoltre, subito dopo, ".l'aggiunta notevole de' manoscritti fattavi, avendo la prelodata A.S. depositato qui quelli che

⁵⁸ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]*, cit., c.21 v.

⁵⁹ *Ibid.*, cc. 22v e c.23r

erano alla reale sua villeggiatura del Cattajo, in n. di 348 volumi, fra i quali diversi sono pregevoli per la loro antichità, e moltissimi poi per le vaghe miniature che le adornano”.

Nel ricordare il prezioso dono, fatto da Ercole III che ha ereditato la splendida raccolta di codici insieme con i suoi beni, da Tommaso Obizzi, uno dei maggiori collezionisti di opere d'arte e di libri che l'Italia, sul finire del Settecento abbia avuto, e che morto pochi mesi prima di lui, privo di figli ha lasciato tutto al Duca, Giovanni Galvani e Domenico Fava, discordano però sul numero dei volumi, annotando il primo⁶⁰ “trecentoventinove codici latini, italiani, greci ebraici ed arabi..?” il secondo⁶¹ “trecentoventotto codici per la maggior parte pregevoli per miniature e costituiscono insigni documenti per lo studio dell'arte del minio del Trecento e del Quattrocento”.

Tutti gli avvenimenti degli anni successivi sono improntati all'attenzione continua che Francesco IV dedica alla Biblioteca, “dimenticata per alquanti anni e ridotta a condizione di museo”, come attesta il Galvani⁶² che rammenta gli acquisti di parte della libreria privata di Sante Fattori nel settore medico e di alcune importanti edizioni “segretamente fisiche e chimiche”.

Segue nel 1820 la nomina, con chirografo sovrano del 14 dicembre, di Don Celestino Cavedoni ad “Aggiunto” della Biblioteca.

Nell'anno 1823 la “Libreria” subisce un nuovo spostamento annotato puntualmente dal Lombardi e dal Galvani⁶³. Infatti il Duca, “nell'intento di duplicare gli appartamenti nobili” decide di togliere la Biblioteca dai locali nei quali l'ha fatta sistemare Francesco III e di collocarla “con condizioni degne de' nuovi acquisti ...presso a poco nel luogo stesso che occupava sotto Rinaldo”.

Il 15 dicembre del 1823 la Biblioteca chiude al pubblico per consentire il

⁶⁰ G. GALVANI, *La R.D. Biblioteca Estense..cit.*, p. 37

⁶¹ D. FAVA, *La Biblioteca Estense..cit.*, p. 206

⁶² G. GALVANI, *La R.D. Biblioteca Estense..cit.*, p. 38

⁶³ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869].cit.,cc. 23v-24v* che fornisce una cronaca dettagliata del trasferimento e G. GALVANI, *La R.D. Biblioteca Estense..cit.*, pp. 38-39

trasporto dei libri e il trasferimento delle scansie da parte dei falegnami “nell’appartamento superiore”, dove è però meno difesa dalle intemperie. I volumi intanto vengono posti “.ordinatamente in terra, parte nella camera di Medicina, e parte nella sala dei busti di Muratori e di Sigonio ...le edizioni del Quattrocento si ritirarono nella camera del Museo”. “Le lunghe pratiche ...richieste a questo dispendioso traslocamento, e le successive diligenze degli impiegati per riporre i libri con rispondenza perfetta ai cataloghi modificati, tennero la Biblioteca chiusa sino al 14 marzo 1825, giorno in cui dopo quindici mesi fu riaperta al pubblico nelle nuove sue aule, meno ampie e meno vistose dell’antica principale, ma assai più numerose e capaci ed oppurtunamente distribuite”.

Le scaffalature lignee del Termanini subiscono modifiche per essere adottate ai nuovi locali e vengono affiancate da altre senza dubbio di minor pregio rispetto alle prime.

L’avvenimento è anche ricordato brevemente da Isnardo Astolfi⁶⁴ il quale annota che “Nel 1825 per far maggior luogo alla famiglia regnante, la Biblioteca fu trasportata nel piano superiore a ponente ed il materiale distribuito in undici sale...”.

L’8 aprile di quell’anno Cesare Galvani, fratello dell’autore della storia della Biblioteca, viene nominato anch’esso “Aggiunto”, e nel novembre di quel fortunato 1825 il Duca “con isborso non lieve” acquista i preziosi manoscritti del Marchese Rangone e molte rarissime edizioni di grammatiche e dizionari di lingue straniere.

Nel 1826 si procede all’acquisizione della “ricca libreria del celebre Giovan Battista Venturi di Reggio”, posta in vendita dopo la morte di questi.

Nel 1829 vengono trasferiti in Biblioteca “dall’anticamera della R.A.S. cinquantotto tra le più rare edizioni del Secolo XV⁶⁵, ...e quarantacinque edizioni Aldine insigni per rarità ...” mentre il 26 marzo, con nuovo dispendio della cassa privata del munifico Principe, passavano dalle mani di un nostro concittadino alla Biblioteca ventisette edizioni pure del secolo XV,

⁶⁴ I. ASTOLFI, *Serie storico-cronologica dei bibliotecari dell’Estense...* cit., p. 6

⁶⁵ Il notevole incremento di incunabuli in quegli anni è segnalato ed analizzato da D. FAVA, *La Biblioteca Estense...* cit., pp. 209-212.

fra le quali parecchi incunabuli in edizione principe ...”⁶⁶.

Il 27 gennaio 1831, dopo che il Duca ha fatto trasferire nell’anno precedente i manoscritti da una sala interna ad una che “volta a mezzodi guarda sul vasto piazzale del Palazzo” munendola di appositi scaffali, tornano finalmente da Vienna e vengono riconsegnati “...alla R. sua Biblioteca i codici della Sacra Bibbia, del Breviario e dell’Ufficio della B.V.”⁶⁷, i tre preziosi cimeli allontanati da Modena al tempo dell’invasione francese.

Nel 1832 Cesare Galvani, chiamato a funzioni di fiducia presso Francesco IV quale archivista privato e segretario di Gabinetto, viene sostituito nella funzione di “Aggiunto” dal fratello Giovanni, l’autore delle note storiche sull’Estense.

Gli anni successivi, come apprendiamo scorrendo le puntuali cronache dei due Bibliotecari, Lombardi e Galvani, passano registrando incrementi ordinari e straordinari, segnalazioni di nomine poco rilevanti, la minaccia di crollo del soffitto “della prima grande aula” che richiede circa 14 mesi per il suo rifacimento, al quale segue “un general pulimento e spolveramento di tutti i libri”, l’acquisizione nel 1837 di ben 100 codici italiani e 75 latini e di un importantissimo nucleo di quattrocentine modenesi, tutti ad opera del Lombardi, a ciò incaricato dal Duca, dalla Libreria di Giulio Besini, messa in vendita dal nipote Ottavio⁶⁸, la riapertura “a comodo pubblico” della “Reale Biblioteca” il 4 gennaio 1838; la nomina a vice bibliotecari, in quello stesso anno, di due uomini di profonda cultura, Don Celestino Cavedoni e Giovanni Galvani.

Antoine Claude Pasquin, meglio noto con lo pseudonimo di M.Valery⁶⁹ con il quale firma i suoi libri di viaggio, passando da Modena proprio in quell’anno annota “Il Palazzo Estense, la Galleria e la Biblioteca del Palazzo sono pressappoco tutta quanta la città”.

Il Galvani, la cui narrazione si interrompe nel 1846, anno nel quale l’elogiativo excursus viene dato alle stampe alla memoria di Francesco IV,

⁶⁶ G. GALVANI, *La R.D. Biblioteca Estense*...cit., p. 40

⁶⁷ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all’anno [1869]*...cit.,c.24v

⁶⁸ *Catalogo della libreria Besini*, BEMO, Raccolta Campori, App.2534=γ.T.3.16

⁶⁹ M. VALERY, *Voyages historiques, littéraires et artistique en Italie*, Bruxelles 1842, pp. 219-220

che è morto il 21 gennaio di quell'anno, riassume "l'aumento scientifico reale" della Biblioteca sotto il sovrano estense, ammontante a 12998 volumi complessivi, di cui 11965 editi nel secolo XVI, 377 rare edizioni e 656 manoscritti, e precisa che, al termine dell'anno 1845, la Estense risulta conservare complessivamente 70.530 volumi comprensivi di 2823 manoscritti. Di tale imponente insieme fornisce la suddivisione dei libri secondo le materie, nelle dodici sale, più o meno grandi, che all'epoca compongono l'intera Biblioteca.

Nel successivo anno 1847, nella notte del 28 aprile, come troviamo annotato nella citata storia del Lombardi⁷⁰, da altra mano, quella di Carlo Borghi che continuerà la narrazione fino all'anno 1870, ..:"morì il "I°" bibliotecario Sig.Ingegnere Antonio Lombardi, già decorato fin dal 1842 della medaglia d'oro austriaca pel merito letterario..".

Celestino Cavedoni⁷¹, letterato e storico di vasta e profonda erudizione, eccellente soprattutto come archeologo e numismatico, epigrafista e teologo, viene nominato dal successore Francesco V, con chirografo del 30 settembre 1847, primo Bibliotecario dell'Estense, carica che terrà fino al 1865, anno della sua morte, con la contemporanea direzione del Gabinetto numismatico e del Medagliere.

L'interesse verso la prestigiosa istituzione libraria da parte di Francesco V, preso fra l'altro dagli avvenimenti politici e dalle continue e sempre più pressanti ingerenze politiche dell'Austria, che esercita ormai una dispotica vigilanza sul Ducato di Modena, non è pari a quella del padre ed anzi può essere ricordato più per le asportazioni che per gli incrementi. Infatti già nel 1847, cedendo alla ragion di Stato, obbedendo, sia pure parzialmente per un deciso intervento del Cavedoni, ad un desiderio dell'Imperatore d'Austria che pretendeva l'invio di tutti i codici miniati per Mattia Corvino, conservati all'Estense, per donarli al re d'Ungheria, invia al richiedente due di quei cimeli, splendidamente miniati, che solo nel 1920 torneranno a Modena, grazie alla rivendicazione fattane nel 1919 dal governo italiano. Carlo Borghi⁷² annota la consegna nell'anno 1847 al ministro degli Esteri Giuseppe

⁷⁰ A. LOMBARDI, *Storia della Biblioteca Estense dalla sua origine fino all'anno [1869]...cit.,c.26 r.*

⁷¹ I. ASTOLFI, *Serie storico-cronologica dei Bibliotecari dell'Estense...cit., pp. 20-22*

⁷² C. BORGHI, *Continuazione della cronaca della Biblioteca Estense di Modena [compilata fino al*

Molza “onde essere messi a disposizione del S.M.I., per spedirli alla Dieta d’Ungheria”. Un’altra mano, probabilmente postuma, aggiunge: “ma si vuole che siano ancora a Vienna”.

Anche il Carbonieri⁷³, che sarà bibliotecario dell’Estense dal 1867 fino al 1882, sottolinea che “Può dirsi quasi una verità nessuna cosa rammentare alla Biblioteca il Duca Francesco V.. Imperocchè non fu per quel Principe accresciuta la dotazione dell’Istituto, né mai assegnata somma straordinaria per acquisto di libri, né, pur seguendo lo esempio dello antecessore, abbondato nei doni, fra i quali veggio soltanto notate, due o tre opere importanti..?”.

Nel 1850 il conte Giovanni Galvani viene esonerato “dall’incombenze di vice-bibliotecario”, con lettera del 24 luglio 1850 del Duca Francesco V, per essere chiamato ad altra carica nell’amministrazione dello Stato e viene nominato “...a surrogarlo il .. Sig.Conte Mario Valdrighi”, coltissimo letterato modenese.

La vita della Biblioteca in quegli anni trascorre abbastanza tranquilla sotto la guida del Cavedoni, vivacizzata soltanto dalla visita al prestigioso complesso compiuta da Pio IX di passaggio da Modena, il 4 luglio 1857.

E’ il 1859, l’anno della faticosa II Guerra di indipendenza e Francesco V, schierato apertamente con l’Austria, chiuso nel suo piccolo Stato, dopo avere pensato ad una vana quanto inutile resistenza di fronte al rapido avanzare degli alleati all’alba dell’11 giugno 1859 lascia Modena verso Mantova, seguito dai circa 3000 uomini che compongono la “Brigata Estense” e dalle cose più preziose tratte dalla Biblioteca, dalla Galleria e dal Museo.

A ciò ha già pensato qualche mese prima, a seguito delle avvisaglie giunte in città già da febbraio. Infatti Carlo Borghi⁷⁴ riporta alla data dell’8 aprile, cioè due mesi prima dell’abbandono di Modena, la “Nota dei codici più pregevoli della R.Biblioteca Estense, riposti entro una cassa di legno di noce ferrata, insieme con le medaglie d’oro e d’argento del R.Museo Estense, per ordine di S.A.R. l’arciduca Francesco V, Duca di Modena”. Questi ha preso

1846 da Antonio Lombardi], sec.XVIII, ms. It.1433=α.F.3.10, c. 26v

⁷³ L. CARBONIERI, *Cenni storici della R.Biblioteca Estense..cit.*, pp. XXXVII

⁷⁴ C. BORGHI, *Continuazione della cronaca della Biblioteca Estense di Modena..cit.*, c.27r

in consegna quel prezioso materiale il 13 aprile firmando una regolare ricevuta. L'elenco che segue annota tra i primi tre codici la Bibbia di Borso, il Breviario Erculeo e l'Ufficio Alfonsino. Mentre i primi due, dopo varie avventurose vicende, rientrarono in Biblioteca rispettivamente nel 1925 e nel 1939, il terzo sarà per sempre perduto riapparendo musealizzato e smembrato alla fine di questo secolo, col suo nucleo principale presso il Museu Calouste Gulbenkian di Lisbona, e con i 14 fogli iniziali presso la Strossmayerova Galerja di Zagabria.

Il Fava⁷⁵, dopo avere a sua volta elencato i codici sottratti dall'Arciduca, ricorda che “nel 1869, in forza della Convenzione di Firenze del 20 giugno 1868, furono tutti restituiti ad eccezione della Bibbia di Borso, del Breviario Erculeo e dell'Ufficio Alfonsino, che vennero riconosciuti di legittima proprietà della Casa Estense dai Commissari italiani..” e sottolinea “la debolezza dimostrata dall'Italia in quell'occasione” in cui “si dovette subire ..una sopraffazione di fronte all'Austria che poneva a disposizione degli Estensi tutto il suo peso politico e materiale”.

Gli anni che seguono registrano avvenimenti di una certa importanza, ma non eclatanti per il glorioso Istituto.

Il primo di essi anzi è negativo e vede l'asportazione, nella confusione che segue alla fuga del Duca, in una specie di saccheggio del Palazzo Ducale, delle più belle carte geografiche conservate in Biblioteca, tra le quali la Carta del Cantino e il Mappamondo Catalano, recuperate più tardi da Giuseppe Boni che nel 1870 ne farà dono all'Estense⁷⁶.

L'altro avvenimento vede il cambiamento del nome, in quanto passata Modena al Regno d'Italia e subentrato il governo Nazionale a quello dell'Emilia, l'Istituto diviene prima “Biblioteca Regia Palatina”, cioè Biblioteca del Palazzo, e poi, dopo il protocollo di Firenze del 1868, “Regia Biblioteca Estense”, venendo sottoposta al regolamento delle biblioteche “governative” e subendo una decurtazione della dotazione, da ottomila lire modenesi annue a cinquemilatrecento lire.

Suoi bibliotecari in quel periodo, sono, come ricordano sia il Carbonieri

⁷⁵ D. FAVA, *La Biblioteca Estense..* cit., p. 217

⁷⁶ E. MILANO, *La carta del Cantino*, Modena 1991; E. MILANO, *La Carta del navigare* [Commentario al facsimile], Torino 1994; E. MILANO, *Il Mappamondo catalano estense* [Commentario al facsimile] Lucerna 1995.

che il Borghi, il primo Bibliotecario Cavedoni, il vice Bibliotecario Ariodante Frabetti da Perugia, carica rimasta vacante per la morte del Valdrighi e, due mesi dopo, Carlo Borghi da Modena con “aggiunto al vice bibliotecario, Perudito nelle cose musicali Maestro Angelo Catelani” col compito di riordinare “la grande collezione di Musica antica”.

Importante per la conferma dell'ubicazione della Biblioteca al 6 marzo 1860, è l'annotazione del Borghi⁷⁷ il quale scrive che in quella data “...si tenne la prima adunanza della Deputazione di Storia Patria delle Provincie Modenesi nella Biblioteca, posta allora al primo piano superiore di questo R.Palagio, e precisamente nella stanza del Bibliotecario Prof. D.Celestino Cavedoni.”.

La “Biblioteca Regia Palatina” rimarrà nel Palazzo Ducale fino al 1880 allorchè, lasciando definitivamente il posto alla Regia Scuola Militare di Fanteria già ivi trasferita nel 1862, sarà trasportata nel Palazzo dei Musei, già Albergo Arti, iniziando un altro ciclo storico, quello ancora in atto da oltre un secolo, forse meno nobile per quanto attiene la sede, ma comunque, sempre più in grado di evidenziare al presente il suo immenso valore culturale, rivestendo un ruolo determinante e di primaria importanza nel panorama delle Biblioteche italiane.

⁷⁷ C. BORGHI, *Continuazione della cronaca della Biblioteca Estense di Modena...* cit., c.27v

JADRANKA BENTINI

Collezionismo di corte: una sintesi e alcune riflessioni

Nessuna pretesa di stendere nel breve giro di venti minuti una vera e propria relazione, tanto più su di un tema che dovrebbe prevedere non un tempo solo, ma diversi tempi di trattazione. Solo alcune brevi riflessioni, o meglio puntualizzazioni, su di una storia, quella degli Este, alquanto densa di spessori artistici, più lievitanti e significativi per il destino del casato di quelli di altre signorie padane o italiane: il tutto premettendo che un aggiornamento sarà possibile di qui a poco con l'occasione offerta dalla mostra dedicata alla raccolta di Francesco I d'Este e dei suoi successori.

Risaputamente le vicende in materia di collezionismo sono alterne: fortuna o sfortuna alimentano il patrimonio del principe e più largamente della famiglia: tante infatti sarebbero le storie quanti i componenti del vasto gruppo dei raccoglitori. Dopo il trasporto della capitale a Modena è certo il mutamento da una impostazione mecenatistica diretta ad altre prevalentemente incentrate sulla raccolta da varie fonti: vale a dire un arricchimento di manufatti d'arte e di oggetti di antichità da destinare ai palazzi del potere, commissionati agli artisti stessi o ricavati da rappresentanti del casato di stanza a Roma, fino ad un incremento di richieste soddisfatte dal mercato antiquario e dalla disgregazione di altre collezioni.

L'età di Alfonso I, di Ercole I, di Alfonso II era stata caratterizzata da una incidenza prevalentemente interna delle acquisizioni, con lento e progressivo spegnimento, numerico e qualitativo. Sulle orme di Shermann, di Haskell e di tanti altri studiosi, non si può non ricordare come il primo trentennio del Cinquecento sia stato tempo mirabile di ricchezza e di originalità per gli Este, creato autonomamente e vissuto alla pari con altri

casati illustri quale modello di insuperabile virtù (solo Roma e Urbino in qualità di sedi di corti possono gareggiare con Ferrara): dalla letteratura cavalleresca ai luoghi della pittura quale i Camerini sulla Via Coperta, e prima ancora, della delizia di Schifanoia. La passione collezionistica di Alfonso II è testimoniata poi dal possesso di una raccolta antiquaria di tutto rispetto che era andata ad affiancarsi ad altra numismatica e di medaglie, già strutturata dal secolo precedente. Il pensiero di dotarsi di un vero e proprio *antiquarium* nel castello di Ferrara è la prova di una precisa volontà museale, nel vero senso etimologico della parola, tale da raccogliere e risvegliare l'eredità precedente alla luce delle sollecitazioni che da lontano esercitavano i ritrovamenti romani o i primi disfacimenti di grandi raccolte, come quella del cardinal Rodolfo Pio da Carpi. Così dall'epoca degli antiquari di corte, Enea Vico e Pirro Ligorio, si passò nel Seicento a figure di altro pregio culturale, a volte artisti ma più spesso soprintendenti o commissari, dunque professionisti di altra natura.

Ma procediamo con ordine e sotto forma sintetica.

Dopo il disastro del 1598 a Ferrara restò ben poco dell'illustre patrimonio, per lo più ammassato nelle sale di Palazzo dei Diamanti. Cesare d'Este riportò a Modena poco a poco statue, reperti, quadri, ceramiche, strumenti musicali ecc. facendo intraprendere ai convogli viaggi per terra e per acqua lunghi e perigliosi. Il duca era animato da una precisa volontà ricompositiva dei nuclei spezzati a risarcimento delle angherie subite perfino dagli ex-sudditi; lo attestano il desiderio di avere quadri da Annibale Carracci e da Caravaggio, entrambe vicende che rimarranno purtroppo senza esito. La forza persuasiva e il prestigio del casato erano diminuiti quanto il potere contrattuale sul piano politico e diplomatico; ciononostante, il periodo di Cesare poté contare su di un patrimonio consistente, accresciuto da qualche stimabile acquisto. Nessuna pretesa però di allestire una galleria d'arte poiché i dipinti, gli oggetti e le anticaglie sembrano per ora giacere nelle case o in magazzini o in zone appartate del castello: gli stessi quadri sono allineati negli appartamenti con funzione di arredi e non di soggetti specifici di una esposizione permanente, fatta eccezione per i ritratti di famiglia: lo testimonia l'inventario del 1628.

È solo con Francesco I che si può davvero parlare di collezionismo mirato in senso moderno, sullo stampo - quasi una legge di contrappasso - o ad imitazione di quello aristocratico romano, nato dal nepotismo pontificio,

o delle grandi collezioni principesche dei Savoia e dei Gonzaga.

Certo il modello supremo del raccoglitore viene fissato su Alfonso I nel suo massimo splendore: di Tiziano, di Dosso, di Raffaello occorreva ripetere i capolavori perduti nell'illusione di una nuova rinascenza e questa volta a livello europeo.

Senza entrare nel merito dei gusti precisi del principe (o meglio degli indirizzi culturali e morali che lo mossero), di vocazioni autentiche o al seguito di aspirazioni di prestigio politico e senza tracciare una storia dinamica dei fatti rimandata all'occasione settembrina, è certo che Francesco I traguardò in meno di vent'anni una raccolta di dipinti di tutto rispetto, allineato in un appartamento appositamente predisposto. Le pagine di Francesco Scannelli (all'Este viene dedicato appunto il *Microcosmo della Pittura*) e dello Scaramuccia sono chiare al riguardo.

Qualità, pregio e stupore si desumono dalla sola dedica dell'edizione del 1657 "Mentre l'insaziabile del genio ricerca il bello dell'arte, ha ritrovato dopo l'osservazione delle Pitture d'Italia il più degno epilogo nelle doviziose Gallerie di Vostra Altezza Serenissima. Quivi così stupendi oggetti m'hanno tramandato alla mente con moto istantaneo le spetie del bellissimo.....Egli per contenere in ordinata considerazione il vasto della Pittura rappresenta un ristretto di corpo organizzato, e per comprendere virtualmente il valore non men, che la copia di materia quasi infinita, ne sortisce il nome di Picciol Mondo...". Il criterio è dunque quello della rappresentazione per sintesi del tutto pittorico, contrariamente alla sede prelibata di Sassuolo che nel frattempo racchiude ed espone le delizie del pensiero metaforico di una rinnovata civiltà di corte. Francesco è determinato nel raccogliere come nel possedere per "forza di levare", oculato, sapiente, imperativo e veloce: soprattutto il desiderio di stabilizzare la raccolta, di farne un caposaldo di potere e non una sola vetrina di immagine appare il dato più significativo, la novità rispetto al passato, la prova dell'atto virtuoso del monarca illuminato che espone i prodotti migliori dell'ingegno umano. Lo stato degli studi suggerisce fino ad ora trattarsi di collezionismo a carattere enciclopedico, non strettamente antiquariale o scientifico, ma prevalentemente pittorico e fuori dalle aspirazioni di una sintesi universale che invece anima i raccoglitori del mondo della scienza e della natura.

La Galleria delle Pitture è separata dall'altra Galleria dove sono raccolte antichità e meraviglie.

Le caratteristiche della raccolta (specchiate dalle scuole rappresentate) sono quelle di diffusa eterogeneità di presenze; dunque una galleria a spettro largo già con un ordinamento moderno e fornita di un magazzino (oggi diremo di un deposito) di riserva, altrettanto se non più fornito di quadri della Galleria stessa (si veda al proposito l'Inventario del 1663 elaborato all'epoca del successore Alfonso IV, che attesta la stabilizzazione della raccolta). Non è isolato come fenomeno, anche se l'ampiezza e la consistenza della raccolta è di gran lunga superiore a tutte le altre censite in regione: non dimentichiamo che a Modena, come a Reggio Emilia, sono presenti rispettivamente raccolte aristocratiche (ancora non del tutto delineate nel loro spessore) e di ricchi mercanti che sulla scia del vescovo Coccapani, ma con maggior coraggio, indirizzano le preferenze verso artisti coevi: dagli emiliani Reni, Guercino e Bononi fino a Diego Velasquez. La stessa Ferrara avrebbe potuto essere un serbatoio di approvvigionamento per Francesco I, se pensiamo all'altissima e brillante raccolta di Roberto Canonici che il duca cercò di possedere. Il gusto collezionistico di Francesco continuò ad orientarsi su percorsi tutti italiani di pittura già storicizzata sul modello classico per consolidare una galleria di dipinti quale era allora di moda, dissimile da altre centro europee ancora incentrate eminentemente sulla esposizione a carattere dinastico o in sembianze di "cabinets", ma di rigore già museale; basti ricordare la testimonianza di primo Seicento del marchese Giustiniani sull'uso invalso in Italia e nelle Fiandre di "parare i palazzi compiutamente coi quadri" per cogliere la modernità dell'evoluzione subita dalla "Wunderkammer." A questa specializzazione certo non furono estranei da un lato la polemica contro la scienza, portata avanti dalla trattatistica tardo-rinascimentale in funzione di una valutazione tutta intellettuale del portato artistico, e dall'altro il ruolo dei pittori e delle accademie.

Con Alfonso IV c'è ancora vita per la galleria, ma per poco ancora nel suo alto significato di simbolo del potere, di luogo eletto della tradizione culturale di famiglia. Alfonso è collezionista di grafica, di disegni soprattutto, di curiosità e di "naturalia". La sua raccolta di disegni è squisita, da vero intenditore, con tinte di freschezza e di originalità nelle presenze emiliane accanto ai giganti della pittura centro italiana e ai nordici. Ma il nuovo principe, colto ma più incline alla meditazione che alle armi e all'azione, troppo giovane per distinguersi in una sua autonomia di governo, non

troverà il tempo per arricchire sostanzialmente il patrimonio del padre, né potrà garantire lunga vita al patrimonio, intaccato subito dai successori, a cominciare dallo stesso Francesco II. Il declino è lento, ma quegli inventari ritrovati dal Campori e datati ancora all'ultimo decennio del secolo, se ben interpretati, già sono abbozzi, quaderni di appunti per la *Descrizione* di Padre Gherardi, che almeno un sospetto avrebbe dovuto avere nella compilazione delle sue pagine erudite nel leggere a titolo di alcuni di essi: "Dipinti che possono essere venduti.....", e nello scorrere di conseguenza l'elenco che pare quello, in forma ridotta, trasmesso all'Elettore di Sassonia nel 1743. Come molte collezioni aristocratiche del Seicento, quella Estense modenese fu in realtà di breve durata; la sua riduzione, e quindi la sua trasformazione con Francesco III, ne fecero nel secolo successivo una raccolta diversa, con caratteri profani più spenti data l'immissione di pale d'altare e di soggetti devozionali, e con la sottrazione di quasi tutti i soggetti mitologici e allegorici emigrati a Dresda.

PERICLE DI PIETRO

Rapporti degli Estensi con l'Università di Modena

Lo Studio cittadino venne istituito quasi contemporaneamente all'ordinamento di Modena a Comune nella prima metà del XII secolo, dopo la morte della Contessa Matilde di Canossa (1115). Se infatti le origini dello Studio sono state fissate, per ragioni di documentazione storica, all'anno 1175, che corrisponde alla chiamata da Bologna di Pillio da Medicina come Lettore di Diritto con regolare stipendio, possiamo affermare con molta probabilità di esser nel vero in base a varie considerazioni, che l'insegnamento del Diritto a Modena doveva essere una realtà già in atto alla metà del XII secolo e che la condotta di Pillio corrisponde ad una fase di maggiore sviluppo dello Studio.

Lo stesso Pillio ce ne dà una conferma indiretta, quando dice che *Modena juris alumnos semper diligere consuevit*, dimostrando con tali parole l'esistenza di una tradizione in campo giuridico prima della sua venuta. Questo nostro antico Studio presentò una particolare caratteristica, che lo differenzia da quelli di altre città, di essere cioè uno "studio comunale", in quanto era il Comune che aveva a suo carico lo stipendio dei docenti, come troviamo documentato per molti secoli negli atti delle sessioni degli amministratori cittadini.

Con l'anno 1283, nel periodo di lotte intestine che aprirono la via alla dominazione degli Estensi su Modena, si chiude il primo periodo di vita dello Studio cittadino. Ristabilito l'ordinamento comunale dopo la cacciata degli Estensi nel 1306, i modenesi insistettero per l'apertura dello Studio, finché, rinnovandosi nel 1327 gli Statuti cittadini, ottennero nel 1328 l'aggiunta di una rubrica *De studio habendo*, che sanciva l'obbligo da parte degli amministratori della elezione annuale di tre docenti (Diritto, Medicina ed Arte Notarile), rubrica che venne mantenuta anche negli Statuti degli anni

successivi. Con il ritorno degli Estensi nel 1326 lo Studio non venne chiuso formalmente con un atto ufficiale, ma l'insegnamento incontrò vari ostacoli ed alcuni docenti si trasferirono altrove. Inoltre alla fine del Trecento (1391) venne formata l'Università di Ferrara, con obbligo per i sudditi estensi di addottorarsi in essa. Questo obbligo non fu sempre seguito, anzi in quegli anni si ebbero a Modena numerosi corsi di Letture tenute a spese del Comune secondo la già ricordata prescrizione statutaria ed anche l'istituzione di nuovi insegnamenti letterari. Nel Cinquecento si ebbero valenti Lettori di Lingua greca (il cretese Francesco da Porto ed i modenesi Carlo Sigonio e Camillo Coccapani). Le condizioni delle casse comunali costrinsero tuttavia i Conservatori a sospendere spesso le letture cittadine.

Nel secolo XVII, in seguito ad un lascito del sacerdote Cristoforo Borghi, vennero aggiunte alle due cattedre comunali di Legge altre sei cattedre da parte della *Congregazione della Beata Vergine e di San Carlo*, portando alla possibilità di conseguire altre lauree (Diritto civile e canonico, Filosofia e medicina, Teologia). Questo nuovo Studio prese il nome di "*Studio Pubblico di S. Carlo*". La solenne cerimonia inaugurale fu tenuta il 5 novembre 1682, *sub auspiciis* del Duca regnante Francesco III, nelle case della congregazione: è questo il primo intervento diretto del Duca nelle faccende dello Studio cittadino. La laurea veniva proclamata dai rispettivi Collegi professionali, che ne rilasciavano il diploma, autenticato dal Notaio dello Studio con l'applicazione del Sigillo. Come si può rilevare dalle impressioni in ceralacca, poste su alcuni di questi documenti, veniva usato l'antico sigillo comunale, risalente al XV secolo, non più in uso, richiamando l'origine comunale dello Studio modenese.

In un chirografo di Francesco III, datato primo maggio 1754, troviamo un nuovo intervento dell'autorità ducale sulle faccende dello Studio. Riformando il Collegio dei Medici, il Duca istituì in seno ad esso un Collegio di dodici "membri di prima classe", ai quali era affidata l'autorità di conferire la laurea; di questi membri riservò a sé la nomina, intervenendo in tal modo in forma diretta sul conferimento delle lauree in medicina.

Nel 1772 il duca decise di dare all'Università un nuovo ordinamento, facendone un ente statale ed adeguandola all'evoluzione dei tempi. Le cattedre furono portate a venticinque, raggruppate in quattro Classi o Facoltà: Teologia, Legge, Medicina, Arti e Filosofia; vennero stampate le "Costituzioni" e fu creato un "Magistrato agli studi", di cui facevano parte due Ministri di Stato, per coordinare le questioni relative all'istruzione

pubblica. La riforma del 1772 apportò all'Università modenese un ventennio di feconda attività, ma nel 1796 la ventata rivoluzionaria diede inizio ad un periodo di confusione, che durò una ventina d'anni e venne chiuso dal ritorno degli Estensi nel 1814 dopo il Congresso di Vienna. Nel nuovo ordinamento il duca Francesco IV nominò invece del Rettore, dopo la morte di Paolo Ruffini (1822), un Delegato del Ministero presso l'Università, rappresentante dell'autorità ducale, con funzione di guida e di controllo sull'attività dei professori e degli studenti.

Nel decennio dopo la Restaurazione fu posto in atto (1825) un rinaneggiamento degli insegnamenti e fu presa la decisione, suggerita evidentemente da ragioni politiche, di obbligare gli studenti a vivere in "Convitti", veri e propri collegi che consentivano il loro pieno controllo, poichè si erano dimostrati politicamente turbolenti negli anni precedenti. I Convitti istituiti furono tre: Legale, Medico e dei Cadetti Pionieri e ad essi corrispondevano i corsi di laurea in Legge, in Medicina ed in Fisico-matematica ed Ingegneria. I moti rivoluzionari del 1848 ebbero un immediato riflesso sulla vita universitaria: il Governo Provvisorio abolì i Convitti e ristabilì la forma tradizionale dell'insegnamento, affidando ad una Commissione l'elaborazione di un nuovo piano di studi. Questi lavori proseguirono anche dopo il ritorno del Duca e nel 1849 fu emanato il nuovo ordinamento, che rimase sostanzialmente immutato fino alla fine del dominio estense.

Per coprire la notevole vacanza di cattedre dovuta al cambiamento di regime fu bandito dal Governo di Luigi Carlo Farini un concorso pubblico, al quale furono ammessi "tutti gli Italiani di qualsiasi Stato". Questo breve inciso attesta che l'Università di Modena non era più lo Studio del Ducato Estense, ma entrava a far parte delle Università italiane.